Università degli Studi Suor Orsola Benincasa

ANNALI

2025



ANNALI

2025

SUOR ORSOLA
BENINCASA
UNIVERSITÀ EDITRICE

Direttore
Vincenzo Omaggio

Direttore responsabile
Arturo Lando

Comitato scientifico
Lucio d'Alessandro
Francesco M. De Sanctis
Enricomaria Corbi
Tommaso Edoardo Frosini
Emma Giammattei
Aldo Sandulli
Paola Villani

Redazione
Luciana Trama (responsabile)
Flavia Soprani

Gli articoli negli «Annali» dell'Università Suor Orsola Benincasa sono preliminarmente sottoposti a un giudizio di referaggio nel rispetto dell'anonimato sia dell'autore che dei revisori (a doppio cieco). La valutazione è affidata a uno o più specialisti del tema trattato, designati dal Direttore degli «Annali» anche fra i componenti del Comitato Scientifico, che rivestano, o abbiano rivestito, la posizione di professore universitario nelle Università italiane o straniere ovvero si distinguano come esperti di chiara fama.

I revisori giudicano, entro 30 giorni dal ricevimento dell'elaborato, sull'opportunità di accogliere il lavoro scientifico tenendo conto dei parametri valutativi di cui alla vigente legislazione e formulando un giudizio motivato – senza modifiche o previo apporto di modifiche – di accoglimento o di rigetto. Il Direttore, infine, su propria responsabilità, può decidere di non assoggettare a revisione i lavori di particolare pregio o di autori di particolare prestigio.

—

Progetto grafico e impaginazione
Flavia Soprani

Realizzazione e stampa
Carmine Marra

© Università degli Studi Suor Orsola Benincasa, Napoli 2025
Tutti i diritti sono riservati

ISSN *online* 2281-3241
ISSN *press* 2037-5867

SOMMARIO

7 MATTEO BORRIELLO
La parrocchia di Santa Maria del Riposo a Baia: fonti documentarie per la conoscenza dell'architettura religiosa nei Campi Flegrei

31 EMANUELE COLUCCIA ALESSANDRA SANTORO SALVATORE VITA
Impatto dell'esposizione ai social media *sull'immagine corporea e lo sviluppo di disturbi alimentari*

53 ANNA D'ASCENZIO STEFANIA FERRARO
Il PNRR tra governance *e comunità. Un'analisi sociologica della messa in pratica*

83 MARIA GRAZIA ESPOSITO GENNARO CATONE
Lo stato psico-fisico degli adolescenti nell'epoca post-Covid: un'indagine sulla percezione degli insegnanti

115 GASPARE FIENGO
Brevi note sulla condizionalità rafforzata in ambito PAC

141 ALESSANDRO GAUDIERO
Violenza e ritualità delle cerimonie penali nella Napoli aragonese

163 PAOLA GIORDANO
Sovranità, verità, scienza: cenni su un lessico in trasformazione

181 ANTONIO LUONGO
«Riaprire l'archivio dove si conservano le idee prodotte dalla civiltà europea»: la Fenomenologia dello Spirito *nella filosofia di Biagio de Giovanni*

195 MARCO NIELI
*Sull'iconografia di un Nilo-Laocoonte (nero) dall'*Iseum *di Pompei*

229 ANTONIO RUSSO
*IUPOR (*Italicarum Urbium Potestatum et Officialium Repositorium*): per una repertoriazione digitale dei podestà e dei loro ufficiali nell'Italia medievale e moderna*

257 NATASCIA VILLANI
Dostoevskij, profeta del fallimento dell'umanesimo ateo. Una lettura di Henri de Lubac

MATTEO BORRIELLO

La parrocchia di Santa Maria del Riposo a Baia: fonti documentarie per la conoscenza dell'architettura religiosa nei Campi Flegrei

Nell'ambito del progetto *History, Conservation and Restoration of Cultural Heritage (spoke 6)*, sviluppato in sinergia con la fondazione *CHANGES – Cultural Heritage Active Innovation for Next-Gen Sustainable Society*, è stato possibile approfondire lo studio dell'articolato palinsesto architettonico del sito di Baia, nei Campi Flegrei. L'attività di ricerca svolta presso sedi archivistiche come l'Archivio Storico Diocesano di Pozzuoli ha contribuito a definire il rapporto tra il contesto urbano del luogo e l'edilizia sacra ivi presente; in particolare le fonti documentarie relative alla parrocchia di Santa Maria del Riposo, collocata lungo via Lucullo, consentono di ripercorrere l'*iter* costruttivo dell'edificio, soprattutto tra la fine del XIX secolo e la prima metà del XX secolo e di comprendere l'influenza esercitata sulle dinamiche di conservazione del vicino sito archeologico delle Terme di Baia. Lo studio della chiesa è stato affiancato da un'attività di riordino del fondo documentario.

Parole chiave: architettura, iconografia, paesaggio, documenti, archivio

As part of the History, Conservation and Restoration of Cultural Heritage (spoke 6) project, developed in synergy with the CHANGES – Cultural Heritage Active Innovation for Next-Gen Sustainable Society foundation, it was possible to further study the com-

plex architectural palimpsest of the Baia site, in the Phlegraean Fields. Research carried out at archival sites such as the Diocesan Historical Archive of Pozzuoli has contributed to defining the relationship between the urban context of the place and the sacred buildings present there; in particular, the documentary sources relating to the parish of Santa Maria del Riposo, located along Lucullo road, allow us to retrace the construction process of the building, especially between the end of the 19th century and the first half of the 20th century, and to understand the influence it had on the conservation dynamics of the nearby archaeological site of the Terme di Baia. The study of the church was accompanied by an activity of reorganization of the documentary collection

Keywords: architecture, iconography, landscape, documents, archive

Il presente contributo intende illustrare parte degli esiti della ricerca relativi al progetto finanziato dall'Unione europea CHANGES – Cultural Heritage Active Innovation for Next-Gen Sustainable Society – Spoke 6 "History, Conservation and Restoration of Cultural Heritage. Studio dello sviluppo urbano, dell'architettura e della stratificazione dei centri storici per la tutela del patrimonio e dell'identità culturale".

L'attività di ricerca è stata eseguita presso la sede dell'Archivio Storico Diocesano di Pozzuoli e ha previsto il recupero e l'analisi della documentazione relativa alla parrocchia di Santa Maria del Riposo a Baia, collocata sull'area del settore di Mercurio nel Parco archeologico delle Terme di Baia. L'edificio fa parte del complesso palinsesto architettonico stratificato nel corso del tempo intorno al sito archeologico, oltre alle note visite pastorali, che contribuiscono a chiarire la fase di fondazione, è stato fondamentale poter

accedere al fondo dell'archivio parrocchiale della chiesa, tale corpus documentario, ancora non inventariato, fornisce informazioni utili per ripercorrere i cambiamenti avvenuti tra la fine del XIX secolo e la prima metà del XX secolo.

A conclusione dello studio dei carteggi, delle relazioni e degli atti notarili che costituiscono parte del fondo, è stato redatto un sintetico regesto per agevolare le indagini e supportare future attività di riordino. I documenti sono stati organizzati in ordine cronologico e associati ad una collocazione provvisoria, in particolare, ogni foglio è stato collegato al fascicolo e alla busta di riferimento, che attualmente ne costituiscono la custodia.

Il seno baiano[1] assume un ruolo centrale per l'antica *élite* romana stabilitasi nei Campi Flegrei[2], nel corso dei secoli esso diviene oggetto di numerose descrizioni da parte di viaggiatori e curiosi, soprattutto grazie al fenomeno del

[1] Sul sito di Baia cfr.: R. Annecchino, *Pozzuoli e dintorni. Note Storiche*, parte I, Tipografia del giornale "L'Operaio", Pozzuoli 1891, pp. 78-80; E. Schiano, *Bacoli, Baja, Cuma, Miseno*, Stabilimento di Arti Grafiche Francesco Granito & Figli, Pozzuoli 1925; R. Annecchino, *Storia di Pozzuoli e della zona flegrea*, Comune di Pozzuoli, Pozzuoli 1960; E. Pontieri, *Baia nel Medioevo, Società Napoletana di Storia Patria, Napoli 1977;* G. Race, *Bacoli, Baia, Cuma, Miseno. Storia e mito*, Il Punto di Partenza, Bacoli 1981; *Bacoli e Monte di Procida. Paesaggio, Architettura, Archeologia*, a cura di L. Picone, Massa Editore, Napoli 2009, pp. 34-113; F. Lubrano, *Bacoli 1824-1919 da Borgata a Municipio*, Valtrend editore, Bacoli 2011; M. Erto, *Bacoli 1919-2019. Cento anni di storia*, D'Amico Editore, Nocera Superiore 2019; per la parte più strettamente connessa al sito archeologico cfr.: *Parco Archeologico dei Campi Flegrei. Il Tempo in Rovina. Baia, Scavi, Paesaggio, Fotografia*, a cura di F. Pagano, S. Carannante, E. Gallocchio, Gangemi Editore International, Roma 2022; L. Veronese, *Alle origini di una difficile tutela: Amedeo Maiuri e i restauri al Parco archeologico delle Terme di Baia*, in «Restauro Archeologico» I (2018), pp. 20-43.

[2] Sull'area dei Campi Flegrei, oltre ai testi citati in nota 1, cfr.: S. Di Liello, *Il paesaggio dei Campi Flegrei. Realtà e metafora*, Electa Napoli, Napoli 2005; *I centri storici della provincia di Napoli. Struttura, forma, identità urbana*, a cura di C. de Seta, A. Buccaro, Edizioni Scientifiche Italiane,

Grand Tour. Dallo studio del vasto corpus iconografico realizzato è possibile notare come la componente archeologica sia prevalente nella definizione del paesaggio, il Castello Aragonese sul promontorio o il piccolo molo per l'attracco delle galee al centro dell'insenatura, sono gli unici elementi architettonici moderni che affiancano le antiche vestigia.

In tale contesto l'immagine della chiesa di Santa Maria del Riposo risulta presente nelle fonti contemporanee solo a partire dalla fine del XIX secolo (figg. 1, 2), rispetto ad una maggiore presenza nei documenti testuali d'archivio.

Nel 1655 viene edificata una prima cappella nei pressi del porto di Baia per consentire lo svolgimento delle funzioni religiose da parte della comunità marinara del luogo, in aggiunta alla più antica chiesa della Madonna del Pilar collocata nel Castello Aragonese[3]. La scelta di edificare l'edificio



Fig. 1
Pozzuoli (dintorni). Baia, sulla destra la chiesa di Santa Maria del Riposo, fine XIX, inizio XX secolo (collezione privata).

Napoli 2009, pp. 145-205; L. Veronese, *Amedeo Maiuri e il restauro. La tutela dei siti archeologici in Campania tra le due guerre*, Artem, Napoli 2024.

[3] E. Picone, *Parrocchia "S. Maria del Riposo". Baia 1927 – 1997. LXX Anniversario della Istituzione*, Consiglio Pastorale Parrocchiale, Baia 1998, p. 20.

religioso è attribuita, secondo le fonti o all'intervento del popolo puteolano stabilitosi a Baia a seguito dell'eruzione del Monte Nuovo nel 1538 o al sovrano Ferdinando il Cattolico, il quale, con il supporto dell'Armata Navale spagnola, intende costruire e restaurare la cappella nel 1665[4].



Fig. 2
Baia. Panorama e Castello, sulla sinistra la chiesa di Santa Maria del Riposo, fine XIX, inizio XX secolo (collezione privata).

A pochi anni dall'incerto periodo di fondazione la cappella, in pessimo stato di conservazione, viene restaurata e fornita di tutto il materiale liturgico per adempiere alle funzioni religiose[5], all'inizio del XVIII secolo, dalla Santa visita del Vescovo Michele Petirro[6], si apprende che la cappella è originariamente sotto il dominio di Francesco Migliarese, in

[4] *Ibidem*.

[5] Archivio Apostolico Vaticano (d'ora innanzi AAV), consultato in Archivio Storico Diocesano di Pozzuoli (d'ora innanzi ASDP), *Relazione Ad Limina, Vescovo Domenico Maria Marchese*, 10 novembre 1692 (2v).

[6] Sui Vescovi di Pozzuoli: D. Ambrasi, A. D'Ambrosio, *La Diocesi e i Vescovi di Pozzuoli «ecclesia sancti proculi puteolani episcopatus»*, Ufficio pastorale diocesano, Pozzuoli 1990.

quanto, collocata in un terreno di sua proprietà, in seguito donato alla diocesi. Inoltre, l'edificio, nuovamente oggetto di riparazioni e ornamentazioni, risulta essere privo di rendite e mantenuto grazie alle elemosine sotto la cura di don Francesco Piccardi, rettore e cappellano[7]. La relazione sulla visita è seguita da un inventario che testimonia lo spirito devozionale della comunità di Baia che sostiene economicamente la cappella:

> Inventario della Robba della Cappella di S. M. del Riposo nel Porto di Baia. Un Calice ed sua Patana d'argento indorato. Due corporali ed la loro palle. Tre veli di diversi colori. Tre Borze di diversi colori. Una Pianeta bianca, e rossa. Una Pianeta di tutti colori. Una Pianeta d'ormasi paonazza. Due Camisi, uno nuovo, ed un altro vecchio co' loro cingoli. Una Pietra sacra. Sei candelieri, ed una Croce indorati. Tre tovaglie d'Altare. Un Quadro di S.M. del riposo e cornice d'oro. Due Cornucopie. Un Pannetto d'ormasino ed lazzotto di seta p coprir il Quadro di M. Verg. Un Messale. Un Coscino bianco, e rosso. Due Campanelli. Sette Purificatori. Due para di Carrafelle. Una cassa, e due Scanni di pioppo. Un Bancone ed due tiratori, ora si vesta il Sacerdote nella Sacrestia. Un Confessionario. Due gradini dipinti di torchino, e rosso. Una Pradella[8].

Nella prima metà del XIX secolo nella cappella compaiono i primi segni di degrado legati al cattivo stato di conservazione, in particolare, nella visita pastorale del 1822[9], si

[7] ASDP, *Santa Visita Vescovo Michele Petirro, Visitatio Cappellae S. M. vulgo del Riposo in sinu Baijarum*, 1706-1707, foglio 48.

[8] *Ibidem*.

[9] ASDP, *Visita pastorale, Vescovo Carlo Maria Rosini, S. Maria del Riposo in Baja*, primo giugno 1822, foglio 49.

richiede l'attuazione di lavori di accomodamento all'astrico della sacrestia e alla porta della cappella, tra il 1853 e il 1854 sono segnalate delle gravi infiltrazioni d'acqua che, scorrendo dalla volta, hanno impregnato le mura laterali. A seguito di tale evento si suggerisce al cappellano don Luigi Lucci di coinvolgere nei lavori di ristrutturazione la popolazione locale e anche i padroni dei bastimenti che attraccano al porto di Baia, come retribuzione è previsto il pagamento di dodici ducati[10].

Nella relazione redatta dal sacerdote Vincenzo Cecere il 14 settembre 1881[11] emergono nuovi dettagli sullo spazio occupato dal piccolo edificio religioso, che presenta una lunghezza di cinquanta palmi e una larghezza di sedici, esso è inoltre affiancato da un rozzo campanile, i confini sono invece delimitati a settentrione dai beni dei Migliarese, a mezzogiorno dai beni di Antonio Scotti di Procida, a levante dalla strada pubblica e a ponente nuovamente dai beni Migliarese.

Seguono anni di continui interventi di ristrutturazione: nel 1890, su iniziativa del sacerdote Gennaro Carannante e di Mariano Scamardella, il quale dona un terreno per l'ampliamento, sono commissionati dei lavori al muratore Antonio Pica, che getta le fondamenta di una nuova chiesa intorno all'antica cappella; nel 1892 l'opera è sospesa a causa della chiusura della chiesa per il pericolo di crolli e per il licenziamento di Antonio Pica; per ordine del Vescovo Gennaro De Vivo e con il supporto di Vincenzo Scamardella e Luigi Di Meo, viene fatta demolire la cappella e si costruisce intorno all'altare maggiore un recinto per celebrare le funzioni all'a-

[10] ASDP, *Visita pastorale, Vescovo Raffaele Purpo, Cappella di S. Maria detta del Riposo al Porto di Baja*, 1853-1854.

[11] ASDP, *Atti S. Visita Ecclesiae S. Mariae del Riposo a Baja, vescovo Gennaro De Vivo*, 14 settembre 1881, fogli 253-255.

perto; il 24 giugno 1892 viene ripresa la costruzione; a metà del 1895 è possibile celebrare nella nuova chiesa le funzioni[12].

In seguito, nella relazione redatta nel 1896 dal cappellano Gennaro Carannante, si auspica la conclusione dei lavori evidenziando il ruolo rivestito dalla chiesa per la comunità:

> La detta è di grande aiuto alla chiesa Parrocchiale di Bacoli, e di vantaggio non poco al popolo di Baia; poiché attesa la notabile distanza del Rione di Baia dalla detta Chiesa Parrocchiale di Bacoli, i fedeli Baiani, e non sono pochi, anche pel numero de forestieri che ivi si sono trasferiti, e come ancora gli abitanti sopra della così detta Sella, e Porche di Baia, quelli delle adiacenze di Fusaro, di Montegrillo nonché i marinai che per l'ancorare de loro bastimenti nel Porto sono costretti di passarvi buona parte dell'anno, e tanti e tanti altri ancora, se non ci fosse la ripetuta chiesa di Baia non avrebbero ove ascoltare messa nei giorni festivi, frequentare i santi sacramenti, e praticare altre opere di pietà e di religione[13].

Nel foglio di partecipazione redatto dal segretario Nicola Causa nel 1897[14], in vista della visita pastorale del Vescovo Michele Zezza, viene stilato un elenco di attività da svolgere per il miglioramento della chiesa, dal documento, infatti, emergono alcune problematiche in attesa di risoluzione, come la separazione della chiesa dal terrapieno esterno che ricade nel

[12] ASDP, *Chiesa di Baia sotto il titolo di Santa Maria del Riposo. Risposta alle istruzioni per la S. Visita della città e diocesi di Pozzuoli emanate dall'Ecc.mo e Rev.mo Mons Vescovo D. Michele Zezza dei Baroni di Zapponeta*, 26 febbraio 1905, fogli 547-554.

[13] ASDP, G. Carannante, *Relazione della chiesa di Santa Maria del Riposo a Baia, Atti Santa visita, Vescovo Zezza*, vol. III, 16 agosto 1896, foglio 511.

[14] ASDP, N. Causa, *Foglio di Partecipazione, Atti Santa visita, Vescovo Zezza*, vol. III, 29 ottobre 1897, foglio 510.

fondo adiacente, per evitare eventuali danni alla fabbrica, lo spostamento del vano di ingresso della sacrestia in mezzo alla parete, per essere più in asse con il finestrone superiore, il termine dei lavori di intonaco e del pavimento della chiesa.

Alla fine del XIX secolo le migliori condizioni della chiesa sono registrate dalla relazione di Gennaro Carannante che riporta:

> 1 Si è fatto l'intonaco della navata con intervallo di violetto chiaro; come anche si è intonacata la Sacrestia. 2 Si è fatto il pavimento di rigiole screziate gialle. 3 Il di dentro dell'ingrosso della chiesa si è fatto un arco in fabbrica ove si è situato l'organo che si è fatto nuovo. 4 Si è fatto un terzo altare dedicatosi al patriarca S. Giuseppe, patrono della Chiesa Universale. 5 Si è riparato l'antico confessionale e si è fatto anche un altro nuovo chiuso a chiave. 6 Si è fatto un pulpito di legno castagno e si è situato nell'arco maggiore. 7 Si è fatto un armadio di Pioppo, posto in sacrestia per conservarsi utensili ed arredi sacri. 8 Si sono fatti 30 purificatoi e 18 manutergi Di lino nuovo e una tela anche di lino per porre camici e tovaglie per altare ed altro[15].

Gli interventi realizzati sino a quel momento non bastano a mettere in sicurezza la struttura della chiesa, in occasione della Santa visita fatta dal Vescovo Michele Zezza nel 1899, l'ingegnere della mensa vescovile Giuseppe Ferrari e l'ingegnere Travaglini, a seguito di una perizia alle fabbriche della chiesa, registrano l'irregolarità delle recenti costruzioni realizzate per l'ampliamento della chiesa:

[15] ASDP, G. Carannante, *Relazione per la Chiesa di S. Maria del Riposo in Baja*, 30 aprile 1899, foglio 196.

> La lamia di questa trovasi notevolmente lesionata per l'assetto delle nuove fabbriche costruite sulle fondazioni non fatte secondo la regola dell'arte. Per riparare questi danni i surriferiti ingegneri hanno espresso il desiderio d'osservare le nuove fondazioni per disporre con piena cognizione di causa e con tutta sicurezza le riparazioni. Per prevenire poi qualunque possibile disgrazia si è ordinato il puntellamento del finestrone superiore alla sacrestia, di cui una parte minaccia rovinare. Si è deplorata inoltre l'esistenza di un forno recentemente costruito e appoggiato al lato destro della chiesa, come pure si è ingiunto al proprietario limitrofo di togliere il letamaio, che si è fatto nella vinella a destra della chiesa[16].

Attraverso l'osservazione delle scarse fonti iconografiche coeve ai lavori (fig. 1) è possibile delineare gli aspetti formali di parte della chiesa, essa, ben visibile lungo la linea di costa, si distacca dal contesto urbano dell'area, caratterizzato da un'edilizia rustica priva di particolari elementi decorativi. Il prospetto della facciata presenta delle linee neorinascimentali, con un timpano mistilineo nel registro superiore, una finestra con arco nella sezione centrale e un portale con trabeazione nel registro inferiore suddiviso da quattro lesene. La scelta di questo repertorio decorativo, seppur espresso in forme semplificate, è in linea con gli indirizzi di stile diffusi alla fine del XIX secolo, non solo per l'edilizia sacra ma anche per quella residenziale.

[16] ASDP, P. Dell'Isola, *Verbale della S. Visita fatta da S.E. Rev.ma Monsignor Michele Zezza Vescovo di Pozzuoli alla Chiesa di Baia*, 3 novembre 1899, fogli 194-195. Il Travaglini citato nel documento è omonimo del più celebre architetto Federico Travaglini, deceduto nel 1893, cfr. R. Picone, *Federico Travaglini: il restauro tra abbellimento e ripristino*, Electa Napoli, Napoli 1996.

Nella prima metà del XX secolo alle vicende architettoniche riguardanti la chiesa, come la costruzione della casa del cappellano ad opera dell'ingegnere Armando Francesconi nel 1913[17], o l'edificazione del campanile con tre campane e un orologio nel 1924[18], si affiancano una serie di richieste volte alla elevazione a parrocchia, con lo scopo di consentire alla popolazione di svolgere tutte le attività spirituali in una sede più vicina rispetto alla parrocchia di Sant'Anna a Bacoli[19]. Dallo studio dei carteggi legati al tema si evince un articolato *iter* procedurale che ha inizio già dal 1926 e che vede coinvolti diversi enti, dalla Prefettura, alla Curia Vescovile, al Capitolo Generale, non mancano anche gli interventi dei parroci della parrocchia di Cappella, Michele Scotto Belli e della parrocchia di Bacoli, Giuseppe De Rosa, i quali, manifestano il loro ufficiale consenso[20].

Nell'Atto di erezione del 12 dicembre 1926 redatto dal Vescovo di Pozzuoli Giovanni Petrone sono definiti i confini della nuova parrocchia:

> la nuova parrocchia di S. Maria del Riposo a Baia confina a mezzogiorno col faro e Castello di Baia e fondi Russo esclusi; proseguendo tra i fondi rustici, confina includendole, con la proprietà di Del Giudice e Comm. Giovanni Strigari; a occidente confina con la via detta Sella di Baia, con le proprietà,

[17] ASDP, *Chiesa di S. Maria del Riposo a Baia, Concorso del Vescovo di Pozzuoli alla costruzione della casa del cappellano della chiesa di Baia*, 12 maggio 1913, busta 3, fasc. 7.

[18] ASDP, *Risposta ai quesiti per la Santa Visita*, 31 maggio 1936, busta 2, fasc. 23.

[19] ASDP, *Curia Vescovile di Pozzuoli, Relazione di Enrico Conte*, s.d., busta 1, fasc. 1.

[20] ASDP, Michele Scotti, *Relazione*, 21 Ottobre 1926, busta 1, fasc. 1; Giuseppe De Rosa, *Relazione*, 21 Ottobre 1926, busta 1, fasc. 1.

> includendole, di Maddalena Fiore, Eugenio Scotto di Bella, Gennaro Maddaluno, Ottavio Salemme e altri fino alla via Cumana, al di sotto della proprietà Balsamo. Poi per Torre di Cappella e Campo di Gallo, e per un viottolo che fiancheggia i fondi di Maria Paonessa dei Baroni Foglia e di Carmela di Meo esclusi, arriva alla via provinciale presso la Stazione "Fusaro" della ferrovia Cumana. A occidente e settentrione confina col lago Fusaro e giardini annessi esclusi; poi proseguendo per gli antichi confini di Cappella arriva fino alla Torre di S. Severino; di là scendendo per la via provinciale di Licola, confina a oriente con la Parrocchia dell'Annunziata di Pozzuoli, fino al lato settentrionale del "Lago Averno". Da detta via provinciale di Licola, traversando un viottolo che fiancheggia il detto lago ad oriente, e per una via provinciale che fiancheggia pure a oriente il lago Lucrino, arriva fino alla Stazione "Lucrino" della Ferrovia Cumana che si include, confinando, pure ad oriente, con la Parrocchia di S. Maria delle Grazie di Pozzuoli; da detta Stazione, per gli antichi confini della Parrocchia di Bacoli arriva al Castello di Baia suddetto[21].

La richiesta di elevazione a parrocchia richiede l'attuazione di alcune indagini sullo stato dei beni della chiesa, come il minuzioso inventario redatto nel dicembre del 1926[22], in seguito, il primo gennaio 1927 è emanato l'ufficiale decreto di erezione canonica della chiesa in parrocchia, sotto il titolo di Santa Maria del Riposo[23]; l'evento, di grande risonanza,

[21] ASDP, *Atto di erezione canonica*, 12 dicembre 1926, busta 1, fasc. 1.

[22] ASDP, *Inventario degli oggetti appartenuti alla Chiesa Parrocchiale di S. Maria del Riposo a Baia*, 27 dicembre 1926, busta 1, fasc. 1.

[23] ASDP, *Decreto di Erezione Canonica della parrocchia di S. Maria del Riposo a Baia*, primo gennaio 1927, busta 3, fasc. 4.

trova spazio tra le pagine del «Corriere d'Italia. Cronache del mezzogiorno»[24].

Negli anni immediatamente successivi all'erezione in parrocchia non mancano piccoli interventi ai beni mobili della chiesa, come la richiesta da parte del Curato Salvatore Reale alla Sovrintendenza di restaurare un quadro con l'immagine della Madonna del Riposo[25].

All'inizio degli anni Trenta un altro complesso *iter* procedurale porta al riconoscimento agli effetti civili dell'erezione in parrocchia della chiesa, all'atto ufficiale di riconoscimento segue il decreto del 14 luglio 1932[26]; il nuovo parroco è il sacerdote Domenico Schiano.

A distanza di più di un trentennio dai lavori di rifacimento le condizioni della chiesa versano nuovamente in un pessimo stato di conservazione e per provvedere ad effettuare degli interventi di restauro, l'ingegnere Goffredo Vitale redige il 10 ottobre 1933 una relazione[27], indirizzata al Podestà di Bacoli, nella quale identifica i motivi dei danni, dovuti allo schiacciamento per la cattiva costruzione per la pessima qualità delle malte e per la rotazione della parete a nord e dell'angolo nord est della chiesa, causata dalla spinta della volta di copertura. L'ingresso, gravemente danneggiato da tali fattori, è stato puntellato per consentire l'accesso ai fedeli:

[24] ASDP, *Da Pozzuoli. La nuova Parrocchia di Baia*, «Corriere d'Italia Cronache del mezzogiorno», Domenica 16 gennaio 1927, p. 4, busta 1, fasc. 42.

[25] ASDP, *Richiesta di restauro del Curato Salvatore Reale*, 28 giugno 1929, busta 1, fasc. 41.

[26] ASDP, *Atto Ufficiale di Riconoscimento*, 14 luglio 1932, busta 1, fasc. 25; Decreto, 14 luglio 1932 busta 2, fasc. 10.

[27] ASDP, *Relazione dell'Ingegnere Goffredo Vitale*, 10-12 ottobre 1933, busta 1, fasc. 5.

> Le lesioni che si sono manifestate sulle pareti e sulla volta presentano una certa gravità in special modo quelle che insistono sul vano d'ingresso della Chiesa. Su detto vano esiste una piattabanda o arco di scarico delle murature serraporte, ma essa è di sviluppo e sezione insufficiente ed il peso delle murature ha fatto schiacciare completamente i piedritti del vano[28].

Lungo le pareti e nella volta sono inoltre presenti lesioni più antiche e in precedenza sanate, esse sono nuovamente visibili a causa dell'ultimo terremoto e delle frequenti vibrazioni dovute al passaggio di camion privi di pneumatici.

Sono infine stilati una serie di provvedimenti dei quali alcuni esigono la massima urgenza come: le puntellature provvisorie; la costruzione dei piedritti del vano d'ingresso con muratura di mattoni e cemento, previa tompagnatura dei vani d'ingresso a di luce; la ripresa delle murature di tufo sul fronte, la costruzione di una piattabanda armata sul vano e la ripresa delle murature al di sopra di essa. Tali interventi possono essere eseguiti senza interrompere le funzioni religiose e consentendo l'ingresso ai fedeli dalla sagrestia.

Un'altra parte dei lavori può invece essere svolta in un secondo momento, ma senza attendere troppo tempo per non incorrere in ulteriori dissesti: demolizione della volta di copertura per alleggerire il peso gravante sui muri laterali e il rifacimento della copertura con un solaio in cemento armato o con putrelle e voltine; ripresa delle sezioni con catenelle di mattoni e beveroni di cemento; rifacimento degli intonaci cadenti sia all'esterno che all'interno; dipinture[29].

[28] *Ibidem*.
[29] *Ibidem*.

A seguito della presenza di nuove lesioni nella cupola centrale e nell'abitazione del parroco, viene predisposta la chiusura definitiva della chiesa nel dicembre del 1933[30].

Il 16 febbraio 1934 l'ingegnere Goffredo Vitale redige una seconda relazione[31] sullo stato dei danni e oltre alle motivazioni già espresse, collega la presenza delle lesioni al cedimento delle fondazioni e alle infiltrazioni delle acque piovane; nonostante la chiusura della chiesa i primi interventi previsti sulla facciata non vengono attuati a causa della stagione piovosa.

Prima di iniziare con i lavori di restauro della facciata, l'ingegnere suggerisce di procedere con degli interventi di consolidamento dell'intera struttura, partendo dalla completa demolizione della volta di copertura e sostituendola con una piana, inoltre, per l'aumentato numero della popolazione, si suggerisce un ulteriore ampliamento della chiesa verso la parte posteriore di circa quattro metri, su un suolo ceduto gratuitamente dai proprietari vicini e verso la parte frontale di circa due metri, in modo che la facciata risulti più avanzata sul sagrato. Tale intervento è reso necessario anche a causa dello sviluppo edilizio sorto intorno alla chiesa, come dimostra una foto allegata alla relazione (fig. 3), la facciata è in parte occlusa dai pensili delle costruzioni vicine allineate con l'attuale fronte; l'ammontare dei lavori previsto è di 69.322,60 lire.

La fotografia documenta anche l'innalzamento del campanile, a pianta quadrangolare e con torre campanaria ottagona, in linea con la facciata della chiesa e più in generale, il pessimo stato di conservazione dell'intero prospetto, mutato,

[30] ASDP, *Lettera dell'ingegnere Vitale Goffredo*, 5 dicembre 1933, busta 1, fasc. 5.

[31] ASDP, *Relazione dell'Ingegnere Goffredo Vitale*, 16 Febbraio 1934, busta 1, fasc. 5.

probabilmente a seguito della presenza del campanile stesso, con linee classicheggianti. La partitura con lesene è poco leggibile a causa della perdita del materiale lapideo, l'ingresso è privo della trabeazione aggettante, la finestra centrale è stata in parte occlusa e il timpano del registro superiore è stato ridimensionato con forme più semplici.



Fig. 3
Parrocchia di Santa Maria del Riposo, 1934, (in ASDP, busta 3, fuori fasc.).

Dal computo metrico, sia per i più urgenti lavori di consolidamento e sia per quelli di ampliamento, si evince una particolare attenzione all'utilizzo di materiali di qualità, come malte idrauliche, tufo, impasti di lapillo e cemento e alla sistemazione non solo della struttura ma anche dello spazio esterno, come la riorganizzazione del piazzale antistante con l'inserimento di scalini[32].

[32] ASDP, *Computo metrico e stima dei lavori occorrenti per il consolidamento delle strutture murarie dissestate e cadenti della chiesa di S. Maria del Riposo in Baia, Ingegnere Goffredo Vitale*, 16 Febbraio 1934, N°1, busta 1, fasc.

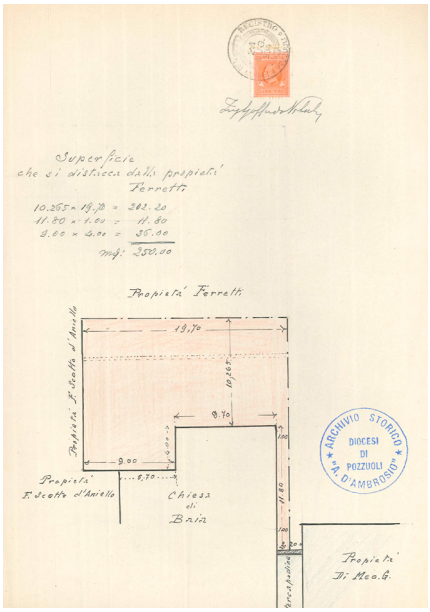


Fig. 4
Superficie che si distacca dalla proprietà Ferretti, perizia, 1934, (in ASDP, *Copia Legale dell'atto rogato dal Notaio Oriani Giovanni del fu Notaio Cav. Giuseppe*, 15 novembre 1934, busta 3, fuori fasc.)

In merito all'ampliamento della chiesa il 15 novembre 1934, alla presenza del Notaio Giovanni Oriani, Caterina Bacicalupo, Luisa e Adriana Ferretti e l'avvocato Giovanni Buonanni decidono di donare un suolo retrostante la parrocchia (fig. 4), in parte acquistato in permuta dalla famiglia Di Meo, al Vescovo di Pozzuoli Alfonso Castaldo, tale donazione è vincolata ai lavori di ampliamento, che devono essere portati a terminati entro tre anni[33]. Nel contratto di permuta si riporta:

> La Sig.ra Giustina Di Meo ed i germani Giovanni, Eduardo, Luigi, Gennaro e Mario Di Meo come sopra costituiti cedono e trasferiscono ai Sigg. Bacicalupo Caterina, Ferretti Adriano

5; *Computo metrico e stima dei lavori occorrenti per l'ampliamento della chiesa di S. Maria del Riposo in Baia in aggiunta a quelli preventivati per il consolidamento delle strutture murarie dissestate e cadenti, Ingegnere del comune di Bacoli Vitale Goffredo*, 16 Febbraio 1934, N° 2, busta 1, fasc. 5.

[33] ASDP, *Copia Legale dell'atto rogato dal Notaio Oriani Giovanni del fu Notaio Cav. Giuseppe*, 15 novembre 1934, busta 3, fuori fasc.

> e Luisa e Bonanno Giovanni il suolo di loro dominio utile situato ai lati Ovest e Nord della Chiesa Parrocchiale di Baia interclusa tra la detta Chiesa sul lato di levante la proprietà di Francesco Scotto d'Aniello da mezzo giorno, il muretto che separa tale zona dall'altro fondo di proprietà piena di essi Ferretti, Bacicalupo e Bonanno da ponente, e con una linea parallela e distante un metro dalla faccia esterna del muro perimetrale Nord della Chiesa della intercapedine che separa la chiesa stessa dal fabbricato Di Meo. La superficie che si permuta è di mq 181,76[34].

Nei primi mesi del 1936 l'appalto per i lavori è ottenuto dalla ditta De Rosa di Bacoli[35], ma l'ampliamento sperato viene in seguito negato dal direttore della Real Soprintendenza alle Antichità della Campania e del Molise, Amedeo Maiuri[36], il quale, in una lettera indirizzata al Vescovo Castaldo riporta:

> L'ampia scala dell'antico edificio delle Terme di Mercurio, restituita a luce cogli sterre eseguiti dal Re.do Parroco, costituisce un'intercapedine ben più larga di quella che il Re.do Parroco intendeva aprire per preservare dall'umidità il lato di fondo della Chiesa. Poiché il suddetto Rev. Parroco non si accontenta più dell'intercapedine ma vorrebbe invece ampliare anche a tergo la Chiesa, questo Ufficio fa presente che come estrema possibile concessione, potrebbe al massimo autorizzare l'ampliamento della Chiesa per la larghezza della

[34] *Ibidem*.

[35] ASDP, *Risposta ai quesiti*, op.cit.

[36] Sugli studi di Amedeo Maiuri relativi alle Terme di Baia cfr.: A. Maiuri, *I Campi Flegrei dal Sepolcro di Virgilio all'antro di Cuma*, La Libreria dello Stato, Roma 1934; A. Maiuri, *Il restauro d'una sala termale a Baia*, in «Bollettino d'Arte», (1930-1931), pp. 241-253; A. Maiuri, *Terme di baia, scavi, restauri e lavori di sistemazione*, in «Bollettino d'Arte», (1951), pp. 359-364.

> cassa di scala suddetta e in nessun caso al di là di essa, e all'immutabile condizione che la scala stessa venga coperta a piattabanda ad un'altezza non inferiore a metri due e centimetri settanta dal piano di calpestio dell'antico pianerottolo al sommo della scala stessa, dovendo detta scala, nella prossima sistemazione delle Terme di Mercurio, rimanere visitabile e transitabile. Unica concessione che questa Soprintendenza può fare, pur con sacrificio di qualche ambiente del complesso monumentale delle Terme di Mercurio, è la concessione di prolungare in linea retta l'attuale muro di fondo della Chiesa fino all'attigua proprietà scotto e di permettere la costruzione di una nuova Sacrestia nello spazio compreso tra il nuovo muro e l'attuale Canonica[37].

Dal carteggio[38] tra l'ingegnere incaricato dal Municipio e il Vescovo di Pozzuoli emergono numerose tensioni nel corso dei lavori a causa della volontà del parroco Domenico Schiano di iniziare in autonomia dei lavori di ampliamento alle spalle del muro di fondo della chiesa, per portare l'altare ad un'altezza superiore rispetto a quella precedente e procedere successivamente con l'innalzamento di una cupola. A seguito del deliberato abbattimento dell'arco esistente verso l'altare maggiore il Vitale presenta le proprie dimissioni dall'incarico.

Contestualmente ai lavori di ristrutturazione, l'allora Sovrintendenza alle Antichità della Campania e del Molise, occupata negli interventi di scavo archeologico presso le Terme di Baia, con decreto del 29 dicembre 1937, è autorizzata

[37] ASDP, *Lettera della R. Soprintendenza alle Antichità della Campania e del Molise*, 31 luglio 1936, busta 3, fuori fasc.

[38] ASDP, *Raccomandata dell'Ingegnere Goffredo Vitale*, 2 aprile 1937, busta 3, fuori fasc.; *Lettera dell'Ingegnere Goffredo Vitale*, 9 aprile 1937, busta 3, fuori fasc.

dal Prefetto della Provincia di Napoli a occupare temporaneamente gli immobili presenti nei terreni di alcuni abitanti dell'area, dal documento sullo stato di consistenza si riscontra la natura del territorio nei pressi sia della chiesa e sia dei resti archeologici, in particolare sono presenti terreni seminatori, terreni incolti, produttivi, a vigneto, fabbricati rurali e accessori comuni[39].

Gli interventi alla chiesa procedono lentamente, nel giugno del 1937 il parroco Schiano dichiara che la parrocchia è stata consegnata incompleta dall'Ingegnere del Municipio di Bacoli Nicola Forte e suggerisce ulteriori lavori come la sistemazione della balaustra, del telaio e dei vetri per i finestroni che hanno causato non pochi problemi ai fedeli durante la stagione invernale[40].

In merito al tema dell'esproprio, l'*iter* tra il Ministero dell'Educazione Nazionale, la Sovrintendenza, e la Curia di Pozzuoli prosegue per i successivi tre anni fino al decreto del 18 aprile 1940[41], emanato dal Prefetto della Provincia di Napoli. Il documento sancisce l'autorizzazione del Vescovo di Pozzuoli, Monsignor Alfonso Castaldi, ad accettare dal Ministero dell'Educazione Nazionale l'indennità di 20.000 lire per l'esproprio della zona di terreno posteriore alla chiesa di Santa Maria del Riposo, come definito nel verbale di bonario accordo dell'ottobre 1939. In quest'ultimo documento si definisce l'esproprio di pubblica utilità per la sistemazione dei resti delle terme romane legati alle proprietà della chiesa, l'indennizzo viene erogato per consentire il completamento

[39] ASDP, *Decreto del Prefetto della Provincia di Napoli*, 29 dicembre 1937, busta 3, fuori fasc.

[40] *Lettera di Domenico Schiano*, 27 gennaio 1938, busta 2, fasc. 20.

[41] ASDP, Decreto del Prefetto della provincia di Napoli, 18 aprile 1940, busta 3, fuori fasc. – Cartella Diocesi di Pozzuoli: parrocchia di Baia.

della casa canonica, inoltre, si concede il diritto di sopraelevare il corpo di fabbrica attualmente esistente per aprire delle finestre di prospetto[42].

Per garantire il buon esito della vicenda collabora al programma anche il Prof. Italo Sgobbo[43], delegato dal Sovrintendente Amedeo Maiuri per rappresentalo nella stipula dell'accordo bonario.

Gli eventi del secondo conflitto mondiale non risparmiano la struttura della chiesa, nel 1942 il parroco Schiano sollecita la Curia Vescovile per riprendere i lavori, durante gli interventi alla facciata sono comparse nuove lesioni su un muro maestro, che allargandosi ne hanno minato la statica, probabilmente a causa delle incursioni aeree e per la natura del suolo in parte formato da ruderi di antiche costruzioni[44]. Segue una richiesta di sovvenzionamento da parte del parroco Schiano alla Direzione Generale Affari di Culto del Ministero dell'Interno, con cui sono richieste 120.000 lire per i restauri dei danni e delle lesioni causate dagli scuotimenti delle incursioni aeree e 50.000 lire per altri contributi[45].

Nel dopoguerra, nonostante le diverse donazioni ad opera dei fedeli come un terreno di 550 mq per l'edificazione di un asilo[46] o la sovvenzione da parte della Prefettura di Napoli della somma di 40.000 lire per l'acquisto di paramenti, vasi, suppellettili sacre e armonium, all'inizio degli anni

[42] ASDP, *Copia della Relazione Parco Monumentale di Baia – Espropriazione per pubblica utilità*, ottobre 1939, busta 3, fuori fasc.

[43] Sugli studi di Italo Sgobbo per le Terme di Baia cfr.: I. Sgobbo, *I nuclei monumentali delle terme romane di Baia per la prima volta riconosciuti*, Licinio Cappelli Editore, Bologna 1934.

[44] ASDP, *Lettera di Domenico Schiano*, settembre 1942, busta 2, fasc. 11.

[45] ASDP, *Relazione di Domenico Schiano*, s.d., busta 2, fasc. 11.

[46] ASDP, *Lettera del Sac. Antonio Arena*, 1962, busta 1, fasc. 10.

Sessanta[47], non mancano ulteriori richiese di fondi destinati ai restauri della chiesa. In particolare nel 1966 il parroco Antonio Arena richiede al Ministero dell'Interno la somma di un 1.525.000 lire per alcuni interventi, come il rivestimento in marmo delle pareti della chiesa rovinate dalla salsedine, la ridipintura del portale e degli infissi, la riparazione del tetto e di due nicchie sagomate in marmo[48]. Il parroco altresì richie-



Fig. 5
Parrocchia di Santa Maria del Riposo, facciata, 2025 (foto dell'autore).

[47] ASDP, *Lettera della Prefettura di Napoli*, 3 novembre 1962, busta 1, fasc. 11.

[48] ASDP, *Modulo per richiesta di sovvenzione nella spesa sostenuta per costruzione, ampliamento e restauro di edifici di culto*, 10 gennaio 1966, busta 2, fasc. 33.

de la somma di 1.500.000 lire per l'acquisto di trentuno banchi in faggio evaporato, una statua in legno dell'Addolorata, due quadri con San Giuseppe e la Madonna, diversi arredi liturgici e il rinnovo dell'impianto audio[49].



Fig. 6
Parrocchia di Santa Maria del Riposo, interno, 2025 (foto dell'autore).



Fig. 7
Parrocchia di Santa Maria del Riposo, prospetto posteriore, 2025 (foto dell'autore).

[49] ASDP, *Modulo per richiesta di sovvenzione nella spesa sostenuta per costruzione, ampliamento e restauro di edifici di culto*, 10 gennaio 1966, busta 2, fasc. 33.

Le dinamiche connesse allo sviluppo architettonico della parrocchia di Santa Maria del Riposo, oggi ampliata e definita da forme neorinascimentali (figg. 5, 6, 7), sono fondamentali per comprendere il contesto urbano di Baia, soprattutto in rapporto al complesso archeologico, l'edificio religioso, che subisce ulteriori modifiche anche all'inizio del XXI secolo, risulta strettamente connesso al territorio, lo spirito devozionale della comunità, infatti, incide profondamente sui cambiamenti di natura edile, dimostrando l'importanza del sito baiano nel contesto flegreo.

EMANUELE COLUCCIA ALESSANDRA SANTORO
SALVATORE VITA

Impatto dell'esposizione ai social media *sull'immagine corporea e lo sviluppo di disturbi alimentari*

I disturbi del comportamento alimentare (DCA) sono associati a percezioni corporee disfunzionali e compromettono il benessere psicologico e sociale. Il crescente utilizzo dei social media espone gli individui, soprattutto i giovani, a modelli estetici irrealistici che intensificano il confronto sociale. Questo studio esamina la relazione tra uso dei *social media*, insoddisfazione corporea, autostima e comportamenti alimentari disfunzionali in un campione di 416 studenti universitari. Sono stati somministrati i questionari EAT-26, BSQ-14, Rosenberg Self-Esteem Scale e un modulo sull'uso dei *social*. Le analisi mostrano correlazioni positive tra uso dei *social* e comportamenti disfunzionali, idealizzazione corporea e insoddisfazione corporea. L'autostima risulta negativamente correlata con l'insoddisfazione corporea e con i DCA, confermandone il ruolo protettivo. Le donne mostrano un uso più intenso dei social e maggiore vulnerabilità ai fattori di rischio. I risultati evidenziano l'influenza dei *social media* nella distorsione dell'immagine corporea e nel possibile sviluppo di DCA.

Parole chiave: disturbi del comportamento alimentare, *social media*, insoddisfazione corporea, autostima

Eating disorders (EDs) are associated with dysfunctional body perceptions and negatively affect psychological and social well-being. The increasing use of social media exposes individuals,

especially young people, to unrealistic body ideals that intensify social comparison. This study examines the relationship between social media use, body dissatisfaction, self-esteem, and disordered eating behaviors in a sample of 416 university students. Participants completed the EAT-26, BSQ-14, Rosenberg Self-Esteem Scale, and a questionnaire on social media use. Analyses revealed positive correlations between social media use and disordered eating behaviors, body idealization, and body dissatisfaction. Self-esteem was negatively correlated with body dissatisfaction and EDs, confirming its protective role. Women reported more intensive social media use and greater vulnerability to risk factors. The results highlight the influence of social media in distorting body image and contributing to the potential development of eating disorders.

Keywords: eating disorders, social media, body dissatisfaction, self-esteem

1. *Introduzione*

I disturbi alimentari si contraddistinguono per la presenza di atteggiamenti disfunzionali e distorti nei confronti dell'immagine corporea, nonché da preoccupazioni eccessive e pervasive, relative al peso e alla forma del corpo che compromettono in modo significativo il funzionamento psicologico e sociale dell'individuo nella quotidianità[1]. Questi aspetti si traducono in pattern comportamentali alimentari persistenti, disfunzionali e clinicamente rilevanti[2].

[1] J. Treasure, T.A. Duarte, U. Schmidt, *Eating disorders*, «Lancet», 2020; 395(10227):899–911. Epub 2020/ 03/17, *https://doi.org/10.1016/S0140-6736(20)30059-3 PMID: 32171414.*

[2] D.F. Santomauro, S. Melen, D. Mitchison, T. Vos, H. Whiteford, A.J. Ferrari, *The hiddenburdenof eating disorders: an extension of estimates*

Nonostante la percezione dei disturbi alimentari come una sindrome culturalmente legata all'Occidente, essi colpiscono individui in tutto il mondo[3]. Uno studio sul *Global Burden of Disease* ha calcolato che nel 2019 circa 13,9 milioni di persone hanno sofferto di anoressia o bulimia, considerando che molti casi non si presentano mai ai servizi sanitari, la prevalenza effettiva potrebbe essere molto maggiore[4]. Una revisione di 94 studi provenienti da Asia, Europa e Nord America ha rivelato che la prevalenza media ponderata a vita di qualsiasi disturbo alimentare era dell'8,4% per le donne e del 2,2% per gli uomini[5]. Sebbene le donne rappresentino ancora la maggior parte dei casi, l'incremento più significativo si registra tra gli uomini[6].

La maggior parte dei disturbi alimentari inizia nell'adolescenza, ma tende a persistere nell'età adulta, pertanto, i giovani costituiscono un sottogruppo di particolare preoccupazione.

from the Global Burden of Disease Study 2019, «Lancet Psychiatry», 2021; 8(4):320-8. Epub 2021/03/07, *https://doi.org/10.1016/S2215-0366(21)00040-7 PMID: 33675688*; PubMedCentralPMCID:PMC7973414.

[3] J. Wu, J. Liu, S. Li, H. Ma, Y. Wang, *Trendsintheprevalenceanddisability-adjusted life years of eating disorders from 1990 to 2017: results from the Global Burden of DiseaseStudy 2017*, «Epidemiol Psychiatr Sci», 2020; 29:e191. Epub 2020/12/08, *https://doi.org/10.1017/S2045796020001055 PMID: 33283690*; PubMedCentralPMCID:PMC7737181.

[4] Nice, *Eating disorders 2019* [cited 2021 9 August]. Available from: *https://cks.nice.org.uk/topics/eating-disorders/background-information/prevalence/*.

[5] M. Galmiche, P. Dechelotte, G. Lambert, M.P. Tavolacci, *Prevalence of eating disorders over the 2000-2018 period: a systematic literature review,* «The American Journal of Clinical Nutrition», 2019; 109 (5):1402-13, *https://doi.org/10.1093/ajcn/nqy342 PMID: 31051507*.

[6] A. Star, P. Hay, F. Quirk, J. Mond, *Perceived discrimination and favourable regard underweight, normal weight and obesity disorder sufferers: implications for obesity and eating disorder population health campaigns*, BMC Obes. 2015; 2:4. Epub 2015/07/29, *https://doi.org/10.1186/s40608-014-0032-2 PMID: 26217519*; PubMedCentralPMCID:PMC4511013.

L'anoressia nervosa risulta maggiormente diffusa nei Paesi ad alto reddito e post-industrializzati, quali gli Stati Uniti, numerosi Stati europei, l'Australia, la Nuova Zelanda e il Giappone. La prevalenza appare invece relativamente più bassa tra le popolazioni latinoamericane, afroamericane e asiatiche residenti negli Stati Uniti, fenomeno che potrebbe essere attribuito, almeno in parte, al minor utilizzo dei servizi di salute mentale da parte di tali gruppi etnici. Analogamente, la bulimia nervosa presenta una prevalenza più elevata nei contesti industrializzati (Stati Uniti, Canada, Europa, Australia, Giappone, Nuova Zelanda e Sudafrica). Negli studi clinici condotti negli Stati Uniti, la maggioranza delle persone diagnosticate con bulimia risulta essere costituita da donne bianche[7].

In questo ambito, è stato osservato come le influenze socioculturali possano giocare un ruolo protettivo in alcuni gruppi etnici: ad esempio, le donne afroamericane mostrano una maggiore accettazione di differenti tipi corporei e una concezione della bellezza meno vincolata a standard rigidi[8].

Tuttavia, l'industrializzazione e la crescente globalizzazione dei Paesi asiatici hanno contribuito a una progressiva riduzione del divario nella prevalenza dei disturbi alimentari tra l'Asia e l'Occidente[9]. In effetti, anche in contesti asiatici tradizionalmente considerati meno esposti a tali disturbi, studi comparativi hanno evidenziato atteggiamenti alimenta-

[7] American Psychiatric Association (2013), *Diagnostic and statistical manual of mental disorders: DSM-5™* (5th ed.), «American Psychiatric Publishing», Inc., *http://dx.doi.org/10.1176/appi.books.9780890425596*.

[8] L.M. Howard, K.E. Heron, R.I. Macintyre, T.A. Myers, R.S. Everhart (2017), *Is use of social networking sites associated with young women's body dissatisfaction and disordered eating? A look at Black-White racial differences. Body Image*, 23, 109-113, *http://dx.doi.org/10.1016/j.bodyim.2017.08.008*.

[9] N.L.-W. Soh, G. Walter (2013), *Publications on cross-cultural aspects of eating disorders*, «Journal of Eating Disorders», 1, Article 4, *https://doi.org/10.1186/2050-2974-1-4*.

ri disfunzionali e livelli di insoddisfazione corporea analoghi, se non superiori, a quelli riscontrati nei Paesi occidentali[10].

L'eziologia dei disturbi alimentari è estremamente complessa e multifattoriale; nessun singolo fattore di rischio risulta sufficiente a spiegarne l'esordio e lo sviluppo[11]. La ricerca scientifica suggerisce che la prevalenza di tali disturbi sia il risultato dell'interazione tra molteplici fattori di natura biologica, psicologica, psicosociale e comportamentale; tra questi, l'immagine corporea rappresenta una delle variabili psicologiche più rilevanti[12]. Essa viene definita come un costrutto multidimensionale che integra percezioni cognitive, affettive e comportamentali relative al proprio corpo. Numerosi studi hanno identificato l'insoddisfazione per la propria immagine corporea come il predittore più costante e significativo della sintomatologia associata ai disturbi alimentari[13]. L'immagine corporea è stata definita come le percezioni, i pensieri e i sentimenti che una persona ha riguardo al proprio corpo[14].

Sebbene essa sia radicata nell'aspetto fisico, non coincide con esso: la percezione corporea è spesso distorta ed

[10] K.M. Pike, P.E. Dunne (2015), *The rise of eating disorders in Asia: A review*, «Journal of Eating Disorders», 3, Article 33, *https://doi.org/10.1186/s40337-015-0070-2*.

[11] K.M. Culbert, S.E Racine, K.L. Klump, *ResearchReview: What we have learned about the causes of eating disorders: a synthesis of sociocultural, psychological, and biological research*, «J Child Psychol Psychiatry», 2015; 56(11):1141-64. Epub 2015/06/23, *https://doi.org/10.1111/jcpp.12441 PMID: 26095891*.

[12] D.K. Voelker, J.J. Reel, C. Greenleaf, *Weight status and body image perceptions in adolescents: current perspectives*, «Adolesc Health Med Ther», 2015; 6:149-58. Epub 2015/09/09, *https://doi.org/10.2147/AHMT.S68344PMID:26347007*; PubMedCentralPMCID:PMC4554432.

[13] Mental Health Foundation, *Body image report — Executive Summary 2019* [cited 2021 11 June]. Avail able from: *https://www.mentalhealth.org.uk/publications/body-imagereport/exec-summary*. 27.

[14] S. Grogan (2016), *Body image: Understanding body dissatisfaction in men, women and children*, Routledge.

influenzata da processi cognitivi disfunzionali, che portano l'individuo a focalizzarsi su caratteristiche corporee percepite come negative, come la "grandezza" o la "bruttezza", dando origine a una lista potenzialmente infinita di difetti soggettivamente rilevati. Tale percezione alterata può generare un bisogno impellente di "correggere" ciò che viene vissuto come "difettoso", dando luogo a comportamenti disfunzionali sia di tipo alimentare che orientati alla modificazione dell'aspetto fisico[15]. Le preoccupazioni legate all'immagine corporea tendono a manifestarsi precocemente, in particolare durante l'adolescenza, una fase dello sviluppo caratterizzata da cambiamenti fisici legati alla pubertà, instabilità dell'autostima e un marcato desiderio di appartenenza e accettazione sociale.

Tra i disturbi del comportamento alimentare, l'anoressia nervosa e la bulimia nervosa, che, secondo i criteri dell'*American Psychiatric Association*[16], si caratterizzano per la paura di aumentare di peso e una distorsione nell'autovalutazione corporea, l'insoddisfazione corporea rappresenta un fattore predittivo costante nello sviluppo del disturbo.

In questo quadro, l'utilizzo dei *social media* si configura come un fattore influente, contribuendo alla diffusione di standard estetici idealizzati e promuovendo dinamiche di confronto sociale che possono intensificare il disagio legato all'immagine corporea.

Le piattaforme di social media come *Facebook*, *Instagram* e *Twitter* facilitano lo scambio di una vasta gamma di contenuti, tra cui foto, video e testi personali. Questi contenuti ruotano spesso attorno all'aspetto fisico, alla figura e

[15] A. Kearney-Cooke, D. Tieger, *Body Image Disturbance and the Development of Eating Disorders*, *The Wiley Handbook of Eating Disorders*, 2015, p. 283-96

[16] Ivi p. 2.

al successo personale, che possono avere effetti significativi sullo sviluppo psicologico e sociale degli utenti[17].

Sebbene alcune ricerche suggeriscono che il tempo trascorso sui social media da solo non possa essere direttamente correlato a un uso problematico di internet, altre ricerche indicano che un uso eccessivo dei *social media* è associato a numerose conseguenze negative. Queste includono una diminuzione della partecipazione sociale nella vita reale, difficoltà accademiche e problemi relazionali, tutti segni di una potenziale dipendenza o di modelli di utilizzo malsani[18].

Inoltre, la natura interattiva delle piattaforme dei *social media*, dove gli utenti creano e condividono contenuti, ha implicazioni significative sull'immagine corporea, soprattutto quando gli individui si impegnano frequentemente in confronti basati su rappresentazioni idealizzate della bellezza[19]. Questi confronti possono portare a insoddisfazione corporea e contribuire allo sviluppo di disturbi alimentari. I *social media* incoraggiano la visualizzazione di immagini ritoccate e filtrate, che creano standard di bellezza irrealistici che spesso sono difficili da raggiungere per gli utenti, specialmente i giovani.

L'insoddisfazione corporea, un predittore significativo dei disturbi alimentari, è molto diffusa, in particolare tra le giovani donne[20].

[17] A. Gruzd, J. Jacobson, P. Mai, E. Dubois (2018), *The state of social media in Canada,* 2017 (Version 1.0), «Ryerson University Social Media Lab», *http://dx.doi.org/10.5683/SP/AL8Z6R*.

[18] American Academy Of Pediatrics (2016), *Media and young minds. Pediatrics*, 138(5), Article e20162591, *https://doi.org/10.1542/peds.2016-2591*

[19] J. Fardouly, R.T. Pinkus, L.R. Vartanian (2017), *The impact of appearance comparisons made through social media, traditional media, and in person in women's everyday lives*, «Body Image», 20, 31-39, *https://doi.org/10.1016/j.bodyim.2016.11.002*.

[20] E.A. Fallon, B.S. Harris, P. Johnson (2014), *Prevalence of body dissatisfaction among a United States adult sample*, «Eating Behaviors», 15(1), 151-158, *http://dx.doi.org/10.1016/j.eatbeh.2013.11.007*.

La teoria del modello socioculturale spiega la relazione che c'è tra i *social media* e i disturbi alimentari, ovvero quando le giovani donne sono esposte a immagini corporee idealizzate nei *media*, interiorizzano gradualmente queste immagini, sviluppando aspettative irrealistiche sull'immagine corporea[21]. Di conseguenza, il fallimento nel raggiungere questa immagine corporea idealizzata può portare a preoccupazioni sul corpo, insoddisfazione corporea e comportamenti alimentari disfunzionali[22].

Negli ultimi anni, la crescente popolarità e l'uso intensificato dei *social media*[23] hanno aperto nuovi canali per un'esposizione più vasta, versatile e prolungata agli ideali di bellezza irrealistici tra le giovani donne.

Studi recenti hanno rivelato associazioni tra l'uso dei social media e l'insoddisfazione per l'immagine corporea tramite confronti negativi sull'aspetto fisico[24]. In uno studio su studentesse universitarie americane, quelle che mostravano una connessione emotiva maggiore e un'integrazione di *Facebook* nelle loro vite personali erano significativamente più propense a sviluppare disturbi alimentari quando si impegnano in confronti negativi sull'aspetto fisico[25]. Nello stesso

[21] J. Verstuyf, H. Patrick, M. Vansteenkiste, P.J. Teixeira (2012), *Motivational dynamics of eating regulation: a self-determination theory perspective*, Int J Behav Nutr Phys Act.; 9:21.

[22] M. Tiggemann, *Sociocultural perspectives on human appearance and body image*, in Cash TS, L., editor, *Body image: A handbook of science, practice, and prevention*, New York, Guilford Press, 2011, pp. 12-19.

[23] A. Lenhart Teens, *Social Media and Technology Overview*, 2015 [cited 2018 Dec 15]. Available from: *http://www.pewinternet.org/2015/04/09/teens-social-media technology-2015/*.

[24] J. Fardouly, L.R. Vartanian, *Negative comparisons about one's appearance mediate the relationship between Facebook usage and body image concerns*, Body Image, 2015;12:82-88.

[25] M. Walker, L. Thornton, M. De Choudhury, J. Teevan, C.M. Bulik, C.A. Levinson, S. Zerwas (2015), *Facebook use and disordered eating in*

filone, Holland e Tiggemann[26] hanno condotto una revisione sistematica e hanno concluso che le prove disponibili supportano un'associazione positiva tra l'aumento dell'uso dei social media e lo sviluppo dell'insoddisfazione per l'immagine corporea e dei disturbi alimentari.

La letteratura che studia la relazione tra l'utilizzo dei social e a disturbi alimentari è ancora in fase di sviluppo, pertanto, questo lavoro mira a contribuire alla ricerca attualmente disponibile in quest'area, contribuendo così allo sviluppo di conoscenza sull'argomento.

L'insoddisfazione per la propria immagine corporea è riconosciuta come uno dei principali fattori di rischio nello sviluppo e nel mantenimento dei disturbi del comportamento alimentare. Questa distorsione percettiva, che comporta una valutazione negativa o non realistica del proprio corpo, può generare insoddisfazione corporea, bassa autostima e comportamenti disfunzionali legati al controllo del peso, come restrizioni alimentari, abbuffate o condotte di eliminazione. In questo contesto, l'esposizione ai social media rappresenta un ulteriore elemento di vulnerabilità. Piattaforme come *Instagram*, *TikTok* e *Facebook* promuovono spesso ideali corporei irrealistici, enfatizzando la magrezza o la muscolosità attraverso immagini ritoccate e contenuti selezionati. L'interazione frequente con questi contenuti, specialmente attraverso pratiche come il confronto sociale e la ricerca di approvazione tramite i "like", è stata associata a un aumento dell'insoddisfazione corporea e del rischio di sviluppare un disturbo.

college-aged women, «Journal of Adolescent Health», 57(2), 157-163, *http://dx.doi.org/10.1016/j.jadohealth.2015.04.026*.

[26] G. Holland, M. Tiggemann (2016), *A systematic review of the impact of the use of social networking sites on body image and disordered eating outcomes*. Body Image, 17, 100-110, *http://dx.doi.org/10.1016/j.bodyim.2016.02.008*.

Obiettivi e risultati attesi

Il presente studio vuole indagare la relazione tra l'uso dei *social media* e i disturbi alimentari, in particolare valutando se la frequenza e l'utilizzo dei *social media* correla con il comportamento alimentare disfunzionale.

Si vuole inoltre testare la presenza di una relazione tra l'insoddisfazione corporea e i disturbi del comportamento alimentare. Rispetto all'utilizzo dei *social*, lo studio vuole osservare eventuali differenze di genere e che effetto hanno su l'insoddisfazione corporea. Inoltre si vuole testare se c'è una correlazione tra l'indice di massa corporea e l'insoddisfazione corporea.

Infine, si vuole osservare il ruolo dell'autostima come possibile elemento protettivo rispetto allo sviluppo di disturbi del comportamento alimentare e, più in generale, nei confronti dell'insoddisfazione corporea.

Metodo e procedura

CAMPIONE

Lo studio è stato condotto su un campione di soggetti sani. Per la presente ricerca sono stati reclutati 416 soggetti, di cui 336 femmine (età: M=21,38; SD=3,06) e 80 maschi (età: M=21,99; SD=4,18), presso l'università Suor Orsola Benincasa.

È stato costruito un modulo digitale che contenesse gli strumenti utili alla raccolta dei dati, in particolare le informazioni relative all'utilizzo dei social media, ai comportamenti alimentari disfunzionali e alla percezione corporea. Dell'intero campione, solo 82 soggetti, 66 femmine (età: M=22,06; SD=4,19) e 16 maschi (età: M=22,25; SD=2,77) hanno compilato la scala di autostima di Rosenberg (*Rosenberg Self-Esteem*

Scale). La partecipazione allo studio è avvenuta previo ottenimento del consenso informato scritto da parte di tutti i soggetti coinvolti, in ottemperanza a quanto stabilito dall'art. 9 del Codice Deontologico degli Psicologi italiani.

STRUMENTI

Nello specifico sono stati somministrati i seguenti questionari:

1) Questionario sull'uso dei *social*: la frequenza e l'utilizzo dei social sono stati indagati tramite una scala di risposta graduata a 8 item, adattata da uno studio recente[27].

2) Eating Attitude Test-28 (EAT-26): Test autosomministrato composto da 26 item, è uno degli strumenti ampiamente utilizzato per l'identificazione dei comportamenti e atteggiamenti disfunzionali nei confronti del cibo e del peso corporeo, tipici dei disturbi dell'alimentazione[28].
Il test è composto da 26 item valutati su una scala Likert a 6 punti (da *Sempre* a *Mai*).

3) Body Shape Questionnaire (BSQ-14): Questionario self-report che misura l'insoddisfazione per la forma del corpo, è stata utilizzata la versione breve del questionario originale composto da 34 item, Il test è costituito da 14 item su una scala likert a 6 punti (da 1: mai a 6: sempre) relativi al desiderio di perdere peso, alla paura di ingrassare e all'autostima correlata all'aspetto fisico[29].

[27] Y. Qutteina, C. Nasrallah, L. Kimmel, M.K. Salma, *Relationship between social media use and disordered eating behavior among female university students*, in «Qatar. Journal of Health and Social Sciences», 2019; 4,1:59-72.

[28] D.M. Garner, M.P. Olmsted, Y. Bohr, P.E. Garfinkel, *The eating attitudes test: psychometric features and clinical correlates*, «Psychol Med.» 1982;12(4):871-878.

[29] P.J. Cooper, M.J. Taylor, Z. Cooper, C.G. Fairburn (1987), *The development and validation of the Body Shape Questionnaire*, Int J Eat Disord 6:485-494

4) *Rosenberg Self-Esteem Scale* (RSES): questionario per la valutazione dell'autostima globale. Sviluppata da Morris Rosenberg[30], la scala è concepita come una misura unidimensionale del valore personale percepito, ovvero del grado in cui l'individuo si considera degno di stima e rispetto. Il questionario è composto da 10 item, formulati in forma affermativa e negativa, valutati su una scala likert a 4 punti che va da fortemente in disaccordo (1) a fortemente d'accordo (4). Il punteggio totale varia da 10 a 40, con punteggi più alti indicativi di un livello più elevato di autostima.

Inoltre, per ciascun soggetto incluso nello studio sono stati raccolti i dati antropometrici necessari al calcolo dell'Indice di Massa Corporea (IMC, o BMI – *Body Mass Index*), attualmente considerato uno dei principali indicatori per la valutazione dello stato nutrizionale e del rischio associato a condizioni di sovrappeso o sottopeso.

I valori ottenuti consentono di classificare i soggetti in quattro categorie standardizzate: sottopeso (BMI $< 18{,}5$), normopeso (BMI 18,5–24,9), sovrappeso (BMI 25,0–29,9) e obeso (BMI ≥ 30). Questa classificazione rappresenta un riferimento ampiamente utilizzato nella letteratura scientifica per l'analisi dello stato ponderale e dei relativi rischi per la salute.

risultati

Per testare le ipotesi iniziali, sono state eseguite delle analisi correlazionali lineari. I risultati hanno dimostrato che è emersa una correlazione positiva tra la frequenza di post sui social e punteggi di EAT-26 ($r=0{,}13$; $p< 0{,}01$), ovvero chi solitamente posta molto sui social ha alti punteggi di disordi-

[30] M. Rosenberg (1965), *Society and the adolescent self-image*, Princeton University Press.

ne alimentare. È emersa inoltre una correlazione positiva tra chi pensa che avere un bel corpo sia fondamentale per avere successo sui social e i punteggi di EAT-26 ($r = 0{,}26$; $p < 0{,}01$).

L'insoddisfazione corporea misurata tramite BSQ ha riportato una significativa correlazione con l'EAT-26 ($r = 0{,}75$; $p < 0{,}01$) e con il tempo speso sui social ($r = 0{,}15$; $p < 0{,}01$). Quindi alti livelli di insoddisfazione corporea corrispondono ad un atteggiamento maggiormente disfunzionale nei confronti del cibo.

Inoltre è emerso che chi ha riportato punteggi alti al BSQ (e quindi mostra un forte livello di insoddisfazione corporea), ritiene che i social sono importanti nella propria vita ($r = 0{,}14$; $p < 0{,}01$) e che è importante avere e un bel corpo per avere successo sui social ($r = 0{,}36$; $p < 0{,}01$). Come previsto, l'indice di massa corporea (BMI) correla positivamente con il BSQ ($r = 0{,}31$; $p < 0{,}01$).

Per quanto riguarda l'autostima, misurata tramite il test di Rosenberg, emerge una correlazione negativa con l'importanza che le persone danno al corpo per avere successo sui social ($r = -0{,}39$; $p < 0{,}01$). In altre parole, minore è l'autostima, maggiore è l'importanza data ai social, e viceversa. Coerentemente con questo dato, si è evidenziata una correlazione negativa tra autostima e insoddisfazione corporea misurata tramite BSQ ($r = -0{,}5$; $p < 0{,}01$). Quindi una bassa autostima porta ad una maggiore insoddisfazione. Infine, sempre in maniera congruente con quanto emerso finora, si è registrata una correlazione negativa tra livelli di autostima e punteggi all'EAT-26 ($r = -0{,}30$; $p < 0{,}01$), suggerendo che una buona autostima sembra "proteggere" da un rapporto disfunzionale col cibo.

analisi sulle differenze di genere

Per quanto riguarda le differenze di genere, abbiamo osservato che numerose correlazioni significative si riscontrano solo per le donne ma non per gli uomini. Infatti, solo per le donne emerge una correlazione negativa tra il BMI e la quantità di post pubblicati sui social ($r = -0{,}12$; $p < 0{,}05$), mentre per gli uomini tale correlazione non è significativa. Questo lascia intuire la presenza di una sorta di inibizione a postare se si è sovrappeso, che colpisce solamente il genere femminile, più "preoccupato" della propria immagine corporea nei social. Coerentemente con questo dato, possiamo osservare che, solo per le donne, c'è una correlazione positiva tra BMI ed EAT-26, ($r=0{,}19$; $p<0{,}01$) ma non per gli uomini. Di nuovo, solamente per le donne, si evidenzia una correlazione positiva significativa tra il tempo speso sui social e l'importanza di avere un bel corpo ($r=0{,}14$; $p<0{,}05$). Inoltre, sempre relativamente alle donne e non agli uomini, emerge una correlazione positiva tra l'importanza che viene data ai social e la necessità di possedere un bel corpo per avere successo sui social ($r=0{,}12$; $p<0{,}05$). Solo per le donne, l'importanza di avere un bel corpo correla positivamente con la sensazione di sentirsi dipendenti dai social ($r=0{,}23$, $p < 0{,}01$).

Infine, è stata effettuata un'ANOVA oneway con genere come fattori a due livelli. Dai risultati emerge che le donne spendono più tempo ($F = 21{,}3$; $p<0{,}01$) sui social ($M=3{,}39$ ore; $SD=1{,}33$) rispetto agli uomini ($M=2{,}63$ ore; $SD=1{,}29$). Inoltre le donne ($M=2{,}16$; $SD=0{,}75$) postano molto di più ($F=15{,}1$; $p<0{,}01$) rispetto agli uomini ($M=1{,}8$; $SD=0{,}71$).

Infine è emerso che per le donne ($M=1{,}54$; $SD=0{,}65$) i social sono più importanti ($F=11{,}97$; $p<0{,}01$) che per gli uomini ($M=1{,}25$; $SD=0{,}8$). Questi indici vanno quindi tutti nella stessa direzione, indicando come l'utilizzo dei *social* sia

significativamente maggiore per le donne e di conseguenza anche è maggiore anche l'importanza che le donne attribuiscono ad essi.

DISCUSSIONI

In questo studio abbiamo voluto indagare la relazione tra i social media e i disturbi alimentari poiché resta un'area di ricerca poco esplorata che necessita di ulteriori indagini. La ricerca non ha dimostrato la relazione diretta tra l'uso dei social e i disturbi alimentari, bensì ha confermato dati già presenti in letteratura. Abbiamo dimostrato quanto l'utilizzo dei *social* è associato positivamente e significativamente a preoccupazioni per la forma del proprio corpo e ad una insoddisfazione corporea che rappresenta un fattore di rischio per i comportamenti alimentari disfunzionali[31].

I risultati del nostro studio aggiungono prove a quanto trovato dal numero attualmente ridotto di studi recenti che hanno esplorato l'associazione tra social media e disturbi alimentari[32].

I risultati di questo studio confermano quanto emerso in letteratura[33], cioè che l'uso e le dinamiche generate dai *social media* possono determinare l'emergere e/o la permanenza di comportamenti legati alla psicopatologia dei disturbi alimentari.

[31] P.F. Padi, R. Gonzalez-Rodriguez R., Verde-Diego C., R. Vazquez-Perez (2021), *Social media and eating disorder psychopathology: A systematic review*, «Cyberpsychology: Journal of Psychosocial Research on Cyberspace», 15(3), Article 6. *https://doi.org/10.5817/CP2021-3-6*.

[32] Ivi, pp. 5.

[33] A. Dane, K. Bhatia (2023), *The social media diet: A scoping review to investigate the association between social media, body image and eating disorders amongst young people*, «PLOS Glob Public Health». 3(3): e0001091. *https://doi.org/ 10.1371/journal.pgph.0001091*.

I risultati dello studio hanno supportato la ricerca scientifica evidenziando come l'utilizzo dei social influenza la percezione dell'immagine corporea, come emerso nello studio di Griffiths[34], che ha esaminato l'uso adattivo e disadattivo dei social media nel contesto dell'insoddisfazione corporea, dei disturbi alimentari. La maggior parte dei giovani desidera essere accettata dai loro coetanei, quindi attribuiscono maggiore importanza al loro aspetto fisico come modo per ottenere l'approvazione degli altri, confrontandosi con gli altri sui *social media*, il che, a sua volta, è correlato con una minore autostima tanto più tempo trascorrono sui *social* [35].

I nostri risultati confermano anche il lavoro di Qutteina[36], in cui si è dimostrato non solo che l'uso prolungato di *Instagram* è risultato positivamente e significativamente associato a livelli più elevati di comportamenti alimentari disfunzionali, ma che ciò è spiegato dal fatto che *Instagram* è incentrato sulle immagini, a differenza di altri *social network*[37].

Studi precedenti hanno sottolineato l'importanza delle immagini nello sviluppo delle preoccupazioni legate all'immagine corporea. Ad esempio, Meier e Gray[38] hanno rilevato

[34] S. Griffiths, S.B. Murray, I. Krug, S.A. Mclean (2018), *The contribution of social media to body dissatisfaction, eating disorder symptoms, and anabolic steroid use among sexual minority men*, «Cyberpsychology, Behavior, and Social Networking», 21(3), 149-156, *http://dx.doi.org/10.1089/cyber.2017.0375*.

[35] N. Kaewpradub, K. Kiatrungrit, S. Hongsanuansri, Pavasuthipaisit, C. Pavasuthipaisit (2017), *Association among Internet usage, body image and eating behaviors of secondary school students*, «Shanghai Archives of Psychiatry», 29(4), 208-217, *http://dx.doi.org/10.11919/j.issn.1002-0829.216092*.

[36] Ivi, p. 6.

[37] A.G. Mabe, K.J. Forney, P.K. Keel, *Do you "like" my photo? Facebook use maintains eating disorder risk*, «Int J Eat Disord», 2014;47(5):516-523.

[38] E.P. Meier, J. Gray (2014), *Facebook photo activity associated with body image disturbance in adolescent girls*, «Cyberpsychology, Behavior, and Social Networking», 17(4), 199-206, *http://dx.doi.org/10.1089/cyber.2013.0305*.

che una percezione corporea negativa era specificamente associata alle attività basate sulle immagini su *Facebook*. Studi recenti hanno anche dimostrato il ruolo di *Instagram* nello sviluppo delle preoccupazioni legate all'immagine corpore[39]. Di conseguenza, questa piattaforma visiva potrebbe esporre in modo esteso le giovani donne a modelli corporei irraggiungibili. Come previsto dalla teoria socioculturale, le donne interiorizzano questi ideali corporei irrealistici, sviluppando aspettative che non vengono mai soddisfatte, portando a preoccupazioni sull'immagine corporea e disturbi del comportamento alimentare[40].

Il nostro studio ha riportato una correlazione positiva tra il BMI e l'EAT-26 nelle donne, così come già dimostrato in letteratura[41], che per quanto la correlazione diretta non spieghi la presenza di un disturbo, potrebbe spiegare però che l'insoddisfazione corporea spinga le persone a diete estreme o restrizioni alimentari.

Il tempo trascorso sui social media legato anche allo sviluppo dei fattori di rischio di un disturbo alimentare è un aspetto determinante, in quanto aumenta l'esposizione e la visualizzazione di riferimenti di bellezza con cui confrontarsi. Così, come proposto dalla *Social Comparison Theory*[42], attraverso i *social media*, si arriva ad una autovalutazione delle proprie abilità e competenze confrontandosi con gli altri. Allo stesso tempo, maggiore è l'esposizione, maggiore sarà la possibilità di interiorizzare l'ideale di bellezza proposto dai *social*, producendo correlazioni più forti con la preoccupazione

[39] Z. Brown, M. Tiggemann, *Attractive celebrity and peer images on Instagram: Effect on women's mood and body image*, «Body Image»., 2016;19:37–43.

[40] Ivi, p. 4.

[41] Ivi, p. 6.

[42] L. Festinger (1954), *A theory of social comparison processes*, «Human Relations», 7(2), 117-140, *http://dx.doi.org/10.1177/001872675400700202*.

per l'immagine[43]. Questo infatti spiega i risultati del nostro studio che evidenziano che il tempo trascorso sui *social* per le donne correla con l'importanza di avere un bel corpo per avere successo. Infatti le interazioni che avvengono sui social giocano un ruolo decisivo nel contenuto che viene presentato e percepito, il che è un predittore della preoccupazione per la propria immagine che nasce anche dal desiderio di ricevere *feedback* nei commenti e nei "like" per le foto pubblicate.

Rispetto alle valutazioni verso il proprio corpo che possono essere prodotte tramite i social, la ricerca ha evidenziato che tramite i selfie, le persone sono alla ricerca di una validazione sociale orientata all'aspetto fisico, che viene rinforzata tramite i "like" e i commenti di terzi[44]. Tuttavia, i selfie non pubblicati hanno rivelato comportamenti di maggiore controllo corporeo, associati a possibili disturbi alimentari più gravi[45].

Lo studio ha evidenziato quanto un buon livello di autostima possa fungere da fattore protettivo rispetto al rischio di sviluppare un'insoddisfazione verso la propria immagine corporea e un disturbo alimentare, poiché chi ha un'alta autostima tende a non basare il proprio valore personale sull'aspetto fisico e quindi essere meno vulnerabile ai confronti

[43] M. Tiggemann, A. Slater (2017), *Facebook and body image concern in adolescent girls: A prospective study*, «International Journal of Eating Disorders», 50(1), 80-83, *http://dx.doi.org/10.1002/eat.22640*.

[44] C.P. Butkowski, T.L. Dixon, K. Weekes (2019), *Body surveillance on Instagram: Examining the role of selfie feedback investment in young adult women's body image concerns*, Sex Roles, 81(5-6), 385-397, *http://dx.doi.org/10.1007/s11199-018-0993-6*.

[45] R. Yellowlees, A.E. Dingemans, J. Veldhuis, A.J.D.B. De Vaate (2019), *Face Yourself(ie): Investigating selfie behavior in females with severe eating disorder symptoms*, «Computers in Human Behavior», 101, 77-83, *http://dx.doi.org/10.1016/j.chb.2019.07.018*.

distruttivi. Questi risultati confermano quanto già riscontrato in letteratura ovvero che l'uso problematico dei social media è stato associato ad una diminuzione dell'autostima e delle alterazioni dell'immagine corporea. Un tempo eccessivo trascorso sui *social media* è stato collegato a un'autostima inferiore riguardo al proprio fisico, che a sua volta era correlata a un aumento delle restrizioni alimentari[46]. Così come dimostrato dallo studio di Santarossa e Woodruff[47] che spiega come i sintomi derivanti dall'uso problematico dei social media fossero preoccupanti, in quanto associati a una bassa autostima e a un aumento dei sintomi di disturbi alimentari. Anche i confronti relativi all'aspetto tramite *Instagram* risultavano positivamente associati alla preoccupazione per l'immagine corporea, suggerendo che maggiore fosse l'insoddisfazione corporea, maggiore fosse il desiderio di magrezza[48].

Conclusioni

Con il presente studio abbiamo contribuito ad arricchire quanto già emerso in letteratura, approfondendo ulteriormente la relazione tra uso dei social media e disturbi del comportamento alimentare. Il nostro obiettivo era indagare quanto l'utilizzo dei *social media* fosse correlato allo sviluppo dei disturbi del comportamento alimentare, e i risultati

[46] Ivi, p. 10

[47] S. Santarossa, S.J. Woodruff (2017), *SocialMedia: Exploring the relationship of social networking sites on body image, self-esteem, and eating disorders*, «Social Media+ Society», 3(2), *http://dx.doi.org/10.1177/2056305117704407*.

[48] J. Hendrickse, L.M. Arpan, R.B. Clayton, J.L. Ridgway (2017), *Instagram and college women's body image: Investigating the roles of appearance-related comparisons and intrasexual competition*, «Computers in Human Behavior», 74, 92-100, *http://dx.doi.org/10.1016/j.chb.2017.04.027*.

ottenuti indicano una correlazione significativa tra l'uso dei social media e l'insoddisfazione per l'immagine corporea, che a sua volta rappresenta un noto fattore di rischio per i disturbi alimentari. I dati raccolti confermano che l'esposizione costante a contenuti visivi idealizzati, i confronti sociali frequenti e l'interiorizzazione di standard estetici irrealistici veicolati dai *social media*, in particolare attraverso piattaforme come *Instagram*, possono influenzare negativamente la percezione corporea, generando sentimenti di inadeguatezza e promuovendo comportamenti alimentari disfunzionali. Tuttavia, una buona autostima può rappresentare un importante fattore di protezione. Gli individui con un livello adeguato di autostima tendono ad avere una percezione più realistica e accettante del proprio corpo, risultando meno vulnerabili alle pressioni esterne e ai modelli ideali proposti dai media. Una solida autostima contribuisce anche a una maggiore resilienza psicologica, riducendo il ricorso a strategie disfunzionali di controllo del peso come risposta a insoddisfazione corporea o stress sociale. Inoltre, le persone con buona autostima sono meno inclini al confronto sociale negativo e alla dipendenza dal giudizio altrui, due dinamiche fortemente implicate nell'impatto dannoso dei social media sull'immagine corporea. Per queste ragioni, gli interventi di prevenzione e promozione del benessere psicologico che includono il rafforzamento dell'autostima risultano particolarmente efficaci nel ridurre il rischio di insorgenza dei disturbi alimentari, soprattutto tra adolescenti e giovani adulti.

Dal punto di vista metodologico, lo studio presenta alcune limitazioni: il nostro campione è composto da soggetti sani, e sarebbe utile replicare la ricerca in un campione clinico per confrontare l'intensità delle associazioni emerse. Inoltre, la presenza numericamente ridotta di partecipanti di

sesso maschile limita la generalizzabilità dei risultati all'intera popolazione. Un'ulteriore criticità è rappresentata dal fatto che non tutti i partecipanti hanno completato il test sull'autostima, il che ha impedito una valutazione completa di questo importante fattore psicologico.

Nel contesto più ampio della letteratura scientifica, questa revisione sistematica si allinea con le evidenze che indicano l'uso dei social media come fattore rilevante nello sviluppo delle problematiche legate all'immagine corporea e ai disturbi alimentari. La continua esposizione a ideali corporei irraggiungibili e le dinamiche di confronto sociale online compromettono in particolare la salute mentale delle popolazioni più giovani, rafforzando l'urgenza di considerare l'uso dei *social media* nei programmi di prevenzione e nei protocolli di trattamento dei disturbi alimentari.

Inoltre, la revisione evidenzia l'importanza dell'influenza socioculturale, ritenuta rilevante per l'eziologia dei disturbi alimentari[49], come proposto dal modello dell'influenza tripartita[50], che identifica media, pari e famiglia come canali chiave nella trasmissione degli ideali corporei. In questo contesto, l'aumento massiccio dell'utilizzo dei *social media*[51] ha ulteriormente potenziato tali pressioni socioculturali. Infine, i modelli teorici e clinici del desiderio di magrezza[52], l'interio-

[49] D.W. Black, J.E. Grant (2014), *DSM-5® guidebook: The essential companion to the diagnostic and statistical manual of mental disorders*, «American Psychiatric Publishing», Inc.

[50] P. Van Den Berg, J.K. Thompson, K. Obremski-Brandon, M. Coovert (2002), *The tripartite influence model of body image and eating disturbance: A covariance structure modeling investigation testing the mediational role of appearance comparison*, «Journal of Psychosomatic Research», 53(5), 1007-1020, *http://dx.doi.org/10.1016/s0022 3999(02)00499-3*.

[51] Statista, (2021), *The statistics portal. Global social network penetration rate as of January 2021, by region. Retrieved March 8*, 2021, from *https://www.statista.com/statistics/269615/social-network-penetration-by-region/*.

[52] Ivi, p. 11.

rizzazione dell'ideale magro[53], e i comportamenti alimentari inappropriati[54], mostrano come l'uso continuativo dei *social media* possa rinforzare e normalizzare condotte patologiche[55].

[53] Ivi, p. 11.

[54] Ivi, p. 5.

[55] T. Tan, A. Kuek, S.E. Goh, E.L. Lee, V. Kwok (2016), *Internet and smartphone application usage in eating disorders: A descriptive study in Singapore*, «Asian Journal of Psychiatry», 19, 50-55, *http://dx.doi.org/10.1016/j.ajp.2015.11.007*.

ANNA D'ASCENZIO STEFANIA FERRARO*

Il PNRR tra governance *e comunità. Un'analisi sociologica della messa in pratica*

Nell'articolo si esplora il processo di attuazione delle Case e degli Ospedali di Comunità, in particolare al Sud e nel contesto napoletano, a seguito dell'implementazione di azioni relative all'applicazione di una *governance* multilivello. Sono analizzati i dati raccolti a seguito della conduzione di focus group con operatori e volontari coinvolti nella trasformazione di un'ex-struttura ospedaliera. Lo scopo è esaminare, in particolare, i primi esiti organizzativi di una strategia sanitaria denominata *patient access*. A partire da una descrizione del processo finanziario attivato dal Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza (PNRR), si esaminerà la concreta modifica organizzativa, valutando se e quanto si stia innescando una reale accessibilità ai servizi sanitari territoriali.

Parole chiave: *governance* multilivello, PNRR, *patient access*, ospedali di comunità, case di comunità, medicalizzazione, povertà

*This article investigates the implementation process of Community Health Centres (*Case della Comunità*) and Community Care Hospitals (*Ospedali di Comunità*), with a particular focus on Southern Italy and the city of Naples. The analysis follows the deployment of actions linked to the application of a multi-level go-*

* Anna D'Ascenzio ha scritto i paragrafi 1, 5, 6; Stefania Ferraro ha scritto i paragrafi 2, 3, 4. La struttura generale dell'articolo è il risultato della collaborazione tra le due autrici.

vernance framework. Data were collected through focus groups with professionals and volunteers engaged in the transformation of a former hospital facility. The study specifically aims to examine the initial organizational outcomes of a health strategy known as "patient access". Starting from a description of the financial mechanisms triggered by Italy's National Recovery and Resilience Plan (PNRR), the article outlines the organizational changes underway and assesses the extent to which these reforms are fostering effective access to local healthcare services.

Keywords: multi-level governance, national recovery and resilience plan, patient access, community care hospitals, community houses, medicalisation, poverty

1. *A premessa della pratica*

Nel presente contributo sono esaminate alcune interazioni avviate dall'applicazione di una *governance* multilivello finalizzata all'efficientamento di pratiche di *patient access*[1] all'interno delle Case e degli Ospedali di Comunità (CdC e OdC); queste "nuove" organizzazioni sanitarie sono chiamate ad agire a parziale rimodulazione delle funzioni del Distretto Sanitario e anche a recupero di ospedali di prossimità ormai dismessi. Tali nuovi spazi sanitari risultano essere oggetto di un sostanzioso finanziamento, accordato dal Ministero della

[1] L'obiettivo del *patient access* è promuovere la centralità del paziente all'interno del panorama sanitario italiano; per maggiori informazioni: *https://patientaccessnetwork.it*. Per un'analisi del processo si faccia riferimento a S. Larsson, J. Clawson, J. Kellar, *The Patient Priority: Solve Health Care's Value Crisis by Measuring and Delivering Outcomes. That Matter to Patients*, McGraw Hill, New York 2022; E. Woodcock, D. Walker Keegan, *Patient access: Tools and Strategies for the Medical Practice*, 2nd ed., Medical Group Management Association, Englewood 2017.

Salute, con fondi del Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza (PNRR)[2].

In particolare, in questo saggio si esploreranno gli esiti pratici, ma anche simbolici, introdotti dalle logiche organizzative nel campo dell'accessibilità sanitaria. Nel loro essere anche strategie di innovazione sociale, queste pratiche organizzative hanno l'obiettivo di ottimizzare la cura collettiva, migliorando al contempo la gestione della salute individuale. Nell'applicazione del nuovo modello l'ottimizzazione organizzativa avrebbe dovuto essere avviata anche con la partecipazione di professionisti della cura, già presenti all'interno dei Distretti e già attivi in micro-reti sanitarie.

La descrizione di una parte dei fatti organizzati e finanziari quanto l'interpretazione dei primi esiti pratici rappresenteranno l'oggetto del presente lavoro[3]. Si deve, tuttavia,

[2] Per un'analisi degli investimenti PNRR alla luce della *governance* multilivello si faccia riferimento a P. Bilancia, *L'impatto del PNRR sul sistema di governo multilivello. Opportunità e criticità*, a cura di P. Bilancia, il Mulino, Bologna 2024; F. Polacchini, *I riflessi del Pnrr sulla forma di governo e sui processi di indirizzo politico*, in «Forum di Quaderni Costituzionali. Rassegna», 4, (2022), pp. 234-263; S. Vinci, *Il sistema di gestione del Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza (PNRR): disegno istituzionale e cambiamenti organizzativi alla luce della teoria sulla* multilevel governance, in «Rivista economica del Mezzogiorno. Trimestrale della Svimez», 4, (2022), pp. 993-1014. DOI: 10.1432/107773.

[3] Il contesto di svolgimento della ricerca è Napoli e i dati qui discussi riguardano una fase di ricerca svolta tra maggio e novembre 2023. A supporto dell'attività di ricerca anche il monitoraggio e l'analisi, nel periodo compreso tra il 2020 e il 2023, dei flussi documentali relativi alla destinazione delle risorse finanziarie del PNNR prodotti dalla Commissione Europea, *Directorate-General for Budget, The EU's 2021-2027 long-term budget and NextGenerationEU – Facts and figures, Publications Office of the European Union*, in «*www.data.europa.eu*», Bruxelles 2021 e dalla Camera dei Deputati, Decreto Legislativo n. 77/2021. *Governance del PNRR e semplificazioni*, in «*www.temi.camera.it*», Roma 2021; i dispositivi giuridici relativi alla questione sanitaria prodotti dal Ministero della Salute, Decreto 23 maggio 2022, n. 77, in «Gazzetta Ufficiale», Roma 2022 e dalla Regione Campania, *Linee Guida sugli interventi di riordino territoriale della Regione*

chiarire che la domanda di ricerca è stata sottoposta a significative variazioni nel corso dell'esplorazione delle fasi di campo.

Infatti, i dati qualitativi che avrebbero dovuto alimentare l'ipotesi di ricerca sono stati inizialmente interrogati come solo effetto dell'applicazione delle pratiche di *patient access* nel campo della salute mentale, quindi originariamente analizzati come risposta a fenomeni di *individual level interventions*[4]. Nel corso del lavoro tale interpretazione è risulta-

Campania in applicazione delle attività previste dal Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza recepite dal Decreto Ministeriale n. 77 del 23 Maggio, in «*www.aslcaserta.it*», Napoli 2022. Si è anche proceduto all'elaborazione di una traccia d'intervista, composta da dieci domande, da somministrare durante il *focus group*. Le prime quattro domande sono servite a tracciare la carriera dell'operatore o del volontario in relazione allo spazio di riferimento. Le domande successive hanno indagato le ricadute sociali dello spazio rispetto al contesto territoriale. Le ultime tre sono servite a interrogare gli operatori sulle pratiche prodotte dalla dirigenza sanitaria. Le domande sono le seguenti: 1. Descrivi le azioni che compi come operatore o volontario in rapporto alle pratiche d'accesso avviate dal paziente stesso; 2. Qual è l'impatto di queste azioni sulla sua vita e sulla tua? 3. Quali azioni svolgi durante le diverse fasi dell'intervento socio-assistenziale? 4. Puoi fare qualche esempio pratico degli effetti attivati sui pazienti in questo spazio? 5. Lo spazio in cui siamo ha influenzato la tua carriera di volontario e/o operatore? 6. Quanto è importante questo spazio nelle attività di assistenza e/o di comunicazione con la comunità territoriale? 7. Cosa pensi delle pratiche sanitarie somministrate dalle istituzioni locali ai degenti? 8. Qual è il tuo parere sul ruolo organizzativo della Regione Campania? 9. La Regione è risultata funzionale alla riduzione della spesa sanitaria? 10. Cosa ne pensi del finanziamento PNRR alla sanità locale?

[4] Si è compreso che l'attivazione del processo di *individual level interventions* mira anche a modificare i comportamenti individuali, al fine di aumentare la percezione del rischio da parte del paziente, affinché egli possa sviluppare strategie di risposta alle criticità e supportare in modo responsabile gli sforzi dell'intera struttura sanitaria. Per un'analisi del concetto di *individual level interventions* si veda S. Razali, D. Tukhvatullina, D. Smirnova, *Comprehensive management of violence against women. Putting WHO recommendations into practice*, in *Handbook on Optimizing Patient Care in Psychiatry*, a cura di A. Shrivastava, A. De Sousa, N. Shah, Taylor & Francis, New York 2022.

ta limitante, poiché orientata alla sola analisi delle strategie d'accesso attivate dal paziente in risposta al complesso sistema d'informazione sanitaria[5]. Si è deciso di procedere a una variazione dell'ipotesi iniziale di ricerca al fine di questionare la pratica di *patient access* relativamente ai suoi impatti sia sulle traiettorie professionali dell'operatore sia sul miglioramento del sistema della cura locale.

A seguito di tale variazione si è scelto di interrogare nuovamente i dati di ricerca già raccolti e gli attori sociali che hanno contribuito alla produzione degli stessi, cioè operatori e volontari già in attività presso un'ex-struttura ospedaliera a Napoli, oggetto ora di conversione architettonica e organizzativa in Ospedale di Comunità (OdC), uno tra i 1.064 finanziati dal PNRR in Italia.

Durante la prima fase della ricerca è stato indagato il processo di attivazione dell'OdC mediante un'azione di osservazione dissimulata presso l'ex spazio ospedaliero di Napoli, di cui di seguito si dirà. Successivamente, sono stati realizzati due *focus group*[6], ai quali hanno partecipato sedici operatori[7], selezionati da noi ricercatrici in quanto ritenuti tra i più attivi nelle mobilitazioni per la riapertura della struttura sanitaria locale, in precedenza chiusa in nome dell'ottimizzazione

[5] Si precisa che il *patient access* interviene anche in materia di consenso informato, incoraggiando pratiche di riabilitazione volontaria. Questo a dire che il processo auspica una riduzione delle pratiche segregative, esortando l'attore medicalizzato all'attivazione di un'*agency* individuale. Sull'argomento si vedano P. Viganò, *Limiti e prospettive del consenso informato*, Franco Angeli, Milano 2008; C. Quagliariello, C. Fin, *Il consenso informato in ambito medico. Un 'indagine antropologica e giuridica*, il Mulino, Bologna 2016.

[6] In relazione ai metodi di rilevazione impiegati nella ricerca si rinvia a P. Corbetta, *Metodologia e tecnica della ricerca sociale*, il Mulino, Bologna 2017.

[7] Ogni *focus group* è stato composto da 4 volontari e 4 professionisti.

della spesa pubblica. Tutti gli attori coinvolti nei *focus group* hanno dimostrato di possedere un sapere esperto rispetto al modello sanitario e ai processi di governo che da tempo agiscono a semplificazione delle fasi di presa in carico e di cura[8]. Gli stessi sono stati sollecitati a riflettere sul processo di attribuzione di un "valore-prezzo" ai saperi e alle pratiche tanto degli operatori sanitari quanto dei soggetti medicalizzati. Si è ipotizzato che la costruzione anche simbolica del prezzo di cura, all'interno di qualsiasi processo di scambio, possa attivare un rituale organizzativo che rafforza il consenso intorno alla pratica sanitaria, valorizzando al contempo l'*agency* insita nella complessa strategia sanitaria attivata dal *patient access*[9]. Tale condizione è, naturalmente, influenzata dal processo di territorializzazione sanitaria in atto da tempo[10].

[8] Shrivastava, De Sousa, Shah, op. cit., in relazione alla psichiatria, indicano nell'azione di *agency* medica un processo olistico volto all'assunzione del rischio, ma anche una specifica forma della presa in carico avviata dal professionista sanitario nelle fasi di attivazione della cura.

[9] L'introduzione del tema dell'*agency* nel processo sanitario potrebbe evidenziare che la conversione organizzativa di un qualsiasi ente può essere circoscritta anche come sola questione d'accesso, limitando, in modo nuovo e originale, i diversi confini dell'inclusione socio-assistenziale. Sull'argomento si vedano Larsson, Clawson, Kellar, op. cit.; Shrivastava, De Sousa, Shah, op. cit.

[10] Già nel 2022, Lavinia Bifulco, Emanuele Polizzi e Vanessa Mascia Turri, analizzando le trasformazioni del sistema sanitario italiano, denunciavano come effetto dell'aziendalizzazione la crescente frammentazione della sanità territoriale. Secondo le tre autrici la riforma in senso manageriale aveva già prodotto un sistema orientato all'efficienza e alla competizione tra strutture, a discapito dell'universalismo e dell'equità nell'accesso ai servizi. Tali disfunzioni risultavano compromettenti del principio di diritto alla salute. Tale diritto risultava, a parere delle studiose, sempre più sostituito da logiche prestazionali e differenziali, in cui i territori più forti – dal punto di vista economico e politico – possono assicurare una maggiore offerta di servizi, mentre quelli periferici o più fragili risultano sistematicamente penalizzati. In questo scenario, anche le CdC, gli OdC e i dispositivi di *welfare* territoriale rischiano, fin da subito, di trasformarsi in uno strumento gestionale funzionale alla razionalizzazione della spesa,

Complessivamente, tale modello, valorizzando l'*agency* insita nei dispositivi di *patient access*, può rivelarsi uno strumento di normalizzazione delle condotte di cura, sempre più orientante alla sussunzione di pratiche di rischio e responsabilità rispetto alle diverse fasi della medicalizzazione individuale.

Le tematiche emerse durante i *focus group* in merito al valore attribuito agli spazi di cura sono state successivamente sistematizzate e scomposte in enunciati più semplici, quindi tradotti in metadati riconducibili a significati sanitari operativi[11]. Alla luce della nuova strategia interpretativa, si è deciso di verificare se e in che modo l'adozione del "modello Ospedale di Comunità" possa configurarsi come strumento di *accountability* e di contenimento della spesa sanitaria. Tale specifica questione rappresenta l'oggetto dell'analisi dei dati qui ricondotta[12].

2. *Medicalizzazione e povertà.* Welfare *di comunità?*

L'applicazione del modello di *governance* multilivello al campo sanitario potrebbe generare un ibrido organizzativo, visto che la co-presenza di attori pubblici e privati, a seguito dell'applicazione della Legge 328/2000, contribuisce alla ri-

piuttosto che in un vero luogo di prossimità e di presa in carico dei bisogni complessi. Cfr. L. Bifulco, E. Polizzi, V.M. Turri, *La salute: il declino del territorio e l'ascesa del mercato, in Quale welfare dopo la pandemia?, Processi e politiche*, L. Bifulco, M. Dodaro, a cura di, Il Mulino, Bologna 2022.

[11] Per un approfondimento sui metodi di analisi delle conversazioni si rinvia a G. Fele, *L'analisi della conversazione*, il Mulino, Bologna 2007; F. Zanettin, *Analisi della conversazione e linguistica*, in «Quaderni di teoria sociale», 11, (2011), pp. 215-236.

[12] Si è, quindi, deciso di verificare se e quanto l'organizzazione dell'OdC possa aver attivato un processo organizzativo ambiguo, poiché coadiuvante della retorica dell'*agency* professionale, senza però risultare realmente attivante degli spazi sanitari.

perimetrazione concreta dei processi di medicalizzazione a livello locale.

Partendo da un'analisi delle diverse accezioni del concetto di salute, già Robert Castel[13] teorizzò che la sostituzione di strutture complesse con micro-reti locali sarebbe avvenuta attraverso l'inclusione e la professionalizzazione del cosiddetto modello *psy*. Si tratta di un dispositivo di presa in carico territoriale che partecipa alla responsabilizzazione dell'individuo alimentando logiche di monitoraggio del comportamento (*compliance*, stili di vita, rischio psicosociale).

Tale processo avrebbe potuto modificare profondamente le forme della socialità pubblica perché gli operatori avrebbero operato a soccorso del rischio socio-assistenziale e in emergenza, favorendo il ridimensionamento e il contemporaneo efficientamento delle strutture organizzative.

Secondo le analisi di Castel ciò avrebbe, inevitabilmente, favorito la produzione di anomia di tipo socio-assistenziale e la prolificazione di divisione sociale nel lavoro sanitario. Quanto anticipato da Castel è poi realmente accaduto in maniera particolarmente evidente rispetto al contesto italiano.

L'inserimento di organizzazioni private all'interno dello spazio pubblico ha contribuito alla deistituzionalizzazione di una parte del sistema di cura, incrementando anche i casi di *désaffiliation* socio-assistenziale e sanitaria[14]. Inoltre, lo smantellamento del sistema di *welfare state* ha comportato la determinazione di una nuova rappresentazione del soggetto povero come deviante.

[13] R. Castel, *Verso una società relazionale. Il fenomeno "psy" in Francia*, Feltrinelli, Milano 1982.

[14] Sull'argomento si veda S. Ferraro, *La semimbecille e altre storie. Biografie di follia e miseria: per una topografia del l'inadeguato*, Meltemi, Milano 2017.

Non a caso, tra le pratiche di governo neoliberale riservate al sistema di *welfare* vi è stata una medicalizzazione spinta del disagio che nell'attuale fase post-pandemica sta ampliando a oltranza il suo raggio di intervento. Questo perché l'attuale *management* dello spazio e dei corpi presuppone, a monte, la computa dei sacrifici e dei rischi, restando estraneo a ogni possibile rivalutazione nella gestione dei servizi essenziali e degli interventi direttamente finalizzati alla riduzione concreta e fattibile delle diseguaglianze economiche e sociali[15].

Si consideri anche che la medicalizzazione dei disagi è funzionale alla svalorizzazione del ruolo delle politiche sociali, sostenuta, nella contemporaneità, anche dalla tecnologia, dall'industria farmaceutica e dal sistema di cura privatizzato o affidato a soggetti di Terzo Settore; essa potenzia le fasi di applicazione dei principi cardine delle politiche pubbliche, essenzialmente orientati a produrre classifiche e classificazioni, analisi costi-benefici, audit e quantificazione. Peraltro, la quantificazione efficiente ed efficace delle prestazioni socioassistenziali e sanitarie è oramai rappresentata come un'entità oggettiva, sempre più affidata alle costanti pratiche di valutazione della qualità[16].

In questo senso il processo di territorializzazione del *welfare state* spalanca le porte anche a una diversa e moralizzante gestione delle povertà[17]; per esempio, l'odierna medici-

[15] Sull'argomento si veda S. Ferraro, *Contaminaciones neoliberales del cuerpo escolar italiano tras la pandemia*, in «RESED. Revista de Estudios Socioeducativos», II, (2023), pp. 213-227.

[16] Sull'argomento si veda D. Giannone, *In perfetto Stato. Indicatori globali e politiche di valutazione dello Stato neoliberale*, Mimesis, Milano-Udine 2019.

[17] Per un'accurata analisi delle pratiche di moralizzazione della povertà si rimanda a J. Donzelot, *L'avenir du social*, Éditions Esprit, Paris 1996; è tuttavia necessario dire che il modello italiano risulta da sempre fortemente ancorato alla previdenza lavoristica.

na psicosomatica riscrive in chiave psichiatrica disturbi economici e non organici. Nell'affiorare della crisi pandemica, poi, il concetto di *underclass* come quello di miseria risultano risocializzati in chiave prevalentemente comportamentale. Basti pensare a quanto elaborato in termini di inferiorizzazione rispetto ai cosiddetti beneficiari del Reddito di cittadinanza, ora riscritto in Assegno di inclusione e comunque caratterizzato da principio di condizionalità, cioè la ricezione di un'indennità economica di sostegno al reddito, durante il periodo di "non lavoro", in cambio di un comportamento proattivo di ricerca di una nuova occupazione attraverso l'utilizzo di strumenti progettati per questo scopo[18].

È opportuno precisare che la medicalizzazione indica strategie e processi per mezzo dei quali un problema e/o una questione sociale sono ricondotti ad analisi e soluzioni di tipo medico; in altri termini si parla di medicalizzazione quando una condizione sociale o un disagio individuale sono inquadrati, analizzati e affrontati come un problema biologico, favorendo l'espandersi del raggio di intervento della scienza medica; il fine è incrementare l'articolazione di pratiche di controllo sociale su porzioni sempre più ampie di popolazioni e, conseguentemente, sulle modalità di organizzazione della vita quotidiana.

È, così, del tutto tradito il tema portante del *Rapporto Beveridge* del 1942[19], che prescriveva quanto segue: nel mer-

[18] Sull'argomento, per una lettura critica, si vedano R. Ciccarelli, *L'odio dei poveri*, Ponte alle Grazie, Milano 2023; S. Busso *et al.*, *Contro la condizionalità. Riaffermare la cittadinanza dei diritti*, Meltemi, Milano 2024; *Condizionalità nelle politiche di reddito minimo. Prospettive critiche a confronto*, numero monografico di Cartografie sociali, a cura di M. Cacciapaglia e F. Graziano, n. 18, 2024.

[19] Sull'argomento si vedano J. Harris, *Political Thought and the Welfare State, 1870-1940*, in «Past and Present», 135, (1992), pp. 116-141; B.

cato le persone sono remunerate in base al proprio merito e contributo, ma di fronte a rischi e bisogni che non dipendono da scelte individuali ciascuno deve essere egualmente protetto in quanto cittadino. Siamo, evidentemente, al ritorno netto dell'assistenza intesa come "carità pubblica"[20].

Relativamente al contesto italiano non è da sottovalutare che l'entità statale ha generalmente indirizzato lo sforzo fiscale alla protezione dei rischi professionali, prediligendo misure progressive che hanno poi favorito "l'operaio maschio", nella classica rappresentazione dell'uomo impiegato nelle fabbriche del Nord-Est; condizione che è risultata decisiva anche nell'ulteriore frammentazione socio-sanitaria tra Nord e Sud.

Tale preferenza fiscale ha consentito il persistere di un regime di *welfare state* di stampo conservatore-corporativo, seppur in una versione ammorbidita[21].

L'evento previdenziale, oltre ad aver frenato l'universalizzazione della prestazione socio-assistenziale, nelle fasi più concitate del decentramento locale, ha avviato alla riperimetrazione dell'intero sistema di cura.

Nel comparto sanitario, lo Stato risulta aver sussunto ampiamente il processo di medicalizzazione del povero indigente, attraverso una delega quasi totale alle pratiche di classificazione ed erogazione delle prestazioni mediche e un'elevata astensione dall'intervento diretto nel "sociale". Tale processo ha favorito l'estensione del *New Public Mana-*

Abel-Smith, *The Beveridge Report: Its Origins and Outcomes*, in «International Social Security Review», 1-2, (1992), pp. 5-16.

[20] Sull'argomento si veda Donzelot, op. cit..

[21] Sono considerati casi paradigmatici nell'applicazione del regime universalistico nel Nord Europa i modelli sociali della Norvegia, della Svezia, della Danimarca e della Finlandia. Cfr. G. Esping Andersen, *I fondamenti sociali delle economie postindustriali*, il Mulino, Bologna 2000.

gement al comparto sanitario[22], facilitando l'implementazione di misure che trasformano la *governance* socio-sanitaria in un «"tutto" assimilato a una "porzione"»[23] e contribuendo non solo all'ulteriore frammentazione del sistema, ma anche a un'essenzializzazione della *governance*, che riconfigura le relazioni professionali in legami comunitari, depoliticizzati e privi di caratterizzazioni sindacali.

3. *Quale uso dei fondi PNRR nella costruzione della* governance?

Nel 2021 – a seguito dell'approvazione del Decreto Semplificazioni bis n. 77 da parte del Parlamento italiano[24] – il Governo ha attivato, come già fatto in altri Stati europei, un articolato programma di spesa, denominato *Next Generation EU*[25].

Al dispositivo giuridico segue l'attivazione di uno schema economico che dispone l'avviamento di un complesso piano finanziario che agirà, negli anni 2021-2026, a sovvenzione degli Stati membri dell'Unione Europea. Il dispositivo risulta essere stato oggetto di precedenti trattative con gli Stati europei e la Commissione Europea.

[22] Per un'analisi critica si veda M.R. Ferrarese, *La* governance *tra politica e diritto*, il Mulino, Bologna 2010.

[23] C. Gori, *A dieci anni dal l'approvazione della legge 328*, in «Prospettive Sociali e Sanitarie», 50, 1, (2010), pp. 2-8, p. 3.

[24] Prima della deliberazione, entrambe le istituzioni parlamentari, attraverso le Commissioni camerali permanenti, hanno partecipato al negoziato europeo, istituendo delle linee guida per l'uso dei fondi. La direttiva, redatta dalle Commissioni, in collaborazione con il Comitato interministeriale, ha subìto più volte integrazioni e sovrapposizioni documentali, esercitate sia dal Governo Conte II sia dal Governo Draghi. Cfr. Polacchini, op. cit.

[25] Per maggiori informazioni sul fenomeno: *https://next-generation-eu.europa.eu/index_it.*

La disposizione giuridica include anche azioni a debito[26], avendo accolto una sovvenzione finanziaria che doveva operare a contrasto dei molteplici effetti della crisi sanitaria da Covid-19 e agendo come leva fiscale rispetto al precedente ciclo economico (anni 2019-2021).

La dotazione finanziaria si compone tuttora di obbligazioni denominate *Green Bonds* (che rappresentano il 30% dell'importo totale), rimesse proporzionali al reddito nazionale lordo dei Paesi membri e tasse su materiali non riciclabili. Le parti che compongono il gettito finanziario risultano ancora convogliate in un fondo di spesa denominato *Facility for Recovery and Resilience* (RRF); altri finanziamenti sono stati invece destinati ai fondi ReactEU, Horizon Europe, InvestEU, EU4Health, al Fondo per una Transizione Giusta e RescEU.

Le risorse confluite nel fondo RRF ammontano, all'oggi, a 648 miliardi di euro, di questi 357 miliardi di euro rappresentano contributi non rimborsabili, mentre i restanti 291 miliardi di euro rappresentano prestiti trentennali[27]. Tutte le

[26] Secondo quanto declinato da J.M. Keynes, *Teoria generale del l'occupazione, dell'interesse e della moneta* (1936), Utet, Torino 2017.

[27] I 648 miliardi di euro stanziati dalla Commissione Europea saranno destinati non solo a un piano di azioni sociali per superare la crisi pandemica, ma anche allo sviluppo di infrastrutture tecnologiche, fondamentali per le nuove prassi organizzative. Il piano è suddiviso in aree d'intervento chiamate pilastri: transizione ecologica, trasformazione digitale, coesione sociale e innovazione economica. I pilastri sono stati articolati in sei missioni strategiche focalizzate su interventi specifici: 1) innovazione e digitalizzazione nel settore culturale e turistico; 2) incremento delle azioni green per avviare la transizione ecologica; 3) miglioramento delle infrastrutture e ampliamento della mobilità sostenibile; 4) progressi nel campo della ricerca e dell'istruzione; 5) estensione delle pratiche di inclusione e coesione sociale; 6) modernizzazione delle attrezzature sanitarie e miglioramento dei luoghi dedicati alla salute pubblica (Commissione Europea, *Directorate-General for Budget, The EU's 2021-2027 long-term budget and NextGenerationEU – Facts and figures, Publications Office of the European Union*, cit.). La transizione ecologica punterà a favorire l'economia circolare e la biodiversità. Gli stati lavoreranno all'implementazione della mobilità

risorse sono impiegate in azioni a vantaggio delle organizzazioni statali che hanno dichiarato di voler attivamente partecipare a riforme e programmi di innovazione sociale.

La dotazione finanziaria, ora nella disponibilità degli stati membri, rappresenta un investimento quinquennale il cui obiettivo principale risulta essere l'implementazione di governance multilivello. Il modello dovrà risultare applicabile anche al campo socio-sanitario e agire a sollievo delle povertà.

Come scrive lo studioso Sabato Vinci, tutti i paesi membri, compreso lo Stato italiano, sono chiamati a operare un processo organizzativo che continui a «interagire verso l'alto con la Commissione europea e verso il basso con una molteplicità di soggetti attuatori […] ai quali spetta, in coerenza con l'assetto costituzionale dello Stato e le previsioni del PNRR stesso, la realizzazione degli interventi pianificati e concordati»[28].

Elemento centrale nello sviluppo del caso italiano risulta essere la costruzione di una cosiddetta Cabina di regia, un'organizzazione multisettoriale, il cui compito principale è il coordinamento progettuale, mediante comunicazione interdipartimentale, di attività complesse.

L'istituzione ha svolto un'azione quasi a "commissariamento" degli attori politici intermedi. Rispondente al volere della Presidenza del Consiglio dei Ministri, ha assunto, come

sostenibile e dell'efficienza energetica per adattarsi ai cambiamenti climatici. La trasformazione digitale mirerà all'espansione delle reti digitali nei servizi pubblici e privati. Le misure per la coesione sociale e territoriale amplieranno le infrastrutture locali per sviluppare sistemi di protezione sociale che includano gruppi svantaggiati. Infine, le iniziative per la resilienza economica e sanitaria miglioreranno l'accessibilità ospedaliera e supporteranno i processi di cura a lungo termine necessari per affrontare nuovi fenomeni pandemici.

[28] S. Vinci, op.cit., pp. 994-995.

soggetto attuatore del PNRR, un ruolo a sostituzione di funzioni burocratiche costituzionalmente assegnate. Ha partecipato poi allo scambio di informazioni con le diverse commissioni parlamentari, indirizzando l'implementazione delle attività di rendicontazione e monitoraggio.

La costituzionalista Paola Bilancia[29] assegna alla suddetta strategia amministrativa non un'azione a semplificazione delle procedure, ma una funzione cruciale nella destrutturazione dell'applicazione del principio di sussidiarietà orizzontale (articolo 118, comma 3 della Costituzione). Tale trasformazione di funzione ha fatto sì che la Cabina di regia divenisse uno spazio di dominio organizzativo rispetto agli organismi locali[30]. La stessa funzione di dominio si manifesta anche nella produzione di azioni orientate all'ottenimento di risultati amministrativi da cui dovrebbe evincersi la messa in opera dei principi di efficacia ed efficienza.

I diversi finanziamenti sono stati usati dalla Cabina di regia per l'attivazione di un modello *governance* multilivello che porterà al coinvolgimento di diversi attori locali, attribuendo a ognuno di essi un potere discrezionale che agisce in più punti e rispetto a più fasi del processo organizzativo.

Non si esclude che l'introduzione del modello abbia anche contribuito a una diversa distribuzione delle funzioni amministrative e che, in ossequio al paradigma del *New Public Management*, possa aver avviato costanti torsioni istituzionali con l'effetto di diffusi conflitti tra uffici di differente livello.

[29] P. Bilancia, op. cit.

[30] Gli enti locali hanno beneficiato di una cospicua parte del finanziamento di 191,5 miliardi di euro erogati dal fondo *Next Generation EU* e di ulteriori 30,6 miliardi di euro stanziati dallo stesso organo esecutivo come fondo complementare.

È, tuttavia, certo che l'attivazione del modello rappresenta una forma di semplificazione procedurale che agisce come azione di snellimento amministrativo e che, parafrasando Max Weber, è da sempre narrata dai suoi detrattori come un'azione a svilimento della burocrazia e a demolizione di «relazioni di dominio praticamente indistruttibile»[31]. È anche certo che l'uso della semplificazione nella produzione di retoriche non sempre si traduce in evidenze sistemiche, poiché non allontana la dimensione del rischio dall'attore amministrativo.

Non è nemmeno da sottovalutare che l'applicazione inesperta di procedure a semplificazione di gare e di forme di valutazione possa ancora alimentare la costruzione di indicatori e di imprecise stime, rafforzando, scrive Diego Giannone[32], una forma di *governance* orientata all'esclusiva premialità finanziaria e alla logica *performance-based*.

Tornando al tema del PNRR, è da ricordare che i 648 miliardi sono serviti a finanziare non solo azioni sociali necessarie al superamento della crisi pandemica, ma anche dotazioni tecnologiche necessarie all'attivazione di prassi documentali e processi di cura nel comparto socio-assistenziale. Come già annunciato, una parte dei finanziamenti è stata usata nel rafforzamento dell'accessibilità, mediante l'attivazione della cartella elettronica, l'incremento della telemedicina e la diagnosi a distanza. Stando all'oggi, le voci di spesa destinate al tema risultano essere 15,63 miliardi del PNRR (8,16% del totale dei fondi per la misura 6) e 2,89 miliardi del Piano nazionale per gli investimenti complementari (PNC).

L'impiego finanziario non è risultato sufficiente a tutto l'ammodernamento delle attrezzature mediche da utilizzarsi

[31] M. Weber, *Economia e società. Dominio* (1922), Donzelli, Roma 2012, p. 110.

[32] D. Giannone, op. cit.

a supporto dei punti di accesso al Servizio Sanitario Nazionale (SSN). L'aggiornamento tecnologico, in particolare, avrebbe dovuto avvenire anche con l'efficientamento dei processi di digitalizzazione, applicati sia alle pratiche preventive sia alla gestione delle emergenze sanitarie, da attuarsi attraverso la messa a punto di algoritmi dedicati all'infrastrutturazione dei dati sanitari e alla gestione del Fascicolo Sanitario Elettronico. L'implementazione dei sistemi di telemedicina in aree geografiche ritenute scarsamente accessibili – pur avendo annunciato la realizzazione di progetti dedicati ad applicazioni mobili utili allo smistamento di liste d'attesa e l'organizzazione del CUP (Centro Unico di Prenotazione) mediante lo sviluppo di piattaforme sanitarie online – non sembra aver funzionato[33].

L'attivazione delle misure precedentemente elencate avrebbe dovuto accompagnarsi all'immissione di nuovo personale sanitario. La formazione del personale medico e paramedico è stato oggetto di supporto finanziario a seguito

[33] All'oggi, i tempi di attesa per le prestazioni sanitarie evidenziano criticità e urgenze. Esami diagnostici, come la colonscopia, l'elettromiografia, la gastroscopia o la risonanza magnetica del rachide e della colonna, possono richiedere fino a 190 giorni di attesa e persino oltre 500 giorni per alcune risonanze. In controtendenza, le prime visite oncologiche risultano generalmente tempestive, con tempi di attesa compresi tra 2 e 10 giorni a seconda della priorità. Le prestazioni differibili o programmabili variano ampiamente in base al tipo di visita o esame; per esempio, le visite oculistiche programmabili possono richiedere da 20 a 239 giorni, quelle urologiche da 20 a 173, e quelle dermatologiche da 32 a 253 giorni. Anche per gli esami diagnostici si rileva un'elevata variabilità temporale: l'attesa per un'ecografia del capo e del collo va da 15 a 254 giorni, per una spirometria da 14 a 203 e per un ECG sotto sforzo da 13 a 159 giorni. Le maggiori criticità si riscontrano proprio in ambiti già coperti da programmi di screening, come la mammografia (14 -383 giorni) e la colonscopia (23–360 giorni), evidenziando un disallineamento tra programmazione preventiva e capacità di risposta del sistema. Cfr. G. Licheri, *Sanità: i nuovi dati sulle liste d'attesa, tra criticità e rinuncia alle cure*, in «*www.i-com.it*», 4 luglio 2025.

della promulgazione di 4.200 contratti di formazione medica specialistica, l'integrazione di 2.700 borse aggiuntive in medicina generale e la formazione manageriale di tipo digitale di 4.500 professionisti già impiegati nel SSN.

Tutte le misure finanziarie avrebbero dovuto quindi promuovere, attraverso il rafforzamento di personale specializzato e tecnologie all'avanguardia, un "*welfare* di prossimità", particolarmente attento ai cittadini fragili. La fragilità sanitaria avrebbe dovuto essere declinata e risolta in relazione al suo rappresentare un costante aumento dell'attenzione alla crescita numerica di soggetti con età media elevata in rapporto a un'alta incidenza di patologie croniche. In realtà, si sono implementati, rispetto a tali indicatori, interventi ad ampio spettro di cure e con elevate capacità di prevenzione. L'uso dei sopracitati indicatori ha inoltre reso particolarmente opaco il tema della salute mentale, pur avendo le organizzazioni europee sollecitato la produzione di azioni volte alla sensibilizzazione della problematica; eppure, per esempio, nella Missione 5 sono state apposte alcune voci le cui sezioni di dettaglio rispondono alla questione della salute mentale attraverso la produzione di attività territoriali a esse dedicate[34].

[34] I dati diffusi dalla World Health Organization (WHO, *Monitoring health for the SDGs, sustainable development goals*, in «*www.who.int*» 2021) restituiscono il fatto che le attuali politiche finanziarie di settore sono oggetto di continue riconversioni. WHO denuncia che l'intervento istituzionale non mira più alla guarigione e al ripristino della vita produttiva, ma alla massiva produzione di strumenti orientati alla segregazione farmacologica. La malattia mentale diviene parte di un processo di disaffiliazione, risultato anche di contraddittorie riforme che, da un lato, professano la riduzione della distanza sanitaria tra medico e paziente e, dall'altro, contribuiscono all'attivazione di programmi fiscali volti al ridimensionamento del settore e all'implementazione regionale di prestazioni sanitarie a velocità massima, con l'effetto di una forte sperequazione nel recepimento dei Livelli Essenziali di Assistenza (LEA).

4. *Le Case di Comunità al Sud: numeri e spazi*

Anche i comuni del Mezzogiorno d'Italia, nella gestione di circa 86 miliardi di euro (oltre il 41% dell'intero fondo PNRR), risultano essere stati oggetto di coinvolgimento da parte della Cabina di Regia.

I finanziamenti attribuiti alla Missione 6 avrebbero dovuto dare nuovo impulso ai servizi territoriali. A essi, fino al 2026, sono stati dedicati 7 miliardi di euro. I fondi sono stati impiegati nei servizi di assistenza domiciliare, mentre 2.720 milioni sono stati destinati allo sviluppo delle Centrali Operative Territoriali (COT); i restanti 204 milioni sono stati destinati alla realizzazione di Case e Ospedali di Comunità.

Gli Ospedali di Comunità (OdC) dovrebbero erogare degenze brevi, non superiori ai 20 giorni, e dotarsi di servizi generali, nonché di spazi organizzati per lo svolgimento di funzioni amministrative e logistiche, anche in condivisione con altre strutture ospedaliere. La cura dovrebbe essere erogata in modalità multidisciplinare e multiprofessionale. Non a caso, si prevede che il *team* professionale debba essere composto da dieci infermieri, due unità di supporto (una sanitaria e una amministrativa), sei operatori socio-assistenziali e un medico di reparto.

Il legislatore ha anche deciso che la struttura deve dotarsi di *équipe* multiprofessionali operanti in un contesto di tipo continuativo e svolgendo, come unico punto d'accesso, funzioni di accoglienza, informazione e orientamento sanitario. La struttura sanitaria è così chiamata a promuovere un *welfare* di tipo territoriale, anche con l'attivazione di piccoli nosocomi di prossimità dotati di 20 posti letto ogni 100.000 abitanti.

Non a caso, le denominazioni CdC[35] e OdC rinviano a organizzazioni «così rinominate per sottolineare un legame significativo con la comunità di riferimento, il coordinamento di tutti i servizi offerti, in particolare quelli rivolti ai malati cronici (40% della popolazione) […] punta[ndo] sul ruolo attivo dei servizi sociali in un'ottica di loro maggiore integrazione»[36].

Il modello organizzativo avrebbe come scopo primario il rafforzamento del sistema sanitario sull'interno territorio; in Italia dovrebbe essere innescato anche a seguito di riconversioni edilizie, acquisto di materiali e attivazione di 1.038 strutture tecnologicamente attrezzate. Sarà alimentata la costituzione di una rete di prossimità che dovrà erogare cura a popolazioni inferiori ai 100 mila abitanti, garantendo interventi polivalenti a 40.000-50.000 abitanti.

Dal punto di vista demografico, il Mezzogiorno risulta godere di una condizione più favorevole allo sviluppo delle reti. La rete attivata dalle CdC potrebbe agire anche in contesti in cui la dimensione abitativa risulta di poco superiore ai 32.000 abitanti. In realtà, sull'intero territorio meridionale, al 2023, risultano attivate 608 strutture, indirizzate all'erogazione di assistenza (con interventi orientati alla prevenzione

[35] I fondi sovvenzioneranno l'attivazione di 1.350 CdC in Italia, aggregando servizi di assistenza primaria già esistenti o implementando l'avviamento di nuovi centri. Il fondo finanzierà le CdC *hub* e le CdC *spoke*. Le prime necessiteranno del reclutamento di almeno 7 infermieri e assicureranno un servizio medico costante (24 ore al giorno per sette giorni alla settimana). Le CdC *spoke*, invece, garantiranno cure primarie, anche attraverso servizi di telemedicina, integrando le reti di medicina generale ogni giorno per 12 ore. Il modello CdC non è un'innovazione; di esso si parlava già dall'inizio del nuovo secolo, come dimostrano Cfr. B. Benigni, *La Casa della Salute*, in «Quaderni del Socio Sanitario», 6, (2004), pp. 37-53; A. Brambilla, G. Maciocco, *La Casa della Salute. Innovazione e buone pratiche*, Carocci, Roma 2016.

[36] M. Ugolini, *Case della Salute: condizioni di fragilità e occasioni di rigenerazione sociale e urbana*, in «Territorio», 97, (2021), pp. 147-153, p. 148.

e alla promozione della salute) che agiscono in raccordo con ambulatori di medicina generale e di pediatria, assicurando almeno una postazione infermieristica ogni 3.000 abitanti. A supporto delle reti sono stati attivati anche i COT (Centrali Operative Territoriali) che agiscono come unità speciali di continuità assistenziale (con la co-presenza di almeno un medico e un infermiere) ogni 100.000 abitanti.

I numeri, che pure non sembrano in grado di sanare la distorsione ospedaliera, avrebbero comunque assicurato un aumento di infrastrutture ospedaliere, agendo rispetto alla «drastica riduzione dell'efficacia territoriale e all'aumento dell'instabilità professionale»[37].

Il caso campano – che pure è stato caratterizzato dall'assegnazione di 250 milioni di euro da destinarsi all'implementazione di 169 CdC, 45 OdC e 58 COT – risulta specificatamente caratterizzato da una complessa anomalia politica. I fondi sono stati accordati dal governo centrale, sebbene l'attore politico regionale non avesse partecipato alla negoziazione ministeriale; l'azione finanziaria è stata agita in pieno contrasto con le volontà espresse dalla presidenza della Regione. Il risultato è stato che alla fine del 2020 la Regione non aveva ancora avviato il suo piano di interventi e, pertanto, non ha partecipato al riparto aggiuntivo del PNRR nel settore sanitario.

Nel 2022, la Regione Campania ha dichiarato concluso il processo di rafforzamento della governance sanitaria, annunciando l'attivazione di una struttura tridimensionale dedicata alla medicina basata sulle evidenze (*evidence-based medicine*) e al governo clinico. Tale struttura, secondo quanto dichiarato,

[37] A. D'Ascenzio, *Il volontariato dopo lo stato sociale. Discorsi e pratiche*, Mimesis, Milano-Udine, 2022, p. 55.

avrebbe operato in conformità con le Linee guida nazionali, garantendo la programmazione sanitaria e lo sviluppo di competenze cliniche attraverso l'implementazione di fasi di *operations management* e *service design*. L'iniziativa si presentava come risposta a una criticità strutturale: oltre il 40% dei ricoveri ospedalieri nella Regione risultava, infatti, privo di una diagnosi iniziale chiara. Non a caso il personale sanitario campano raccomanda ancora l'urgenza di considerare l'intervento sanitario in modo sistemico e multidisciplinare, attraverso il coinvolgimento di numerosi specialisti sanitari[38] e non agendo secondo un principio di urgenza finanziaria.

La criticità del quadro attuale della Campania e del Sud è stata fotografata dall'ultimo report 2025 realizzato dall'Agenzia Nazionale per i Servizi Sanitari Regionali (AGENAS)[39]; in esso si sintetizza uno stato organizzativo non particolarmente felice relativamente all'attivazione di CdC e OdC, riportato nelle seguenti tabelle.

[38] Su tale questione si veda quanto analizzato in F. Pesaresi, *Il DM 77/2022 sull'assistenza sanitaria territoriale. La norma, gli approfondimenti, le valutazioni*, Welfare Ebook n. 7/2022, al link: *https://welforum.it/wp-content/uploads/2023/01/IL_DM_77_2022_SULLASSISTENZA_SANITARIA_T.pdf*.

[39] Report nazionale di sintesi dei risultati del Monitoraggio DM 77/2022 – II Semestre 2024 – Documento aggiornato in data 14 marzo 2025 – al link: *https://www.agenas.gov.it/comunicazione/primo-piano/2569-report-nazionale-di-sintesi-dei-risultati-del-monitoraggio-dm-77-2022-%E2%80%93-ii-semestre-2024*.

Regione / P.A.	CdC da attivare entro 2026 (programmazione riconducibile a CIS)	CdC da attivare entro 2026 (programmazione riconducibile a CIS -fonte Regis)	CdC da attivare (programmazione riconducibile a extra CIS)	Aderenza della programmazione standard	Strutture da programmazione regionale assimilabili a CdC (CIS) con almeno uno dei servizi previsti dal DM77 già attivo	Strutture da programmazione regionale assimilabili a CdC (Extra CIS) con almeno uno dei servizi previsti dal DM77 già attivo
Abruzzo	40	40	3	31.841	0	1
Basilicata	19	19	0	28.415	0	0
Calabria	61	61	2	30.417	1	0
Campania	172	172	19	32.633	0	0
Emilia-Romagna	85	85	92	52.446	44	81
Friuli-Venezia Giulia	23	23	9	51.932	0	0
Lazio	131	130	16	44.030	34	5
Liguria	32	32	1	47.081	10	1
Lombardia	194	191	13	51.549	130	8
Marche	29	29	0	44.865	16	0
Molise	13	13	0	22.472	5	0
Piemonte	82	82	13	51.706	19	9
P.A. di Bolzano	10	10	0	53.577	0	0
P.A. di Trento	10	10	0	54.216	0	0
Puglia	121	121	2	32.347	1	0

Tab. 1
Sintesi delle Case della Comunità hub e spoke programmate da Regione/P.A. (Target minimo PNRR M6C1-3 da raggiungere entro il 2026: 1.038)[40].

Regione / P.A.	Ospedali di Comunità da attivare entro il 2026 (programmazione riconducibile a Cis)	Ospedali di Comunità da attivare (fonte dati extra CIS)	Aderenza della programmazione standard	Ospedali di Comunità (programmazione riconducibile a CIS ed Extra CIS) con parte dei servizi previsti dal DM 77 dichiarati attivi			
				OdC Cis	Posti Letto	OdC Extra Cis	Posti Letto
Abruzzo	11	0	115.787	2	23	0	0
Basilicata	5	0	107.978	0	0	0	0
Calabria	20	0	92.773	0	0	0	0
Campania	48	13	116.934	0	0	1	10
Emilia-Romagna	27	21	165.107	4	67	17	247
Friuli-Venezia Giulia	7	6	170.635	0	0	0	0
Lazio	35	7	164.797	0	0	0	0
Liguria	11	0	136.963	2	29	0	0
Lombardia	63	2	161.298	23	319	2	29
Marche	9	0	144.567	2	46	0	0
Molise	2	0	146.071	2	35	0	0
Piemonte	27	3	157.032	0	0	0	0
P.A. di Bolzano	3	0	178.591	0	0	0	0
P.A. di Trento	3	0	180.719	0	0	0	0

Tab. 2
Sintesi degli Ospedali di Comunità (Target minimo PNRR M6C1-11 da raggiungere entro il 2026: 307)[41].

[40] Ivi, p. 3.
[41] Ivi, p. 10.

5. *Analisi delle conversazioni. Quale uso del* patient access *in un Ospedale di Comunità a Napoli?*

L'ex ospedale San Gennaro dei Poveri, a seguito di una proposta di conversione in OdC, è risultato oggetto di un finanziamento di 28 milioni di euro. La costruzione ospedaliera è situata nel Rione Sanità, una zona con un dato demografico di oltre 32.000 persone, di cui il 10% in condizione di miseria assoluta. L'ex ospedale, originariamente un monastero benedettino, è stato prima trasformato in ospedale per indigenti (XV secolo), poi ampliato come sanatorio durante la peste del 1656. Durante la I guerra mondiale fu utilizzato per l'assistenza ai cranio-traumatizzati, ma già da dopo il II conflitto mondiale diventò uno dei più importanti poli ospedalieri napoletani, conosciuto come "Ospedale Gustavo Morvillo". La struttura ha funzionato come ospedale fino al 2011, poi è stata dismessa, comportando un taglio di 795 posti letto. Nel 2023 è divenuto il primo *hospice* pubblico specializzato in uno spazio di degenza terminale e cure palliative. La conversione fa sì che la struttura non disponga di attrezzature diagnostiche poiché l'azione medica è orientata al solo controllo dei sintomi psico-fisici del paziente in una fase di vita morente.

Nel 2016, nell'anno di chiusura definitiva dei reparti ospedalieri, un comitato territoriale occupa i locali d'accesso, cominciando a collaborare con il personale sanitario presente in loco e con gli operatori di Terzo Settore che ancora vi operavano nel movimento di lotta contro la chiusura delle strutture ospedaliere, denominato *Il Welfare non è un Lusso*. L'organizzazione ha svolto un'azione di comunicazione negli spazi adiacenti al presidio medico, rendendo visibile l'uso della struttura e facilitando l'interazione diretta con gli altri attori sanitari

(operatori e volontari). Nelle ultime settimane di marzo 2024, a seguito dei lavori necessari alla conversione architettonica in OdC, il comitato è stato diffidato dall'uso dei locali. L'azione di diffida ha spinto i volontari alla realizzazione di un piano di comunicazione orientato alla denuncia pubblica, ma anche all'attivazione di nuove e vecchie reti politiche. Avendo il nostro gruppo di ricerca svolto delle precedenti attività nel quartiere, siamo stati contattati. Abbiamo deciso di svolgere, nelle aree a ridosso della diffida, alcune fasi di osservazione dissimulata. A seguito delle stesse, abbiamo proposto un approfondimento discorsivo mediante l'uso di *focus group*. Si è utilizzata tale tecnica poiché l'indagine risultava essere ancora in fase esplorativa e anche perché la letteratura di settore[42] suggerisce tale via in fasi di raccolta dati temporalmente limitate. Si è proceduto all'elaborazione di una traccia di intervista le cui domande avrebbero dovute essere somministrate attraverso una moderazione non troppo direttiva.

Come già scritto nell'introduzione, si era inizialmente orientate all'indagine delle strategie per l'accesso attivate dal paziente. Alla questione è stata dedicata domanda n. 1[43]. Durante l'attività di *focus group* si è però compreso che la pratica *patient access* è intesa dagli attori come un'azione di governo in cui l'esperienza dell'operatore risulta azzerata dalla funzione retorica del flusso documentale. L'introduzione della pratica, come effetto indiretto del PNRR, è risultata fortemente invisa dagli operatori, poiché considerata come una paradossale forma di sottrazione comunicativa a danno della struttura di prossimità e dello stesso paziente.

[42] Si veda, tra gli altri, I. Acocella, *L'uso del* focus groups *nella ricerca sociale: vantaggi e svantaggi*, in «Quaderni di Sociologia», 37(2005), pp. 63-81.

[43] Si veda nota 3, *infra*.

Gli attori sociali più politicizzati hanno, anzi, individuato nell'attuazione del *patient access* una pratica documentale oltremodo rischiosa per i soggetti richiedenti cura e in continuità con le logiche di riduzione della spesa sanitaria.

Giacomo, un ex dirigente di comunità, ha affermato che

> l'introduzione della pratica rischia di danneggiare ulteriormente lo stato di salute del soggetto medicalizzato poiché alimenta un sapere teorico, ma anche improprio, sulle impossibilità estensive dell'assistenza stessa.

L'accumulazione di dati "fai da te", ha infatti chiarito Giacomo,

> autorizza e legittima la riduzione delle prestazioni non necessarie, agendo così a restringimento di indagini che operano rispetto a complicazioni mediche statisticamente meno frequenti.

In questo senso, l'accumulazione di dati specifici prodotti dal paziente avrebbe potuto assumere la valenza di vero e proprio discorso burocratico sostitutivo del processo di cura, affermandosi anche come credenza rituale; quindi, lo stesso potrebbe fungere da strumento di controllo rispetto alla definizione di alcuni "costi variabili".

Durante la somministrazione delle prime due domande[44], è emersa l'attribuzione di un diverso significato anche al tema della delega professionale all'interno degli OdC, ritenuta da alcuni uno spazio di cura debole in cui il sapere medico risulta fortemente depotenziato. La pretesa di territo-

[44] Si veda nota 3, *infra*.

rializzazione è stata, anzi, descritta come un atto che ha agito a sostituzione, più simbolica che concreta, delle precedenti strutture sanitarie, utile anche alla promozione di un modello di sanità locale in cui la sperimentazione di tagli di spesa e di diverse rimodulazioni giuridiche rivestono un ruolo centrale.

Durante la somministrazione della domanda 5[45], relativa agli effetti della riduzione degli spazi ospedalieri rispetto alla carriera dell'operatore, Antonio, un dirigente di una struttura di Terzo Settore, ha confessato di aver accettato un posto di rango inferiore e presso la struttura solo perché spinto dalla paura di altri tagli e perché animato da un desiderio di presidio del territorio rispetto al rischio di un ulteriore riduzione delle aree di cura. La confessione del dirigente ha condizionato l'azione discorsiva degli altri partecipanti alla ricerca che hanno reiteratamente cominciato a interrogarsi sull'impatto organizzativo innescato dall'ennesima riscrittura organizzativa e finanziaria degli spazi della medicina locale.

Per tre operatori di lungo corso (Francesco, Amelia e Assunta), cioè quelli che avevano partecipato nel 2016 alle mobilitazioni di *Il Welfare non è un Lusso*, la domanda ha spinto a una postura complessivamente più autoriflessiva. Tutti e tre hanno dichiarato che lavorare dentro un ospedale dismesso non è un lusso; hanno raccontato di aver patito, a seguito della chiusura di tali luoghi, una carriera professionale contrassegnata da contratti precari sempre più incerti, riduzioni salariali e cambi di ruolo.

Nei diversi cambi del turno di parola, Gennaro (un volontario) ha operato un'isotopia linguistica rispetto alle domande 7 e 8[46]. Il volontario ha dichiarato che, a suo parere

[45] Si veda nota 3, *infra.*
[46] Si veda nota 3, *infra.*

> chi governa la Regione ha preso sempre in giro le popolazioni napoletane *più antiche*. La chiusura degli ospedali non a caso ha sempre toccato la vita e la salute delle persone *storicamente* presenti nel centro storico. Il San Gennaro è un posto in cui sempre, prima della chiusura, hanno trovato ricovero e ascolto gli abitanti della Sanità, quelli più poveri!

Implicitamente la percezione argomentativa di Gennaro ha chiarito come e quanto gli OdC siano percepiti come uno strumento di consenso più che di cura di prossimità. A suo dire, il taglio del servizio socio-assistenziale ha impattato su quella parte di popolazione più bisognosa e che ora patisce maggiormente il processo di disaffiliazione territoriale. Discorsivamente il volontario avvalla la nostra ipotesi e cioè che la conversione sanitaria non sia percepita come un miglioramento del sistema di cura, ma che anzi rappresenti una strategia di riscrittura e ulteriore confinamento dello spazio locale. Rispetto ad altri volontari, Gennaro dichiara di essersi posto a difesa della struttura non per il luogo in sé, ma per «il concreto interesse del quartiere».

Maria, anch'essa attivista del suddetto comitato, dichiara di aver preso parte al primo presidio in quanto sorella, e quindi *caregiver*, di un adolescente affetto da una grave forma di autismo. La stessa, a commento delle domande 4 e 5[47], ha spiegato di aver capito l'importanza dello spazio dopo aver scoperto di essere in attesa, con altre 260 famiglie, di convocazione amministrativa da parte del personale sanitario dell'Asl Napoli 1 per una diagnosi definitiva di autismo. A detta della donna, la convocazione risulta necessaria alla produzione della certificazione per l'inclusione scolastica.

[47] Si veda nota 3, *infra*.

All'oggi (giugno 2025), a chiusura dell'anno scolastico, la donna è ancora in attesa di tale intervento di chiamata.

6. *A parziale conclusione...*

L'esplorazione dei fatti avviati dall'attivazione dell'OdC in sostituzione dell'ex ospedale San Gennaro dei Poveri, solleva, nelle soggettività coinvolte, più e significativi interrogativi rispetto ai concreti, futuri impatti. Sebbene la valutazione dell'impatto professionale rappresenti uno degli aspetti del processo di *governance* multilivello, non sempre appare contribuire alla concreta gestione dei sistemi di cura. Essa agisce a riduzione di una distanza sociale di tipo discorsivo (tra direzione organizzativa e medico; tra medico e operatore; tra medico e paziente; tra operatore e paziente), senza però invertire il ridimensionamento amministrativo e fiscale che si opera da anni nel comparto.

Quindi, l'ottimizzazione delle pratiche di *patient access*, pur lusingando i pazienti rispetto a un'azione d'accesso più efficiente, si scontra con la resistenza dell'operatore professionale. Lo stesso individua nella trasformazione documentale una minaccia alla sua traiettoria lavorativa, anche perché l'azione organizzativa non risulta accompagnata da un adeguato supporto economico e di risorse umane. Inoltre, l'operatore individua nella riconversione di ospedali dismessi in OdC un esercizio burocratico che interviene rispetto all'accessibilità del servizio sanitario, piuttosto che rispetto a un reale potenziamento delle prestazioni dei lavoratori e dei servizi per l'utente. A detta degli operatori sanitari ascoltati durante la ricerca, il finanziamento del PNRR, pur sostanzioso, solleva dubbi sulla sua allocazione e gestione. La

distribuzione dei fondi appare non sempre allineata con le necessità locali e con una pianificazione che tenga conto delle specificità territoriali, rischiando di generare ulteriori disuguaglianze nel livello di servizio offerto tra le diverse aree del Paese. L'efficacia a lungo termine di questi investimenti è messa in discussione da una mancanza di strategie chiare per il mantenimento e l'aggiornamento delle infrastrutture e delle competenze professionali, una volta esauriti i finanziamenti iniziali.

Infine, si paventa che il modello comunitario, finiti i finanziamenti del PNRR, si tradurrà solo in un'inutile variazione organizzativa, se non nella produzione di nuovo costo indiretto che penalizzerà oltremodo la stabilizzazione di personale già presente in struttura.

MARIA GRAZIA ESPOSITO GENNARO CATONE

Lo stato psico-fisico degli adolescenti nell'epoca post-Covid: un'indagine sulla percezione degli insegnanti

L'indagine condotta intende fornire una panoramica generale dell'impatto della pandemia sul benessere degli adolescenti e sulla loro vita scolastica, analizzando le sfide vissute dagli insegnanti con il rientro a scuola. A tale scopo, è stato somministrato un questionario realizzato *ad hoc* a 53 insegnanti di una scuola secondaria di secondo grado, per raccogliere le loro percezioni sullo stato psico-fisico degli studenti. In linea con la letteratura esistente, i dati raccolti hanno confermato entrambe le ipotesi iniziali. È emersa la presenza di sintomi emotivi negli adolescenti, connessi ai fattori di stress causati dalla pandemia. Inoltre, dalle testimonianze degli insegnanti, sono stati riscontrati nel periodo post-Covid una serie di cambiamenti significativi che continuano a influenzare la loro professione. Nel complesso, i risultati mostrano come l'incertezza vissuta dagli adolescenti abbia avuto la sua massima espressione nel contesto scolastico, evidenziando la necessità di promuovere il benessere giovanile a partire dalla scuola attraverso interventi di supporto rivolti anche agli insegnanti, la cui professione è sempre più a rischio di *burnout*.

Parole chiave: adolescenza, benessere psicofisico, scuola, Covid-19, sintomi emotivi

The survey conducted aims to provide a general overview of the impact of the pandemic on adolescents' wellbeing and school life by analyzing the challenges experienced by teachers with the return to school. For this purpose, a purpose-built questionnaire was administered to 53 teachers at a secondary school to collect their perceptions of the students' mental and physical state. In line with the existing literature, the data collected confirmed both initial hypotheses. The presence of emotional symptoms in adolescents, related to the stressors caused by the pandemic, emerged. In addition, from the teachers' testimonies, a number of significant changes were found in the post-Covid period that continue to affect their profession. Overall, the results show how the uncertainty experienced by adolescents had its greatest expression in the school context, highlighting the need to promote youth wellbeing starting in school through supportive interventions aimed also at teachers, whose profession is increasingly at risk of burnout.

Keywords: adolescence, psycho-physical wellbeing, school, Covid-19, emotional symptom

1. *Introduzione*

1.1 *Il benessere psicologico in adolescenza*

L'adolescenza emerge come «l'età del cambiamento»[1], attraversata da profonde e molteplici trasformazioni che rendono questo periodo estremamente complesso, nel quale entrano in gioco fattori biologici, psicologici e ambientali[2]. L'interazione tra questi fattori determina l'insorgere di una

[1] D. Marcelli, A. Braconnier, *Adolescenza e psicopatologia*, trad. a cura di M. Ammaniti e A. Novelletto, Elsevier, Milano 2006 (6ª ed.), p. 3.

[2] R. Militerni, *Neuropsichiatria Infantile*, Idelson-Gnocchi, Napoli 2021 (7ª ed.).

fase critica – comunemente nota come «crisi adolescenziale» – in cui il soggetto si trova di fronte a una serie di compiti evolutivi. Sul piano biologico, questa fase è segnata dalla pubertà, accompagnata dalla comparsa dell'eccitazione sessuale, che l'adolescente fatica a controllare[3]. Oltre a ciò, l'adolescente, trovandosi in una posizione intermedia tra l'infanzia e l'età adulta, vive un processo di individualizzazione che si manifesta con il moltiplicarsi degli interessi, l'emancipazione del pensiero, la ricerca di novità e l'opposizione nei confronti della famiglia[4]. Difatti, all'adolescente non solo viene richiesta l'accettazione di un corpo che cambia e l'accesso alla sessualità, bensì anche la definizione dell'identità che implica la conquista dell'autonomia e la costruzione di rapporti affettivi[5].

Inoltre, i cambiamenti neurobiologici e le azioni di rimodellamento cerebrale che iniziano con la pubertà si associano a profonde modificazioni comportamentali caratterizzate da aumentata ricerca di novità e creatività, maggiore coinvolgimento sociale ed intensità emotiva influenzando notevolmente lo sviluppo delle funzioni emergenti di natura affettivo-relazionale[6]. Ne consegue che il positivo emergere di tali funzioni favorisce il benessere psicologico degli adolescenti, «mentre il suo corrispettivo negativo, il disagio, è il risultato di una gestione problematica dei compiti evoluti-

[3] S. Freud, *Tre saggi sulla teoria sessuale*, in *Opere* (vol. IV), Boringhieri, Torino 1974.

[4] P. Mâle, *La crise juvénile*, Payot, Parigi 1982.

[5] M. Lancini, L. Cirillo, T. Scodeggio, T. Zanella, *L'adolescente. Psicopatologia e psicoterapia evolutiva*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2020; F. Montecchi, *Psicopatologia dell'infanzia e dell'adolescenza. Percorsi terapeutici*, Franco Angeli, Milano 2019.

[6] D.J. Siegel, *La mente adolescente*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2014.

vi»[7]. Solitamente, il malessere adolescenziale viene espresso attraverso sintomi esternalizzati o internalizzanti, a seconda delle funzioni maggiormente compromesse[8]. In relazione alle manifestazioni interne al soggetto è bene tenere presente che in adolescenza le emozioni prevalenti sono l'ansia e la paura, poiché la percezione di sicurezza degli adolescenti viene messa costantemente in discussione dall'assunzione di responsabilità e ruoli del tutto sconosciuti, oltre che dal distacco dalle figure di riferimento. Inoltre, non è da sottovalutare il ruolo assunto dall'autostima, che negli adolescenti tende ad agire «come una sorta di lente deformante»[9] rispetto alla propria persona, con notevoli conseguenze sulla costruzione dell'identità. A complicare il tutto vi è il fatto che l'esperienza degli adolescenti si inserisce in una comunità sociale, dove il confronto con l'altro incide significativamente sul loro modo di essere e di relazionarsi. Non a caso, l'adolescenza è spesso caratterizzata dal ritiro e dal desiderio dell'individuo di isolarsi, evitando qualsiasi forma di scambio sociale[10]. In tali circostanze, l'adolescente manifesta un profondo disagio nell'interagire con l'ambiente circostante, poiché le richieste esterne sono percepite come opprimenti e incontrollabili.

[7] A. Brighi, A. Guarini, E. Ferrari, *Il benessere psicosociale in adolescenza*, in *Stili di vita online e offline degli adolescenti in Emilia-Romagna*, a cura di A. Guarini, A. Brighi e M.L. Genta, Corecom Emilia-Romagna, Bologna 2013, p. 136.

[8] P. Kendall, M. Di Pietro, *Terapia scolastica dell'ansia. Guida per psicologi e insegnanti*, Erickson, Trento 1995.

[9] R. Militerni, *Neuropsichiatria Infantile*, cit., p. 100.

[10] M. Lancini, *Il ritiro sociale negli adolescenti. La solitudine di una generazione iperconnessa*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2019; D. Le Breton, *Fuggire da sé. Una tentazione contemporanea*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2016; F. Montecchi, *Psicopatologia dell'infanzia e dell'adolescenza. Percorsi terapeutici*, Franco Angeli, Milano 2019.

1.2 *Il ruolo della scuola nel benessere adolescenziale*

I contesti di vita in cui gli adolescenti sono immersi influenzano notevolmente il loro benessere psico-fisico: difatti, il superamento del periodo adolescenziale dipende dal modo in cui i fattori ambientali «saranno in grado di contenere il disagio psicologico»[11] dell'individuo, favorendo il suo corretto adattamento. Oltre alla famiglia e alla società, la scuola assume senza dubbio un ruolo centrale nel corso dell'adolescenza, configurandosi come un luogo in cui gli adolescenti iniziano a definire la propria identità e a confrontarsi con l'incertezza riguardo al futuro.

I cambiamenti che si verificano sul piano cognitivo, psicomotorio e affettivo-relazionale in questa particolare fase di sviluppo possono produrre notevoli effetti sulla vita scolastica degli adolescenti. Dal punto di vista cognitivo, le trasformazioni tipiche di questa età possono inibire l'attività intellettiva del soggetto, determinando un calo dell'attenzione e dell'interesse verso gli apprendimenti scolastici[12]. Inoltre, dal punto di vista affettivo-relazionale, la fragilità degli adolescenti si manifesta attraverso una serie di ostacoli nel rapporto con i pari, spesso evidenti all'interno dell'ambiente scolastico, che rappresenta il luogo primario di socializzazione[13].

Per i motivi appena delineati, è essenziale creare le condizioni per un'esperienza scolastica positiva, in quanto il benessere degli studenti non dipende soltanto dalla loro predisposizione interna, ma anche dalla capacità della scuola di configurarsi come un'«occasione unica per sperimentare rela-

[11] R. Militerni, *Neuropsichiatria Infantile*, cit., p. 124.

[12] E. Kestemberg, *Notule sur la crise de l'adolescence*, in «Revue Française de Psychanalyse» (1980), 44 (3-4), pp. 523-530.

[13] A. Brighi, A. Guarini, E. Ferrari, *Il benessere psicosociale in adolescenza*, cit.

zioni»[14], sia tra studenti che tra insegnanti e studenti. Al tal proposito, appare interessante la riflessione offerta da Albanesi, Marcon e Cicognani (2010) sulla «metafora della scuola come comunità»[15]. Proprio come in una comunità, nella scuola i singoli attori coinvolti sono profondamente interdipendenti gli uni con gli altri, grazie alla «percezione di similarità»[16], che non esclude, tuttavia, l'accettazione delle differenze individuali. Dunque, rafforzare negli adolescenti il senso di appartenenza alla comunità scolastica, promuovendo relazioni interpersonali sane, può contribuire ad accrescere in modo significativo il loro benessere psico-fisico. È qui che il ruolo degli insegnanti diventa cruciale nell'accompagnare la crescita degli adolescenti e nel configurarsi come una presenza costante nella loro vita, in prima linea nell'osservare cambiamenti comportamentali ed emotivi che potrebbero indicare un'esperienza di disagio.

1.3 *L'impatto del Covid-19 sugli adolescenti e sulla scuola*

Considerando che l'adolescenza è già di per sé esposta a diverse criticità, soprattutto nella sua dimensione emotiva e relazionale, non è difficile immaginare quali ripercussioni sul benessere giovanile possa aver prodotto un evento come la recente pandemia da Covid-19. Difatti, lo scoppio dell'emergenza sanitaria ha avuto una brusca ricaduta sulla salute mentale delle persone, come dimostrato da diverse ricerche nazionali e internazionali[17]. In questo senso, è interessante ri-

[14] S. Vicari, S. Di Vara, *Introduzione*, in *Bambini, adolescenti e Covid-19. L'impatto della pandemia dal punto di vista emotivo, psicologico e scolastico*, a cura di S. Vicari e S. Di Vara, Erickson, Trento 2021, p. 12.

[15] C. Albanesi, A. Marcon, E. Cicognani, *Senso di Comunità e benessere a scuola*, in «Psicologia scolastica» (2010), 6 (2), pp. 179-199.

[16] *Ibidem*.

[17] S.K. Brooks, R.K. Webster, L.E. Smith, L. Woodland, S. Wessely, N. Greenberg, J.R. Gideon, *The psychological impact of quarantine and how*

flettere su come l'esperienza pandemica degli italiani, segnata dall'obbligo di indossare le mascherine e dal distanziamento sociale, abbia provocato uno sconvolgimento dei consueti schemi interattivi[18]. Le misure imposte dal governo, come rilevato da Lingiardi (2021), hanno privato le persone della possibilità di cogliere, attraverso il sorriso, le espressioni facciali e il contatto fisico, le molteplici connessioni emotive che costituiscono la base dei rapporti umani. Tale privazione ha rappresentato per molti, soprattutto per gli adolescenti, una fonte di disagio, influenzando negativamente il loro benessere emotivo e relazionale.

Ne consegue che, come sottolineato da Perini e Lucangeli (2021), con la chiusura delle scuole e l'introduzione della didattica a distanza, la separazione dagli amici e l'isolamento sociale hanno contribuito ad accrescere l'incertezza degli adolescenti, mettendo in crisi la funzione relazionale originariamente assunta dalla realtà scolastica. Tali considerazioni trovano riscontro anche in recenti studi che hanno messo in luce come l'interruzione delle routine scolastiche abbia determinato effetti significativi sullo sviluppo socio-emotivo dei più giovani[19]. Difatti, l'adozione della didattica a distanza, sebbene abbia permesso di proseguire il programma scola-

to reduce it: rapid review of the evidence, in «The Lancet» (2020), 395 (10227), pp. 912-920, *https://doi.org/10.1016/S0140-6736(20)30460-8*; R. *Rossi, V. Socci, D. Talevi, S. Mensi, C. Niolu, F. Pacitti, A. Di Marco, A. Rossi, A. Siracusano, G. Di Lorenzo*, *Covid-19 Pandemic and Lockdown Measures Impact on Mental Health Among the General Population in Italy*, in «Frontiers in Psychiatry» (2020), 11 (790), *https://doi.org/10.3389/fpsyt.2020.00790*.

[18] V. Lingiardi, *L'anno del pipistrello, in Bambini, adolescenti e Covid-19. L'impatto della pandemia dal punto di vista emotivo, psicologico e scolastico*, a cura di S. Vicari e S. Di Vara, Erickson, Trento 2021, pp. 15-26.

[19] F. Faraci, *Gli effetti psicologici e l'impatto sociale della pandemia sulla crescita e sul benessere psico-fisico dei bambini e degli adolescenti*, in «Esperienze Sociali» (2023), 2 (111).

stico durante la pandemia, ha evidenziato le criticità già presenti nel sistema scolastico, privando insegnanti e studenti della possibilità di sperimentare un'interazione autentica e riducendo la didattica al mero svolgimento di lezioni noiose e poco coinvolgenti[20].

A confermare l'impatto del Covid-19 sul benessere adolescenziale vi è una vasta letteratura narrativa internazionale, dalla quale emerge un significativo aumento del disturbo da stress post-traumatico tra gli adolescenti, insieme a sintomi depressivi e di ansia[21]. Risultati analoghi sono stati ottenuti da alcune ricerche condotte in Italia sull'esperienza pandemica degli adolescenti, riguardanti nello specifico gli ambiti delle abitudini, delle relazioni sociali e delle emozioni, che hanno subito cambiamenti irreversibili[22]. Infine, alcuni studi

[20] N. Perini, D. Lucangeli, *I bambini, gli apprendimenti e le emozioni, in Bambini, adolescenti e Covid-19. L'impatto della pandemia dal punto di vista emotivo, psicologico e scolastico*, a cura di S. Vicari e S. Di Vara, Erickson, Trento 2021, pp. 27-46..

[21] S.B. Guessoum, J. Lachal, R. Radjack, E. Carretier, S. Minassian, L. Benoit, M.R. Moro, *Adolescent psychiatric disorders during the Covid-19 pandemic and lockdown*, in «Psychiatry Research» (2020), 158 (113264), *https://doi.org/10.1016/j.psychres.2020.113264*; K. Wolf, J. Schmitz, *Scoping review: longitudinal effects of the Covid-19 pandemic on child and adolescent mental health*, in «Eur Child Adolesc Psychiatry» (2024), 33, pp. 1257-1312, *https://doi.org/10.1007/s00787-023-02206-8*.

[22] C. Buzzi, M. Tucci, R. Ciprandi, I. Brambilla, S. Caimmi, G. Ciprandi, G.L. Marseglia, *The psycho-social effects of Covid-19 on Italian adolescents' attitudes and behaviors*, in «Italian Journal of Pediatrics» (2020), 46 (69), *https://doi.org/10.1186/s13052-020-00833-4*; E. Commodari, V.L. La Rosa, *Adolescents in Quarantine During Covid-19 Pandemic in Italy: Perceived Health Risk, Beliefs, Psychological Experiences and Expectations for the Future*, in «Frontiers in Psychology» (2020), 11 (559951), *https://doi.org/10.3389/fpsyg.2020.559951*; L. Pedrini, S. Meloni, *Covid-19 pandemic and mental health among adolescents and young adults: results from two studies conducted in North of Italy*, in «European Psychiatry» (2024), 67 (S1), S330-S3. doi:10.1192/j.eurpsy.2024.683; Y. Pigaiani, L. Zoccante, A. Zocca, A. Arzenton, M. Menegolli, S. Fadel, M. Ruggeri, M. Colizzi, *Adolescent Lifestyle Behaviors, Coping Strategies and Subjective Wellbeing during the Covid-19 Pandemic: An Online Student Survey*,

recenti hanno contribuito a delineare il complesso vissuto degli adolescenti nel periodo post-Covid, mettendo in luce le conseguenze sulla loro vita scolastica[23].

2. Metodologia

2.1 *Obiettivi della ricerca*

La presente ricerca indaga la condizione di benessere/malessere degli adolescenti attraverso una raccolta di dati sulla percezione degli insegnanti riguardo allo stato psico-fisico degli studenti e alle eventuali ripercussioni sulla loro vita scolastica. La finalità dell'indagine è stata anche quella di rilevare il nesso esistente tra il malessere psico-fisico degli adolescenti, percepito dagli insegnanti, e l'incertezza vissuta dagli stessi durante la pandemia da Covid-19, come osservato dalla letteratura[24]. Parallelamente, si è esaminato come gli in-

in «Healthcare» (2020), 8 (472), *https://doi.org/10.3390/healthcare8040472*; S. Pisano, G. Catone, A. Gritti, L. Almerico, A. Pezzella, P. Santangelo, C. Bravaccio, R. Iuliano, V.P. Senese, *Emotional symptoms and their related factors in adolescents during the acute phase of Covid-19 outbreak in South Italy*, in «Italian Journal of Pediatrics» (2021), 47 (86), *https://doi.org/10.1186/s13052-021-01036-1*.

[23] L. Da Re, S. Ferraro, G. Burba, R. Poli, *Pandemic and School Change: An Exploratory Survey on Secondary School Teachers*, in «Formazione & insegnamento» (2023), 21 (3), pp. 32-44, *https://doi.org/10.7346/-fei-XXI-03-23_05*; A.M. Maccarini, C. Colombo, M. Villani, *Adolescenti nella scuola tra presenza e distanza: riflessività e character skills alla prova*, Franco Angeli, Milano 2023.

[24] C. Buzzi *et al*., *The psycho-social effects of Covid-19 on Italian adolescents' attitudes and behaviors*, cit.; E. Commodari, V.L. La Rosa, *Adolescents in Quarantine During Covid-19 Pandemic in Italy: Perceived Health Risk, Beliefs, Psychological Experiences and Expectations for the Future*, cit.; S.B. Guessoum *et al*., *Adolescent psychiatric disorders during the Covid-19 pandemic and lockdown*, cit.; Y. Pigaiani *et al*., *Adolescent Lifestyle Behaviors, Coping Strategies and Subjective Wellbeing during the Covid-19 Pandemic: An Online Student*

segnanti abbiano vissuto il periodo di chiusura determinato dalla quarantena, nonché le criticità incontrate con il successivo rientro a scuola, come emerge dalle ricerche esistenti[25]. Infine, lo studio ha analizzato come tali circostanze abbiano influenzato le pratiche di insegnamento e le modalità relazionali adottate dagli insegnanti con i propri studenti.

In linea con gli obbiettivi generali, sono state formulate le seguenti ipotesi di ricerca:

– H1: L'attuale stato psico-fisico degli adolescenti è caratterizzato da una forma di malessere, la quale potrebbe in parte essere ricondotta a un aumento dei livelli di ansia causato dalle circostanze generate durante la pandemia da Covid-19.

– H2: Al rientro a scuola dopo il periodo di chiusura causato dalla quarantena, gli insegnanti hanno incontrato una serie di criticità nel loro modo di insegnare e nell'interazione con gli studenti.

2.2 *Procedure*

Lo studio è stato condotto nei mesi di maggio e giugno 2023, mediante il coinvolgimento di un Istituto Superiore d'Istruzione Secondaria situato in un comune della provincia di Napoli, in Campania. Dopo aver definito gli obbiettivi e le modalità di attuazione della ricerca, l'iniziativa è stata presentata alla dirigente scolastica mediante una scheda informativa contenente le caratteristiche principali. Tra le varie informazioni, è stata comunicata l'intenzione di raccogliere dati attraverso il coinvolgimento degli insegnanti in servizio

Survey, cit.; S. Pisano *et al*., *Emotional symptoms and their related factors in adolescents during the acute phase of Covid-19 outbreak in South Italy*, cit.

[25] L. Da Re *et al*., *Pandemic and School Change: An Exploratory Survey on Secondary School Teachers*, cit.; A.M. Maccarini, C. Colombo, M. Villani, *Adolescenti nella scuola tra presenza e distanza: riflessività e character skills alla prova*, cit.; N. Perini, D. Lucangeli, *I bambini, gli apprendimenti e le emozioni*, cit.

presso l'istituzione scolastica. Una volta ottenuta l'autorizzazione, facendo ricorso ai principali canali di comunicazione digitale, è stato diffuso tra gli insegnanti un collegamento ipertestuale per accedere e rispondere a un questionario online anonimo. Prima della raccolta dei dati, gli insegnanti sono stati informati sugli obiettivi della ricerca ed è stato chiesto loro di acconsentire al trattamento dei dati mediante un modulo di consenso online posto all'inizio del questionario.

2.3 *Partecipanti*

Il campione della ricerca include insegnanti di scuola secondaria di secondo grado, i quali hanno risposto al questionario *online* tra l'11 maggio e il 25 maggio 2023. Un totale di 61 soggetti ha compilato il questionario, di cui 53 (86,9%) hanno fornito il loro consenso per partecipare allo studio e sono stati inclusi nell'analisi dei dati. I restanti 8 (13,1%), pur avendo completato il questionario, sono stati esclusi per mancanza di consenso al trattamento dei dati.

2.4 *Strumenti*

I dati sono stati raccolti tramite un questionario creato *ad hoc* per indagare lo stato psico-fisico degli adolescenti secondo lo sguardo dei loro insegnanti. Il questionario è stato realizzato utilizzando *Google Forms*, considerando diversi studi condotti a livello nazionale e internazionale che hanno esaminato gli effetti della pandemia da Covid-19 sulla salute mentale degli adolescenti[26]. Complessivamente, il questiona-

[26] C. Buzzi *et al.*, *The psycho-social effects of Covid-19 on Italian adolescents' attitudes and behaviors*, cit.; E. Commodari, V.L. La Rosa, *Adolescents in Quarantine During Covid-19 Pandemic in Italy: Perceived Health Risk, Beliefs, Psychological Experiences and Expectations for the Future*, cit.; S.B. Guessoum *et al.*, *Adolescent psychiatric disorders during the Covid-19 pandemic and lockdown*, cit.; Y. Pigaiani *et al.*, *Adolescent Lifestyle Behaviors, Coping Strategies*

rio consisteva in 21 domande, di cui 18 a scelta multipla e 3 a risposta aperta. I partecipanti sono stati invitati a rispondere a tutte le domande, ad eccezione di alcune che richiedevano risposte specifiche alle domande precedenti.

Il questionario appena descritto è stato suddiviso in sei sezioni, che di seguito sono illustrate nel dettaglio.

La prima sezione, composta da cinque domande, ha raccolto i dati sociodemografici e le informazioni riguardanti la professione dei partecipanti.

La seconda sezione, composta da tre domande, ha indagato la percezione degli insegnanti sulla condizione di benessere/malessere degli studenti.

La terza sezione, composta da due domande, ha valutato l'eventuale impatto della pandemia da Covid-19 sullo stato psico-fisico degli adolescenti.

La quarta sezione, composta da sei domande, ha rilevato le eventuali ripercussioni che il disagio degli adolescenti ha avuto sulla loro vita scolastica.

La quinta sezione, composta da due domande, ha esaminato la relazione insegnante-studente, e i suoi possibili cambiamenti dopo la pandemia.

La sesta sezione, composta da tre domande, ha raccolto informazioni sulla percezione della professione da parte degli insegnanti nel periodo post-Covid.

2.5 *Analisi dei dati*

I *software* impiegati per l'analisi dei dati raccolti includono principalmente *Google Forms* e *Microsoft Excel*. L'utilizzo combinato di questi strumenti ha agevolato sia l'elabora-

and Subjective Wellbeing during the Covid-19 Pandemic: An Online Student Survey, cit.; S. Pisano *et al.*, *Emotional symptoms and their related factors in adolescents during the acute phase of Covid-19 outbreak in South Italy*, cit.

zione dei risultati finali sia la creazione di tabelle e grafici, facilitando la presentazione visiva delle informazioni e la loro comprensione. I dati quantitativi, che includevano variabili numeriche, sono stati analizzati con statistiche dimensionali ed espressi come media e deviazione standard. I dati costituiti da variabili categoriali sono stati analizzati con statistiche descrittive ed espressi come frequenza e percentuale.

I dati qualitativi ottenuti dalle domande a risposta aperta sono stati invece analizzati attraverso un'analisi tematica, condotta in più fasi. In primo luogo, le risposte sono state lette più volte al fine di coglierne il contenuto complessivo, per poi essere suddivise in unità di significato, ovvero frasi o parti del testo che esprimevano un'idea rilevante per gli obiettivi della ricerca. In una fase successiva, ciascuna unità è stata poi codificata e raggruppata in categorie omogenee, sulla base della loro affinità semantica e concettuale. Tali categorie hanno costituito la base per l'individuazione dei temi ricorrenti emersi dalle testimonianze degli insegnanti, relativi alle modalità relazionali insegnante-studente, ai cambiamenti nel modo di vivere la professione e al ruolo della scuola nel contrastare il disagio giovanile.

3. *Risultati*

3.1 *Caratteristiche sociodemografiche del campione*

La ricerca ha coinvolto 53 insegnanti: 10 maschi (18,9%) e 43 femmine (81,1%), di età compresa tra i 28 e i 60 anni (M = 43,38; DS = 8,62). Dalle risposte ottenute è emerso che tra questi: 5 insegnanti sono al primo anno di insegnamento (9,4%); 12 insegnanti svolgono la professione da meno di 5 anni (22,6%); 18 insegnanti hanno un'esperienza compresa

tra i 5 e i 15 anni (34%); 14 insegnanti hanno tra i 15 e i 25 anni di esperienza (26,4%); 4 insegnanti, invece, svolgono la professione da più di 25 anni (7,5%). Inoltre, tra i partecipanti, 25 insegnanti sono precari (47,2%) e 28 sono di ruolo (52,8%), di cui 18 sono insegnanti curriculari (34%) e 35 insegnanti di sostegno (66%).

3.2 *Lo stato psico-fisico degli studenti*

L'analisi delle risposte ha mostrato che, riguardo alla percezione degli insegnanti sullo stato psico-fisico degli studenti, la maggioranza dei partecipanti, pari a 39, crede che gli adolescenti vivano una condizione di "malessere" (73,6%). Un numero inferiore di partecipanti, pari a 12, ritiene invece che gli adolescenti esprimano una condizione di "benessere" (22,6%). Solo un insegnante descrive la condizione degli adolescenti come caratterizzata da "completo benessere" (1,9%). Uno dei partecipanti ha preferito non esprimersi (1,9%), mentre nessuno ha rilevato una condizione di "completo malessere" negli adolescenti. Inoltre, quando è stato chiesto agli insegnanti di misurare su una scala da 1 a 5 il malessere degli studenti, la maggioranza, pari a 30, ha attribuito a tale condizione un livello "intermedio" (65,2%). Un numero inferiore di partecipanti, pari a 12, ha fornito risposte diverse: 6 hanno definito il livello di malessere degli adolescenti come "basso" (13%), mentre i restanti 6 l'hanno definito come "alto" (13%). Solo 4 insegnanti hanno attribuito al malessere degli adolescenti un livello "molto basso" (8,7%), mentre nessuno l'ha valutato come "molto alto".

Rispetto alle modalità attraverso le quali gli adolescenti manifestano il proprio disagio, tra le sette opzioni di risposta, quelle emerse con maggiore frequenza sono state: le "difficoltà di attenzione, iperattività e impulsività", indicate da 19

insegnanti (41,3%), e le "difficoltà negli apprendimenti", indicate da 12 insegnanti (26,2%). In virtù del numero elevato di opzioni di risposta, i risultati parziali qui presentati sono i più rilevanti: per un'analisi completa si rimanda ai dati riportati nella tabella 1.

	N.	%
Alterazioni nel comportamento	5	10,9
Deflessione del tono dell'umore	2	4,3
Difficoltà di attenzione, iperattività e impulsività	19	41,3
Difficoltà negli apprendimenti	12	26,1
Manifestazioni psico-somatiche	1	2,2
Stato di ansia	6	13,0
Altro: in generale il malessere si manifesta in tutti i modi sopra elencati	1	2,2

Tab. 1
Manifestazioni di disagio negli studenti.

3.3 *L'impatto del Covid-19*

L'analisi delle risposte ha mostrato che, riguardo all'impatto della pandemia da Covid-19 sullo stato psico-fisico degli adolescenti, la maggioranza dei partecipanti, pari a 27, ritiene che "in parte" il malessere degli studenti sia attribuibile alle circostanze sopraggiunte durante la quarantena (57,4%). Al contempo, un numero significativo di insegnanti, pari a 18, crede che tale associazione sia esatta, ma "non del tutto" (38,3%). La minoranza è stata rappresentata da 2 insegnanti: uno riferisce che le conseguenze della pandemia sono "completamente" riconducibili al disagio vissuto dagli adolescenti (2,1%), mentre l'altro dichiara che tale associazione non è "per niente" esatta (2,1%).

Rispetto alle principali criticità incontrate dagli studenti durante la pandemia, quelle emerse con maggiore frequenza sono state: "isolamento e distanziamento sociale", indicata da 23 insegnanti (48,9%), e "utilizzo smisurato di dispositivi tecnologici", indicata da 20 insegnanti (42,6%). In virtù del numero elevato di opzioni di risposta, i risultati parziali qui presentati sono i più rilevanti: per un'analisi completa si rimanda ai dati illustrati nella tabella 2.

	N.	%
Aumento dello stress	2	4,3
Confronto con la situazione di incertezza	5	10,6
Convivenza prolungata con gli altri componenti della famiglia	1	2,1
Crescita dei conflitti intrafamiliari	3	6,4
Didattica a distanza	7	14,9
Difficoltà nell'alimentazione	0	0
Incoerenza delle informazioni provenienti dai *social media*	1	2,1
Interruzione del normale ciclo sonno-veglia	2	4,3
Isolamento e distanziamento sociale	23	48,9
Mancanza di spazi personali a casa	0	0
Paura per sé e per gli altri di contrarre il Covid-19	1	2,1
Preoccupazioni per il benessere economico	3	6,4
Utilizzo smisurato di dispositivi tecnologici	20	42,6
Altro: isolamento e distanziamento sociale, utilizzo di dispositivi tecnologici, convivenza prolungata con gli altri componenti della famiglia	1	2,1
Altro: in parte tutte le opzioni precedenti	1	2,1

Tab. 2
Criticità incontrate dagli studenti durante la pandemia.

3.4 *Le ripercussioni a scuola*

L'analisi delle risposte ha mostrato che, riguardo alle ripercussioni che il disagio vissuto dagli adolescenti ha avuto sulla loro vita scolastica, la maggioranza dei partecipanti, pari a 28, ritiene che "in parte" ci siano delle ripercussioni

evidenti (58,3%). Al contempo, un numero significativo di insegnanti, pari a 14, afferma che il malessere degli studenti si riflette "completamente" sulla loro vita scolastica (29,2%). Una minoranza di 6 insegnanti riconosce che l'associazione tra il disagio giovanile e le ripercussioni a scuola è esatta, ma "non del tutto" (12,5%). Nessuno ha ritenuto che tale associazione non fosse "per niente" esatta.

Quando è stato chiesto agli insegnanti di indicare quale ambito della vita scolastica degli studenti potesse aver subito maggiori ripercussioni, la percentuale di risposte è risultata sostanzialmente simile per ciascuna delle alternative proposte. In particolare, 15 insegnanti hanno indicato "regolazione emotiva" (31,3%), mentre 12 insegnanti hanno indicato "interazione sociale" (25%). Il "rendimento scolastico", invece, è stato selezionato da 11 insegnanti (22,9%) e lo "stile di comportamento" è stato selezionato da 10 insegnanti (20,8%). Per indagare a fondo le difficoltà manifestate dagli studenti in questi quattro ambiti critici, sono state formulate domande specifiche. A causa del numero elevato di opzioni di risposta per ogni domanda, i dati completi sono presentati nelle figure 1, 2, 3 e 4.

3.5 *La relazione insegnante-studente*

L'analisi delle risposte ha mostrato che, riguardo ai cambiamenti nella relazione insegnante-studente a seguito della pandemia, la maggioranza dei partecipanti, pari a 29, ritiene che "in parte" sia cambiata (54,7%). Un numero inferiore di insegnanti, pari a 12, riferisce che la relazione è cambiata, ma "non del tutto" (22,6%). Solo 5 insegnanti hanno dichiarato che la relazione con i loro studenti "è rimasta uguale" (9,4%). Per 7 partecipanti, non è stato possibile effettuare un confronto poiché al momento dello scoppio della pandemia da Covid-19 non esercitavano ancora la professione (13,2%).

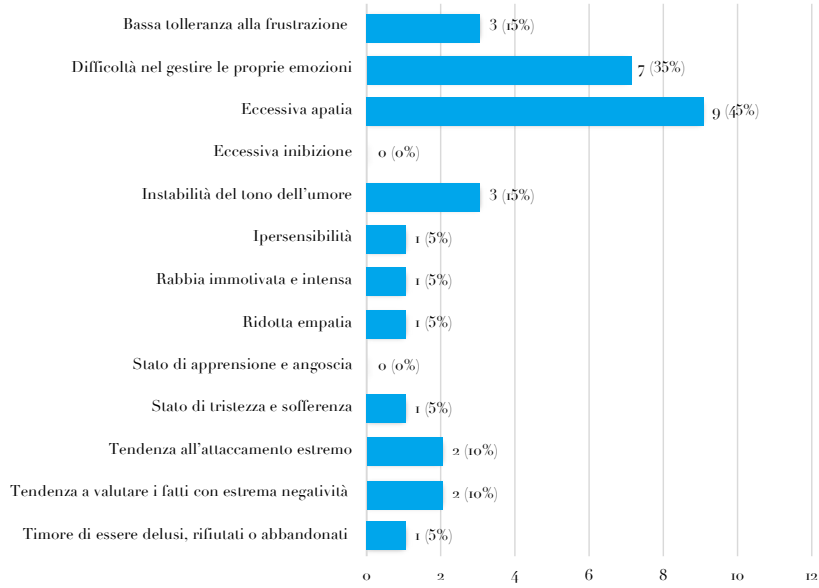


Fig. 1
Difficoltà degli studenti nella regolazione emotiva.

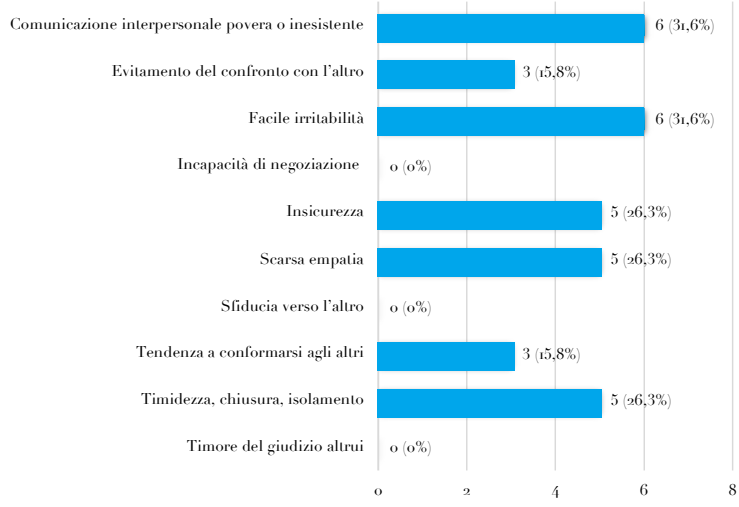


Fig. 2
Difficoltà degli studenti nell'interazione sociale.

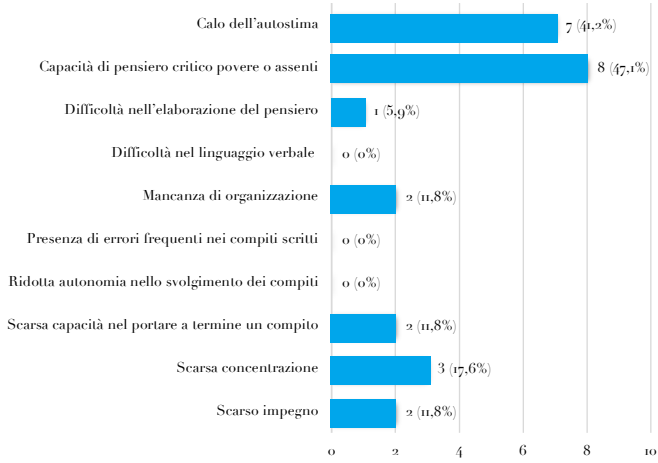


Fig. 3
Difficoltà degli studenti nel rendimento scolastico.

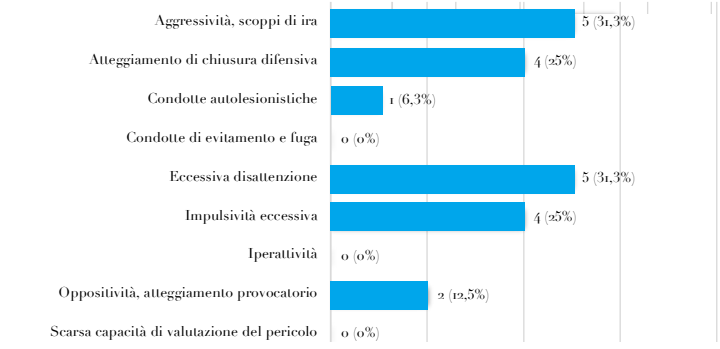


Fig. 4
Difficoltà degli studenti nello stile di comportamento.

Nessuno ha ritenuto che la relazione insegnante-studente sia cambiata "totalmente".

Nello specifico, rispetto alla relazione insegnante-studente, sulla base delle risposte alla domanda aperta, sono emerse alcune modalità relazionali adottate prevalentemente dagli insegnanti. La maggioranza dei partecipanti attribuisce notevole importanza a modalità relazionali basate sull'«empatia». Molti hanno dichiarato che un approccio empatico

crea un ambiente in cui gli adolescenti si sentono a proprio agio nell'esprimersi liberamente, trovando nel docente una figura di riferimento con cui poter condividere le loro preoccupazioni senza timore del giudizio. Emerge anche il ruolo cruciale dell'ascolto e della comprensione nella relazione insegnante-studente, come presupposti per costruire un rapporto di fiducia reciproca. Inoltre, n numero considerevole di partecipanti esprime la necessità di instaurare una relazione dialogica, basata sulla comunicazione e sul confronto diretto, leale e sincero. In tal senso, i dati raccolti rilevano il frequente ricorso a modalità relazionali basate sul «dialogo costruttivo», che favoriscono l'emergere di discussioni aperte e interattive, in cui tutti membri del gruppo classe possano esprimere le proprie idee e confrontarsi.

Le forme relazionali appena delineate sono le più frequenti tra le risposte degli insegnanti. Tuttavia, alcuni, seppur in misura minore, hanno riferito di utilizzare una modalità di relazione basata sull'«autorevolezza», in cui il docente cerca di mantenere un equilibrio tra autorità e rispetto. Dalle risposte ottenute emerge come un approccio di questo tipo intenda presentare il docente come figura di guida all'interno della classe, che stabilisce aspettative e regole chiare al fine di fornire sicurezza e orientamento. Infine, una minoranza ha dichiarato di adottare modalità relazionali basate sulla «mediazione» e sulle «differenze individuali».

3.6 *La professione insegnante*

L'analisi delle risposte ha mostrato che, riguardo alle conseguenze della chiusura delle scuole sulla professione insegnante, la maggioranza dei partecipanti, pari a 18, crede che "in parte" ci siano state delle ripercussioni evidenti (34%). Un numero significativo di insegnanti ha fornito risposte diverse:

11 hanno riferito che l'associazione tra la chiusura delle scuole e gli effetti sulla propria professione è esatta, ma "non del tutto" (20,8%), mentre i restanti 12 hanno dichiarato che tale associazione non è "per niente" esatta (22,6%). Solo 3 insegnanti hanno ritenuto che le circostanze determinate dalla pandemia si siano riflesse "completamente" sul loro modo di vivere la professione (5,7%). Per 9 partecipanti, non è stato possibile esprimersi poiché al momento dello scoppio della pandemia da Covid-19 non esercitavano ancora la professione (17%).

Nello specifico, rispetto alla professione insegnante, le risposte alla domanda aperta hanno mostrato che, nel periodo post-Covid, il modo di insegnare e di vivere la professione è cambiato significativamente. Gran parte dei docenti dichiara di aver fatto ricorso all'«utilizzo assai più frequente di dispositivi tecnologici», con effetti positivi sull'esperienza di apprendimento degli studenti. Se da un lato la maggioranza dei partecipanti ha evidenziato i benefici della trasformazione digitale prodotta dalla pandemia, un numero significativo di insegnanti ha riscontrato una maggiore «difficoltà a mantenere l'attenzione degli studenti» e a coinvolgerli nelle attività didattiche proprio a causa dell'uso smisurato e incontrollato dei cellulari in classe. Una minoranza, invece, ha segnalato una serie di cambiamenti nel modo di vivere l'insegnamento, che appare una «professione altamente stressante» a causa del timore di infezione per sé e per gli altri, provato sia dagli insegnanti che dagli studenti nei primissimi mesi post-Covid. Inoltre, è emerso che ad aggravare la situazione ha contribuito anche il confronto – per molti insegnanti inedito – con strumenti didattici innovativi, oltre che la rimodulazione di tempi e spazi, spesso ridotti e limitanti.

Infine, rispetto al ruolo della scuola nel contrastare il disagio giovanile, sulla base delle risposte alla domanda aper-

ta, sono emerse due principali strategie adottate dagli insegnanti per aiutare gli studenti che esprimono malessere psico-fisico: il «supporto emotivo» e l'«azione di orientamento». La prima strategia è ampiamente utilizzata dalla maggioranza degli insegnanti che, fondando la propria azione didattica sul rapporto con gli studenti, si pongono nei loro confronti in maniera empatica e accogliente, sollecitando continuamente il dialogo e l'espressione dei loro stati d'animo. È emerso che molti insegnanti, quando avvertono segni di malessere nei propri studenti, si avvicinano con discrezione per non apparire invadenti, mostrandosi disponibili all'ascolto e alla comprensione. Un numero significativo di partecipanti, invece, ha dichiarato di assumere un ruolo di guida, orientando e accompagnando gli studenti nel superamento di situazioni critiche. Nello specifico, dopo aver colto una richiesta di aiuto – implicita o esplicita – da parte dei propri studenti, gli insegnanti li incoraggiano a condividere le proprie preoccupazioni con altre figure adulte di riferimento e a rivolgersi allo sportello di ascolto attivato dalla scuola. L'azione di orientamento intrapresa da molti docenti prevede anche il coinvolgimento delle famiglie, le quali vengono informate del servizio psicologico offerto dalla regione. In questo senso, è emersa la necessità tra gli insegnanti di mantenere uno stretto contatto con la famiglia e con le figure competenti di riferimento per lavorare in sinergia e raggiungere obbiettivi comuni.

4. *Discussione*

La presente ricerca si è proposta di fornire, attraverso la percezione degli insegnanti, una panoramica dello stato psico-fisico degli adolescenti nel periodo post-Covid e del-

le sfide incontrate nei vari contesti di vita, inclusa la scuola. Inoltre, alla luce della letteratura esistente, si è valutata l'influenza della pandemia sul vissuto emotivo degli adolescenti e, pur mantenendo il focus sulla popolazione adolescenziale, si è avviata una riflessione sull'importanza degli insegnanti nel supporto agli studenti, analizzando i cambiamenti e le criticità che hanno influenzato la loro professione con il rientro a scuola.

In linea con la prima ipotesi formulata, i risultati ottenuti supportano l'idea che gli studenti vivono attualmente una "condizione di malessere" psico-fisico, come riportato dal 73,6% degli insegnanti. Inoltre, emerge un chiaro legame tra la pandemia da Covid-19 e lo stato psico-fisico degli adolescenti: il 57,4% degli insegnanti attribuisce "in parte" il malessere degli studenti alla quarantena. Questi dati sono supportati da una vasta letteratura. L'indagine di Pigaiani *et al.* (2020), mostra che il 49,3% degli adolescenti ha sperimentato una variazione significativa del proprio benessere psicologico[27]. Difatti, per la maggior parte di essi è stato difficile rimanere a casa (66%), con un aumento del senso di frustrazione. A conferma di ciò, il recente studio di Da Re *et al.* (2023) rivela che il ritorno a scuola si è configurato come il momento in cui è emerso «tutto il disagio accumulato dai ragazzi»[28] durante la quarantena.

Nell'approfondire le modalità attraverso le quali gli adolescenti manifestano il proprio disagio, sono emerse con maggiore frequenza le "difficoltà di attenzione, iperatti-

[27] Y. Pigaiani *et al.*, *Adolescent Lifestyle Behaviors, Coping Strategies and Subjective Wellbeing during the Covid-19 Pandemic: An Online Student Survey*, cit.

[28] L. Da Re *et al.*, *Pandemic and School Change: An Exploratory Survey on Secondary School Teachers*, cit., p. 4.

vità e impulsività" e le "difficoltà negli apprendimenti". Tale dato si discosta dall'ipotesi iniziale che il malessere fosse legato a un aumento dello "stato di ansia", percepito soltanto dal 13% degli insegnanti. Di fronte a tale incongruenza, si ipotizza che l'ansia, essendo uno stato interno, si manifesti meno attraverso comportamenti osservabili. Inoltre, in ambito scolastico è verosimile che la fenomenologia del disagio psichico sia più in linea con i compiti e prestazioni richieste di apprendimento e rispetto delle condotte. Pertanto, non si può escludere che il malessere degli adolescenti sia dovuto anche da un aumento dei livelli di ansia e di difficoltà di regolazione affettiva, le quali potrebbero essersi tradotte in espressioni comportamentali più chiaramente visibili per gli insegnanti. Tale considerazione trova supporto nella letteratura esistente sull'«aumentata instabilità emotiva»[29] riscontrata negli adolescenti durante il *lockdown*. La tesi appena delineata è perfettamente in linea con i risultati ottenuti, in cui il 31,3% degli insegnanti ha identificato la "regolazione emotiva" come uno degli ambiti della vita scolastica più colpiti, confermando che molti adolescenti hanno avuto difficoltà a gestire le proprie emozioni. Difatti, la ricerca di Commodari e La Rosa (2020), ha evidenziato che quasi la metà degli adolescenti durante la quarantena si sentiva più tesa, triste e irritabile rispetto al solito[30]. In aggiunta, Lanfredi *et al.* ha rilevato livelli particolarmente elevati di sintomi somatici e di reazioni legate alla rabbia, indicativi di un disagio psicofisico rilevante du-

[29] N. Perini, D. Lucangeli, *I bambini, gli apprendimenti e le emozioni*, cit., p. 32.

[30] E. Commodari, V.L. La Rosa, *Adolescents in Quarantine During Covid-19 Pandemic in Italy: Perceived Health Risk, Beliefs, Psychological Experiences and Expectations for the Future*, cit.

rante la pandemia[31]. Lo studio di Pisano *et al.* (2021), invece, ha valutato la prevalenza di sintomi emotivi che potrebbero indicare l'insorgere di disturbi psicopatologici[32]. Nello specifico, il 47,5% degli adolescenti ha riportato sintomi di ansia, mentre il 14,1%, ha riferito la presenza di sintomi depressivi. Anche Pigaiani *et al.* (2020) confermano che oltre un terzo degli adolescenti intervistati si sentiva particolarmente ansioso per la situazione causata dal Covid-19[33]. Parallelamente, nel campione analizzato da Lanfredi *et al.*, più del 40% degli studenti presentava sintomi moderati o severi di depressione e ansia[34].

Un ulteriore dato, che aggiunge valore alla scelta di indagare lo stato psico-fisico degli adolescenti a partire dalla scuola, è rappresentato dal fatto che il 58,3% degli insegnanti ha rilevato come il malessere degli studenti "in parte" influisca sulla loro vita scolastica, soprattutto sulla quantità e sulla qualità delle relazioni. La chiusura delle scuole ha ridotto le opportunità di socializzazione, generando negli adolescenti più vulnerabili sentimenti di solitudine e ritiro sociale[35]. Difatti, con il ritorno alla normalità, gli adolescenti hanno

[31] M. Lanfredi, J. Dagani, A. Geviti *et al.*, *Fattori di rischio e protettivi associati allo stato di salute mentale in un campione italiano di studenti durante la quarta ondata della pandemia di Covid-19*, in «Child Adolesc Psychiatry Ment Health» (2023), 17 (78), *https://doi.org/10.1186/s13034-023-00615-w*.

[32] S. Pisano *et al.*, *Emotional symptoms and their related factors in adolescents during the acute phase of Covid-19 outbreak in South Italy*, cit.

[33] Y. Pigaiani *et al.*, *Adolescent Lifestyle Behaviors, Coping Strategies and Subjective Wellbeing during the Covid-19 Pandemic: An Online Student Survey*, cit.

[34] M. Lanfredi, J. Dagani, A. Geviti *et al.*, *Fattori di rischio e protettivi associati allo stato di salute mentale in un campione italiano di studenti durante la quarta ondata della pandemia di Covid-19*, cit.

[35] E. Commodari, V.L. La Rosa, *Adolescents in Quarantine During Covid-19 Pandemic in Italy: Perceived Health Risk, Beliefs, Psychological Experiences and Expectations for the Future*, cit.

incontrato una serie di difficoltà nel reinserirsi pienamente nella vita sociale, anche per l'uso incontrollato dei *social network*[36]. Analogamente, Maccarini *et al.* (2023) mostrano come queste dinamiche abbiano messo in crisi la dimensione socio-emotiva necessaria per relazionarsi con gli altri[37]. Questo dato è confermato dalla presente ricerca, in quanto il 25% degli insegnanti ha identificato l'"interazione sociale" come uno degli ambiti della vita scolastica più colpiti.

Alla luce dei dati raccolti, non è difficile immaginare come le circostanze determinate dalla quarantena abbiano creato nuove sfide per gli insegnanti nel gestire le esigenze degli studenti. Le considerazioni appena delineate si collegano perfettamente con la seconda ipotesi: la relazione insegnante-studente, come dichiarato dal 54,7% degli insegnanti, ha subito "in parte" dei cambiamenti significativi in seguito alla pandemia. In modo similare, lo studio di Da Re *et al.* (2023) conferma che la maggior parte degli insegnanti ha adattato il modo di relazionarsi con gli studenti ai «cambiamenti contestuali in atto»[38]. Nell'approfondire le modalità relazionali adottate dagli insegnanti nei confronti degli studenti, dalle risposte ottenute quelle utilizzate prevalentemente si basano sull'«empatia» e sul «dialogo costruttivo». Si muovono in questa direzione anche le risposte fornite dagli insegnanti rispetto alle strategie messe in atto per offrire aiuto agli studenti in condizione di malessere psico-fisico, che si fondano prevalentemente sul «supporto emotivo» e sull'«azione di orientamento». Questi dati sono perfettamente in linea con

[36] C. Buzzi *et al.*, *The psycho-social effects of Covid-19 on Italian adolescents' attitudes and behaviors*, cit.

[37] A.M. Maccarini, C. Colombo, M. Villani, *Adolescenti nella scuola tra presenza e distanza: riflessività e* character skills *alla prova*, cit.

[38] L. Da Re *et al.*, *Pandemic and School Change: An Exploratory Survey on Secondary School Teachers*, cit., p. 9.

i risultati di Da Re *et al*. (2023), che evidenziano il ricorso da parte dei docenti di una «relazione affettivo-empatica»[39], oltre alla funzione di «guida» assunta dagli stessi nel percorso di vita degli studenti.

Inoltre, in accordo con la seconda ipotesi formulata, la maggioranza degli insegnanti (34%) ha ritenuto che la chiusura delle scuole e il successivo ritorno alle attività didattiche abbiano avuto "in parte" delle ripercussioni sulla loro professione. Nello specifico, i cambiamenti più significativi hanno coinvolto due ambiti diversi. Il primo ambito riguarda i metodi di insegnamento, caratterizzati da un «utilizzo assai più frequente di dispositivi tecnologici», che sembra agevolare l'apprendimento. Il secondo ambito, invece, si riferisce al modo di vivere la professione, segnato dalla «difficoltà a mantenere l'attenzione degli studenti» e a coinvolgerli nelle attività didattiche, come già emerso dallo studio condotto nel 2020 da Microsoft Italia[40]. Questi dati sono supportati anche dall'indagine di Da Re *et al.* (2023), che conferma sia i benefici della tecnologia a scuola per lo sviluppo delle competenze digitali, sia la necessità di metodologie educative innovative più motivanti[41]. Infine, rispetto alle conseguenze del Covid-19 sulla loro professione, è opportuno considerare le risposte fornite da alcuni insegnanti, seppure rappresentino una minoranza. Un numero limitato di insegnanti ha dichiarato di essersi trovati a fare i conti con una «professione altamente stressante», attraversata da una serie di trasformazioni che hanno generato ansia, incertezza e disorientamento. Pertanto,

[39] Ivi, p. 41.

[40] N. Perini, D. Lucangeli, *I bambini, gli apprendimenti e le emozioni*, cit., p. 41.

[41] L. Da Re *et al*., *Pandemic and School Change: An Exploratory Survey on Secondary School Teachers*, cit.

è possibile affermare che l'incertezza vissuta dagli adolescenti a seguito della pandemia ha avuto la sua massima espressione nel contesto scolastico, portando a sfide significative anche per gli insegnanti.

5. *Conclusioni*

Dall'analisi delle risposte ottenute tramite il questionario somministrato agli insegnanti, è possibile sostenere che la prima ipotesi è stata in parte confermata: gli adolescenti sono emersi ancora una volta come una popolazione particolarmente vulnerabile, le cui fragilità si sono amplificate nel periodo post-Covid, assumendo i tratti di un vero e proprio disagio psico-fisico. Coerentemente, la seconda ipotesi è stata pienamente confermata: gli insegnanti, rientrati a scuola dopo la quarantena, hanno affrontato una serie di sfide psicologiche che tutt'oggi si ripercuotono sulla loro professione. Infatti, le testimonianze inedite raccolte tra gli insegnanti mostrano che essi stessi necessitano di essere supportati nello svolgimento della propria professione, che diventa sempre più a rischio di *burnout*. Ne consegue che, se si intende promuovere il benessere degli adolescenti a partire dalla scuola, bisogna lavorare innanzitutto sullo stato psico-fisico degli insegnanti stessi, predisponendo all'interno dei contesti scolastici degli interventi di supporto capaci di offrire loro la dovuta attenzione.

La presente ricerca mostra alcune limitazioni, principalmente legate al campione di studio che appare molto ristretto, poiché le testimonianze degli insegnanti sono state raccolte esclusivamente presso una scuola secondaria di secondo grado situata nella provincia di Napoli. Per ampliare

il campione e migliorare l'attendibilità dei dati, future linee di ricerca potrebbero contemplare il coinvolgimento di insegnanti provenienti da diverse istituzioni scolastiche appartenenti a vari comuni della provincia di Napoli. Inoltre, per arricchire ulteriormente la comprensione del fenomeno, sarebbe opportuno includere anche un questionario destinato agli studenti. Questo consentirebbe di confrontare le percezioni degli insegnanti con le esperienze dirette degli adolescenti, fornendo così una visione più completa e approfondita dell'impatto del Covid-19 sul loro benessere psico-fisico.

BIBLIOGRAFIA

Albanesi C., Marcon A., Cicognani E., *Senso di Comunità e benessere a scuola*, «Psicologia scolastica», 2010, 6 (2), 179-199.

Brighi A., Guarini A., Ferrari E., *Il benessere psicosociale in adolescenza*., in A. Guarini, A. Brighi, M.L. Genta (a cura di), *Stili di vita online e offline degli adolescenti in Emilia-Romagna*, Corecom Emilia-Romagna, Bologna 2013, 136-160.

Brooks S.K., Webster R.K., Smith L.E., Woodland L., Wessely S., Greenberg N., Gideon J.R., *The psychological impact of quarantine and how to reduce it: rapid review of the evidence*, «The Lancet», 2020, 395 (10227), 912-920, *https://doi.org/10.1016/S0140-6736(20)30460-8.*

Buzzi C., Tucci M., Ciprandi R., Brambilla I., Caimmi S., Ciprandi G., Marseglia G.L., *The psycho-social effects of Covid-19 on Italian adolescents' attitudes and behaviors*, «Italian Journal of Pediatrics», 2020, 46 (69), *https://doi.org/10.1186/s13052-020-00833-4*

Commodari E., La Rosa V.L., *Adolescents in Quarantine During Covid-19 Pandemic in Italy: Perceived Health Risk, Beliefs, Psychological Experiences and Expectations for the Future*, «Frontiers in Psychology», 2020, 11 (559951), *https://doi.org/10.3389/fpsyg.2020.559951.*

Da Re L., Ferraro S., Burba G., Poli R., *Pandemic and School Change: An Exploratory Survey on Secondary School Teachers*, «Formazione & insegnamento», 2023, 21 (3), 32-44, *https://doi.org/10.7346/-fei-XXI-03-23_05.*

Faraci F., *Gli effetti psicologici e l'impatto sociale della pandemia sulla crescita e sul benessere psico-fisico dei bambini e degli adolescenti*, «Esperienze Sociali», 2023, 2 (iii).

Freud S., *Tre saggi sulla teoria sessuale*, *Opere* (vol. IV), Boringhieri, Torino 1974.

Guessoum S.B., Lachal J., Radjack R., Carretier E., Minassian S., Benoit L., Moro M.R., *Adolescent psychiatric disorders during the COVID-19 pandemic and lockdown*, «Psychiatry Research», 2020, 158 (113264), *https://doi.org/10.1016/j.psychres.2020.113264*.

Kendall P., Di Pietro M., *Terapia scolastica dell'ansia. Guida per psicologi e insegnanti*, Erickson, Trento 1995.

Kestemberg E., *Notule sur la crise de l'adolescence*, «Revue Française de Psychanalyse», 1980, 44 (3-4), 523-530.

Lancini M., Cirillo L., Scodeggio T., Zanella T., *L'adolescente. Psicopatologia e psicoterapia evolutiva*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2020.

Lancini M., *Il ritiro sociale negli adolescenti. La solitudine di una generazione iperconnessa*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2019.

Lanfredi M., Dagani J., Geviti A. *et al*., *Fattori di rischio e protettivi associati allo stato di salute mentale in un campione italiano di studenti durante la quarta ondata della pandemia di Covid-19*, «Child Adolesc Psychiatry Ment Health», 2023, 17 (78), *https://doi.org/10.1186/s13034-023-00615-w*.

Le Breton D., *Fuggire da sé. Una tentazione contemporanea*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2016.

Lingiardi V., *L'anno del pipistrello*, in Vicari S., Di Vara S. (a cura di), *Bambini, adolescenti e Covid-19. L'impatto della pandemia dal punto di vista emotivo, psicologico e scolastico*, Erickson, Trento 2021, 15-26.

Maccarini A.M., Colombo C., Villani M., *Adolescenti nella scuola tra presenza e distanza: riflessività e character skills alla prova*, Franco Angeli, Milano 2023.

Mâle P., *La crise juvénile*, Payot, Parigi 1982.

Marcelli D., Braconnier A., *Adolescenza e psicopatologia* (6ª ed.), trad. di M. Ammaniti, A. Novelletto (a cura di), Elsevier, Milano 2006.

Militerni R., *Neuropsichiatria infantile* (7ª ed.), Idelson-Gnocchi, Napoli 2021.

Montecchi F., *Psicopatologia dell'infanzia e dell'adolescenza. Percorsi terapeutici*, Franco Angeli, Milano 2019.

Pedrini L., Meloni S., *Covid-19 pandemic and mental health among adolescents and young adults: results from two studies conducted in North of Italy*, «European Psychiatry», 2024, 67 (S1), S330-S3, doi:10.1192/j.eurpsy.2024.683.

Perini N., Lucangeli D., *I bambini, gli apprendimenti e le emozioni*, in Vicari S., Di Vara S. (a cura di), *Bambini, adolescenti e Covid-19. L'impatto della pandemia dal punto di vista emotivo, psicologico e scolastico*, Erickson, Trento 2021, 27-46.

Pigaiani Y., Zoccante L., Zocca A., Arzenton A., Menegolli M., Fadel S., Ruggeri M., Colizzi M., *Adolescent Lifestyle Behaviors, Coping Strategies and Subjective Wellbeing during the Covid-19 Pandemic: An Online Student Survey*, «Healthcare», 2020, 8 (472), *https://doi.org/10.3390/healthcare8040472.*

Pisano S., Catone G., Gritti A., Almerico L., Pezzella A., Santangelo P., Bravaccio C., Iuliano R., Senese V. P., *Emotional symptoms and their related factors in adolescents during the acute phase of Covid-19 outbreak in South Italy*, «Italian Journal of Pediatrics», 2021, 47 (86), *https://doi.org/10.1186/s13052-021-01036-1.*

Rossi R., Socci V., Talevi D., Mensi S., Niolu C., Pacitti F., Di Marco A., Rossi A., Siracusano A., Di Lorenzo G., *Covid-19 Pandemic and Lockdown Measures Impact on Mental Health Among the General Population in Italy*, «Frontiers in Psychiatry», 2020, 11 (790), *https://doi.org/10.3389/fpsyt.2020.00790.*

Siegel D.J., *La mente adolescente*. Raffaello Cortina Editore, Milano 2014.

Vicari S., Di Vara S., *Introduzione*, in Vicari S., Di Vara S. (a cura di), *Bambini, adolescenti e Covid-19. L'impatto della pandemia dal punto di vista emotivo, psicologico e scolastico*, Erickson, Trento 2021, 11-14.

Wolf K., Schmitz J., *Scoping review: longitudinal effects of the COVID-19 pandemic on child and adolescent mental health*, «Eur Child Adolesc Psychiatry», 2024, 33, 1257-1312, *https://doi.org/10.1007/s00787-023-02206-8.*

GASPARE FIENGO

Brevi note sulla condizionalità rafforzata in ambito PAC

Il presente lavoro analizza le principali modifiche apportate alla PAC dalla riforma per il periodo 2023-2027. Esse comportano una profonda trasformazione delle politiche agricole europee, volta a rispondere efficacemente alle pressanti sfide ambientali, economiche e sociali del XXI secolo. La nuova PAC si basa sul paradigma della condizionalità rafforzata, ossia un nuovo approccio che implica che i sussidi diretti siano strettamente legati al rispetto di rigorosi criteri ambientali e climatici, con il duplice obiettivo, da un lato, di garantire che il sostegno pubblico contribuisca attivamente alla lotta contro il cambiamento climatico e alla tutela della biodiversità e, dall'altro, di spingere il settore agricolo verso pratiche più sostenibili e rispettose delle risorse naturali. L'obiettivo di questo lavoro è quello di evidenziare le criticità emerse in fase di prima attuazione e di fornire un resoconto delle più recenti iniziative messe in atto dalla Commissione per superare questi ostacoli.

Parole chiave: Politica Agricola Comune, Commissione europea, condizionalità rafforzata, Ambiente e clima

This paper analyzes the main changes made to the CAP by the reform for the period 2023-2027. They entail a profound transformation of European agricultural policies aimed at responding effectively to the pressing environmental, economic and social chal-

lenges of the 21st century. The new CAP is based on the paradigm of enhanced cross-compliance, i.e., a new approach that implies that direct subsidies are closely linked to respect of strict environmental and climate criteria, with a dual aim. On the one hand, ensure that public support actively contributes to the fight against climate change and the protection of biodiversity; and, on the other hand, push the agricultural sector toward more sustainable and natural resource-friendly practices. The purpose of this paper is to highlight the critical issues that have emerged during initial implementation, as well as to give an account of the most recent initiatives put in place by the Commission to overcome these obstacles.

Keywords: Common Agricultural Policy, European Commission, Enhanced conditionality, Environment and climate

1. *Considerazioni introduttive: le principali novità della riforma della Politica Agricola Comune*

La Politica Agricola Comune (PAC) dell'Unione Europea, entrata in una nuova era con l'avvio della riforma per il periodo 2023-2027[1], segna un passaggio cruciale verso un'agricoltura più sostenibile[2]. Le modifiche apportate dalla PAC

[1] L'accordo sulla riforma della politica agricola comune è stato formalmente adottato il 2 dicembre 2021, ma la nuova legislazione, dopo un periodo transitorio, è entrata in vigore solo a far data dal 1° gennaio 2023.

[2] Cfr. reg. del Parlamento europeo e del Consiglio del 14 maggio 2024, che modifica i reg. (UE) 2021/2115 e (UE) 2021/2116, per quanto riguarda le norme sulle buone condizioni agronomiche e ambientali, i regimi per il clima, l'ambiente e il benessere degli animali, la modifica dei piani strategici della PAC, la revisione dei piani strategici della PAC e le esenzioni da controlli e sanzioni. Va ricordato che il reg. 2021/2115 del Parlamento europeo e del Consiglio del 2 dicembre 2021, reca norme sul sostegno ai piani strategici che gli Stati membri devono redigere nell'ambito della politica agricola comune (piani strategici della PAC) e finanziati dal Fondo europeo agricolo di garanzia (FEAGA) e dal Fondo europeo

non sono soltanto aggiustamenti marginali, ma rappresentano una trasformazione profonda delle politiche agricole europee, finalizzate a rispondere efficacemente alle pressanti sfide ambientali, economiche e sociali del ventunesimo secolo. Più precisamente, con il progredire delle sfide globali – dal cambiamento climatico alla perdita di biodiversità – è emersa l'esigenza di rendere la PAC uno strumento non solo economico, ma anche ecologico e sociale, legando la sua riforma al principio di condizionalità che garantisce che i sostegni finanziari agli agricoltori siano subordinati al rispetto di norme ambientali, sanitarie e sociali.

Invero, la PAC riformata si fonda su un nuovo paradigma, quello della condizionalità rafforzata[3]. Questo approccio implica che i sussidi diretti, che tradizionalmente hanno costituito una parte significativa del sostegno agli agricoltori europei, sono ora legati strettamente al rispetto di rigidi criteri ambientali e climatici, con il duplice obiettivo, da un lato, di garantire che il sostegno pubblico contribuisca attivamente alla lotta contro il cambiamento climatico e alla protezione della biodiversità; dall'altro, stimolare il settore agricolo verso pratiche più sostenibili e rispettose delle risorse naturali[4].

agricolo per lo sviluppo rurale (FEASR) e che abroga i regolamenti (UE) n. 1305/2013 e (UE) n. 1307/2013.

[3] In particolare, l'articolo 12 del reg. (UE) 2021/2115, come modificato dal reg. del 14 maggio 2024, prevede che gli Stati membri includano nei propri piani strategici della PAC un sistema di condizionalità, in virtù del quale è applicata una sanzione amministrativa agli agricoltori e ad altri beneficiari che ricevono pagamenti diretti o pagamenti annuali a titolo degli strumenti per lo sviluppo rurale se non sono conformi ai criteri di gestione obbligatori (CGO) e alle norme di buone condizioni agronomiche e ambientali (BCAA) stabilite nel piano strategico della PAC, relativamente a settori specifici: a) clima e l'ambiente, compresi acqua, suolo e biodiversità degli ecosistemi; b) salute pubblica e delle piante; c) benessere degli animali.

[4] In particolare, cfr. reg. del Parlamento europeo e del Consiglio del 14 maggio 2024, che modifica i reg. (UE) 2021/2115 e (UE) 2021/2116 per quanto riguarda le norme sulle buone condizioni agronomiche e ambientali, i

Nel corso delle varie riforme della PAC, il principio di condizionalità è stato comunque gradualmente ampliato e approfondito. In particolare, con la riforma del 2023, esso è stato ridefinito in un quadro più ambizioso, integrato nella strategia del Green Deal europeo e nei suoi strumenti chiave, come la strategia "Farm to Fork"[5] e quella per la biodiversità[6]. Invero, la modernizzazione dell'agricoltura, quale obiettivo fondamentale della PAC 2023-2027, passa necessariamente proprio attraverso la promozione e condivisione delle conoscenze, l'innovazione e la digitalizzazione[7]. Questo approccio mira a consolidare il legame tra i finanziamenti della PAC e gli obiettivi di sostenibilità ambientale[8]. Di qui, la necessità di investimenti «dal punto di vista umano e finanziario» per permettere agli agricoltori di ottenere maggiori risultati climatici e ambientali e ottimizzare l'uso dei fattori di produzione[9]. In

regimi per il clima, l'ambiente e il benessere degli animali, la modifica dei piani strategici della PAC, la revisione dei piani strategici della PAC e le esenzioni da controlli e sanzioni.

[5] Comunicazione della Commissione al Parlamento europeo, al Consiglio, al Comitato economico e sociale europeo e al Comitato delle regioni, *Una strategia "Dal produttore al consumatore" per un sistema alimentare equo, sano e rispettoso dell'ambiente*, Bruxelles, 20 maggio 2020, COM (2020) 381 final. Sul punto, in dottrina, C. Gernone, *Digitalizzazione dell'agricoltura e cooperative agricole*, in *www.rivistadga.it, 1/2025*; A. Manzoni, *Il "Food commons approach" al banco di prova della PAC e della strategia "From farm to fork"; una proposta innovativa per sistemi alimentari più sostenibili in UE*, in «Riv. dir. agr.», 2024, pp. 74 ss.

[6] Comunicazione della Commissione al Parlamento europeo, al Consiglio, al Comitato economico e sociale europeo e al Comitato delle regioni, *Strategia dell'UE sulla biodiversità per il 2030*, Bruxelles, 25 maggio 2020, COM (2020) 380 final.

[7] Cfr. Y. Barabanova, M. Krzysztofowicz, *Digital Transition: Long-term Implications for EU Farmers and Rural Communities*, Publications Office of the European Union, Luxembourg, 2023..

[8] L. Russo, *Le "nuove" misure agroambientali della PAC 2023-27: quali novità?*, in «Riv. dir. agr.», 2022, 145 ss.

[9] Nella lettura della Commissione, la transizione verde e la riduzione dell'impronta ambientale e climatica passano attraverso l'ottimizza-

tale logica, il binomio digitalizzazione-sostenibilità si inserisce in un'ottica di sistema, ove la digitalizzazione dell'agricoltura diventa strettamente funzionale al raggiungimento degli obiettivi di sostenibilità ambientale, essendo concepita come obiettivo trasversale e parte integrante della nuova PAC.

Nondimeno, sebbene il principio di condizionalità rafforzata rappresenti un elemento chiave per garantire la sostenibilità della PAC, la sua applicazione non è priva di sfide. Tra le criticità emerge quella della complessità amministrativa, giacché la gestione e il monitoraggio del rispetto degli obblighi condizionali richiedono risorse significative, sia per le autorità nazionali che per gli agricoltori stessi. Inoltre, forte è il rischio di disuguaglianze, in quanto i requisiti potrebbero penalizzare le piccole aziende agricole, meno attrezzate per adeguarsi agli standard richiesti. Neppure va sottaciuta la circostanza che gli obblighi possano tradursi in adempimenti formali, senza un reale impatto sui comportamenti e sulle pratiche agricole. In tale contesto e nel solco del dibattito seguito all'adozione dei regolamenti sulla PAC 2023-2027, cui vanno pure ricondotte le diffuse proteste degli agricoltori, verificatisi fra la fine del 2023 e i primi mesi del 2024, in tutti gli Stati membri dell'Unione[10], il presente lavoro si propone di evidenziare le criticità emerse in sede di prima applicazione, nonché di dar conto delle più recenti iniziative messe

zione nell'uso dei fattori di produzione – come, ad esempio, la riduzione dell'uso di prodotti fitosanitari a base di sostanze attive chimiche – che può essere ottenuta, a sua volta, attraverso la digitalizzazione e l'innovazione in agricoltura. Cfr. Comunicazione della Commissione al Parlamento europeo, al Consiglio, al Comitato economico e sociale europeo e al Comitato delle regioni, *Una strategia "Dal produttore al consumatore" per un sistema alimentare equo, sano e rispettoso dell'ambiente*, cit.

[10] D. Carloni, *La «nuova» politica agricola comune sotto accusa: le ragioni degli agricoltori in rivolta*, in *www.rivistadga.it*, 1/2024.

in campo dalla Commissione per superare tali ostacoli. In tale prospettiva, sebbene possa apparire alquanto prematuro, giunti a metà del periodo di applicazione della PAC 2023-2027, è possibile, sin d'ora, intravedere i contorni della futura riforma per il periodo 2028-2034. Di recente, infatti, con la Presidenza di turno della Polonia, si è avviata la riflessione sulla Politica agricola comune post 2027, parallelamente al confronto tra le Istituzioni europee sul prossimo Quadro Finanziario Pluriennale (2028-2034), anche in considerazione del fatto che proprio la PAC incide per un terzo sul bilancio dell'UE.

2. *Gli interventi strutturali della PAC*

La politica agricola comune (PAC), a differenza di altri settori attratti nella sfera di influenza dell'Unione europea soltanto quando il processo di integrazione era in stato avanzato, è stata sin da subito considerata di rilievo strategico e ha ricevuto una disciplina comune volta ad assicurare l'integrazione dei mercati nazionali e ad eliminare i fattori distorsivi della concorrenza[11]. Infatti, è evidente come una strategia

[11] R. Adam, A. Tizzano (a cura di), *Manuale di diritto dell'Unione Europea*, Torino, 2024, pp. 531 ss.; F. Albisinni, *Strumentario di diritto alimentare europeo*, Torino, 2020; M. Blanquet, *Agriculture et alimentation*, in C. Bluman, F. Picod (sous la direction de), *Annuaire de droit de l'Union européenne*, Paris, 2015, pp. 679 ss.; C. Cattabriga, L. Visaggio, *Artt. 38-41 TFUE*, in A. Tizzano (a cura di), *I Trattati dell'Unione europea*, II ed., Milano, 2014, pp. 617 ss.; G. Coppo, *The CAP under attack?: last developments in trade defence cases targeting European food products*, in *Global Trade and Customs Journal*, 2018, pp. 519; L. Costato, *Agricoltura e prodotti alimentari nel TFUE*, in P. Borghi, I. Canfora, A. Di Lauro, L. Russo (a cura di), *Trattato di diritto agroalimentare italiano e di diritto europeo*, Milano, 2021, p. 6. L. Costato, L. Russo, *Corso di diritto agrario italiano e dell'Unione europea*, Milano, 2019; L. Costato, *Le conseguenze della trasformazione della PAC*, in «Riv. dir. agr.», 2017, p. 526;

a livello europeo garantisca condizioni eque per coloro che concorrono sul mercato interno dell'UE a livello mondiale e come regole comuni consentano di reagire con maggiore efficacia alla volatilità del mercato in caso di necessità. Altrettanto chiaro è, che in assenza di tali regole comuni, ciascuno

R.S. De Fazio, *La riforma della PAC post-2020 ed il ruolo delle Regioni italiane nella fase "ascendente" del diritto dell'Unione europea: una prospettiva dalla Regione Puglia*, in St integr. eur., 2021, p. 173; L. Ferraris, *The role of the principle of environmental integration (Article 11 TFEU) in maximising the "greening" of the Common Agricultural Policy*, in «Eur. L. Rev.», 2018, p. 410; A. Matthews, *The EU's Common Agricultural Policy Post 2020: Directions of Change and Potential Trade and Market Effects*, «ICTSD», 2018; A. Mensi, *The case Western Sahara Campaign UK and the international and institutional coherence of European Union external action: opening Pandora's box?*, in «European Foreign Affairs Review», 2018, p. 549; L. Leone, *A Renewed EU Soil Strategy for Climate-Smart Agriculture*, «Riv. dir. amb.», 2023, p. 75; M.C. Oristano, *L'Unione europea e la sicurezza alimentare: il contributo della nuova politica agricola comune e delle recenti strategie ambientali elaborate dalla Commissione*, in «St. integr. eur.», 2022, pp. 383 ss.; M. Pagano, *The Italian Xylella Case: The Role of EFSA in the EU Decision-making on Risk*, in «European Journal of Risk Regulation», 2017, p. 599; Y. Petit, *Politique agricole commune: que reste-t-il de la première grande politique européenne?*, in «Revue du droit de l'Union Européenne», 2018, p. 254; D. Pisanello, L. Ferraris, *Ban on designating plant products as dairy: between market regulation and over-protection of the consumer: case C-422/16, Verband Wettbewerb eV v Tofu-Town.com GmbH*, in «European Journal of Risk Regulation», 2018, p. 170; D. Pisanello, *Divieto di utilizzo di denominazioni lattiero-casearie per designare prodotti esclusivamente vegetali: tra regolazione dei mercati agricoli e protezione del consumatore "suo malgrado"*, in «Dir. com. sc. internaz.», 2017, p. 341; C.M. Pontecorvo, *Recent developments in the implementation and enforcement of the EU Timber Regulation: signals of an emerging "due diligence jurisprudence"?*, in «St. integr. eur.», 2018, p. 443; D. Romano, *Le informazioni obbligatorie nel mercato alimentare: tutela o autoresponsabilità del contraente debole?*, in *Europa e diritto privato*, 2018, p. 247; F. Rossi Dal Pozzo, *Profili recenti in tema di organismi geneticamente modificati nel settore agroalimentare fra procedure di comitato e tutela giurisdizionale*, in *Dir. commercio internaz.*, 2014, p. 339; V. Rubino, *"Port Charlotte" atto secondo: la Corte corregge il Tribunale dell'Unione europea sul carattere della OCM Vino, ma genera nuovi dubbi interpretativi sulla competenza degli Stati membri in materia*, in «Dir. econ.», 2017, p. 808; V. Rubino, *Marchi, denominazioni geografiche e menzioni tradizionali nella normativa sui vini dell'Unione europea*, in «Riv. dir. agr.», 2017, p. 200; V. Rubino, A. Germanò (a cura di), *La tutela dell'origine dei prodotti alimentari in Italia,*

Stato membro adotterebbe politiche nazionali a geometria variabile e con vari gradi di intervento pubblico. I poteri che l'Unione europea esercita nei vari settori può assumere forme e intensità diversa. In particolare, la PAC, così come anche la politica dei trasporti e quella dell'energia, rientrano tra le competenze concorrenti dell'Unione europea (art. 4, par. 2, lett. d) TFUE). Ciò vale a dire che tanto le istituzioni dell'Unione quanto quelle nazionali possono esercitare tale competenza, ma le prime devono legittimare il loro intervento alla luce dei principi di sussidiarietà e di proporzionalità.

Come già anticipato, la PAC è una delle originarie competenze attribuite all'UE, in quanto essa trova disciplina già nei Trattati istitutivi. Attualmente, all'agricoltura e alla pesca sono espressamente dedicati gli artt. 38-44 TFUE. Entrambi i settori fanno parte del mercato interno, pur presentando aspetti molto peculiari, soprattutto per quanto riguarda l'ambito di applicazione della normativa. Infatti, se da un canto, l'art. 38 TFUE, al par. 2, stabilisce che «per prodotti agricoli si intendono i prodotti del suolo, dell'allevamento e della pesca, come pure i prodotti di prima trasformazione che sono in diretta connessione con tali prodotti», dall'altro, al par. 3 precisa che i prodotti a cui si applicano le disposizioni degli artt. 39-44 sono elencati tassativamente nell'allegato n. I del Trattato; allegato che riprende la nomenclatura elaborata dal Consiglio di cooperazione doganale del 1950 e che include anche prodotti non propriamente agricoli, quali, ad es., l'al-

nell'Unione europea e nel commercio internazionale, Milano, 2015; S. Scarascia Mugnozza, *I confini del regime speciale Iva per le imprese agricole. Spunti alla luce della nuova politica agricola comune e della giurisprudenza europea*, in «Dir. e prat. trib.», 2023, p. 1691; C. Teijo García, *La insuficiente regulación de los acuerdos pesqueros durmientes en el Reglamento (UE) 2017/2403 sobre la gestión sostenible de la flotas exteriores*, in «Rev. derecho com.eur», 2018, p. 187; E. Triggiani, *Spunti e riflessioni sull'Europa*, Bari, 2019, p. 55.

col etilico o la selvaggina. In realtà, le due diverse definizioni, l'una di carattere generale, l'altra di carattere particolare non danno luogo a differenti nozioni di prodotto agricolo. Piuttosto, va ricordato che tale nozione è stata interpretata in modo molto estensivo dalla Corte di giustizia[12].

Invero, la particolarità della disciplina del settore in esame è ancora più evidente se si considerano le regole sulla concorrenza che risultano applicabili tanto all'agricoltura quanto alla pesca soltanto nella misura prescritta dall'art. 42 TFUE, ovvero sulla base di atti adottati, secondo la procedura legislativa ordinaria, al fine di perseguire gli obiettivi della PAC. Difatti, alla luce dei reg. 1184/2006 e 1308/2013[13], la disciplina *antitrust* contenuta nel Trattato (artt. 101 e 102 TFUE) è applicabile a tali settori sia pure con talune importanti eccezioni. Più precisamente, le regole di concorrenza relative agli accordi, decisioni e pratiche concordate, nonché allo sfruttamento abusivo delle posizioni dominanti, sono applicate alla produzione e al commercio dei prodotti agricoli, nei limiti in cui non ostacolino il funzionamento delle organizzazioni nazionali dei mercati agricoli e non pregiudichino il raggiungimento degli obiettivi della politica agricola comune[14].

Nondimeno, l'applicabilità delle regole di concorrenza dell'Unione al settore agricolo incontra sia deroghe di carattere generale, sia deroghe specifiche contenute nel regolamento 1308/2013 relativo all'organizzazione comune dei mercati, che affida ad organizzazioni operanti nel settore della produzione e della commercializzazione di ortofrutticoli al-

[12] Corte giust. 29 maggio 1974, 185/73, König, ECLI:EU:C:1974:61

[13] Il reg. 1308/2013 è stato di recente modificato dal reg. 2021/2117 del Parlamento europeo e del Consiglio del 2 dicembre 2021.

[14] Cfr. Corte giust. 14 novembre 2017, C-671/15, *Président de l'Autorité de la concurrence/Association des producteurs vendeurs d'endives (APVE) e a.* ECLI:EU:C:2017:860

cuni compiti che rientrerebbero di norma nei divieti previsti dalle regole di concorrenza[15]. In sostanza, nel perseguire gli obiettivi di instaurazione della PAC e di creazione di un regime di concorrenza non falsata, l'art. 42 TFUE attribuisce preminenza ai primi rispetto a quelli fissati nel settore della concorrenza[16]. In tale prospettiva, ai sensi dell'art. 209 del reg. 1308/2013, la disciplina antitrust UE non si applica agli accordi tra imprese, alle decisioni di associazioni di imprese e alle pratiche concordate che risultino necessarie a conseguire gli obiettivi della PAC; siano posti in essere da imprenditori agricoli o da loro organizzazioni o associazioni fra le stesse; non impongano di praticare un prezzo determinato; non escludano la concorrenza e non compromettano gli obiettivi della PAC.

Anche alla luce della riforma, la PAC ricalca gli obiettivi già fissati all'art. 39, par. 1, TFUE. Specificatamente, essa ha la finalità di: a) incrementare la produttività, sviluppando il progresso tecnico, assicurando lo sviluppo razionale della produzione agricola come pure un impiego migliore dei fattori di produzione, in particolare, della manodopera; b) assicurare un tenore di vita equo alla popolazione agricola, grazie in particolare al miglioramento del reddito individuale di coloro che lavorano nell'agricoltura; c) stabilizzare i mercati; d) garantire la sicurezza degli approvvigionamenti; e) assicurare prezzi ragionevoli nelle consegne ai consumatori.

[15] In proposito, si veda il regolamento 1308/2013, del 17 dicembre 2013, recante organizzazione comune dei mercati dei prodotti agricoli, come modificato dal regolamento 2021/2117 del Parlamento europeo e del Consiglio del 2 dicembre 2021.

[16] Corte giust. 5 ottobre 1994, C-280/93, *Germania/Consiglio*, punto 61, ECLI:EU:C:1994:367; 12 dicembre 2002, C-456/00, *Francia/Commissione*, punto 33, ECLI:EU:C:2002:753; 14 novembre 2017, C-671/15, APVE, punto 37 ss, ECLI:EU:C:2017:860

L'eterogeneità degli obiettivi indicati e l'impossibilità di istituire tra di essi una gerarchia implica la configurabilità di un semplice catalogo di interessi che le istituzioni sono chiamate a contemperare nell'esercizio delle loro funzioni. Resta fermo il fatto che, in linea generale, è possibile comunque affermare che la PAC è diretta soprattutto a migliorare la produttività agricola, affinché i consumatori possano contare su approvvigionamenti stabili di alimenti a prezzi accessibili e a garantire un tenore di vita decoroso agli agricoltori europei. A tal fine, da un lato, essa ricorre a interventi strutturali a favore della popolazione agricola; dall'altro, si occupa di regolamentare l'organizzazione comune dei mercati.

Le due linee in cui si articola la PAC, come sancito dall'art. 39 TFUE, sono attuate tenendo in considerazione le sue specificità, la struttura sociale dell'agricoltura, le disparità strutturali e naturali tra le diverse regioni agricole e l'interconnessione tra il settore agricolo e l'intera economia.

In realtà, l'attenzione dell'UE si è per lungo tempo concentrata sui fattori di produzione dell'agricoltura (c.d. primo pilastro), quindi, sul mercato, piuttosto che sul potenziamento e sull'ammodernamento delle strutture agricole. A riprova di ciò considerevole è stato per un lungo periodo il divario tra le risorse stanziate per finanziare i meccanismi di mercato e quelle impiegate per il miglioramento delle strutture agricole.

Nondimeno, le nuove esigenze determinate dalla crescita demografica, le diverse abitudini alimentari, l'impatto dei cambiamenti climatici sulle biodiversità e le esigenze del mercato globale hanno reso necessari interventi a medio e lungo termine riguardanti le strutture agricole.

Negli anni si sono così susseguiti interventi di riforma della PAC che hanno inciso in maniera radicale sul suo funzionamento e l'entità delle risorse destinate alle infrastruttu-

re è andata via via crescendo, tanto da rendere la politica di sviluppo rurale il secondo pilatro della PAC[17]. Sul piano normativo tale evoluzione coincide con una complessa riorganizzazione e una semplificazione del quadro giuridico che, di volta in volta, ha individuato priorità strategiche da realizzare a livello dell'Unione[18], attraverso azioni chiave che gli Stati membri sono incoraggiati ad intraprendere[19]. Difatti, ciascuno Stato membro è tenuto a predisporre un piano strategico nazionale, nel quale precisa gli interventi di sviluppo rurale che intende intraprendere, gli obiettivi specifici di ogni intervento, l'ammontare e la provenienza (nazionale o europea)

[17] Precedentemente alla recente riforma del 1° gennaio 2023, la politica agricola comune ha conosciuto, nel corso del tempo, altre cinque grandi riforme, le più recenti delle quali nel 2003 (revisione intermedia), nel 2009 («valutazione dello stato di salute») e nel 2013 (per il periodo finanziario 2014-2020).

[18] Da ultimo, con riferimento all'attuale periodo di programmazione 2023-2027, cfr. il reg.2021/2115 del Parlamento europeo e del Consiglio del 2 dicembre 2021, recante norme sul sostegno ai piani strategici che gli Stati membri devono redigere nell'ambito della politica agricola comune (piani strategici della PAC) e finanziati dal Fondo europeo agricolo di garanzia (FEAGA) e dal Fondo europeo agricolo per lo sviluppo rurale (FEASR) e che abroga i regolamenti (UE) n. 1305/2013 e (UE) n. 1307/2013, come, da ultimo, modificato dal reg. del Parlamento europeo e del Consiglio del 14 maggio 2024, che modifica i regolamenti (UE) 2021/2115 e (UE) 2021/2116 per quanto riguarda le norme sulle buone condizioni agronomiche e ambientali, i regimi per il clima, l'ambiente e il benessere degli animali, la modifica dei piani strategici della PAC, la revisione dei piani strategici della PAC e le esenzioni da controlli e sanzioni.

[19] Nel solco degli interventi normativi ispirati al metodo della programmazione pluriennale dei Fondi strutturali, va pure collocato il reg. 2020/2220 che ha stabilito alcune disposizioni transitorie relative al sostegno da parte del Fondo europeo agricolo per lo sviluppo rurale (FEASR) e del Fondo europeo agricolo di garanzia (FEAGA) negli anni 2021 e 2022, *nelle more* del successivo periodo di programmazione 2023-2027 e della calendarizzazione al 1° gennaio 2023 della riforma della PAC. Tale regolamento transitorio già conteneva importanti elementi per includere obiettivi ambientali più ambiziosi e garantire una transizione agevole verso il futuro quadro della PAC.

delle risorse finanziarie necessarie alla realizzazione di tale intervento. Ogni piano strategico nazionale è attuato mediante uno o più programmi di sviluppo rurale elaborati dagli Stati membri e subordinati all'approvazione della Commissione che ha il compito di sorvegliare e valutare l'esecuzione di tali programmi[20].

3. *L'organizzazione comune dei mercati*

La nuova PAC riformata ribadisce l'assioma che l'Organizzazione comune dei mercati agricoli (OCM) ne costituisce il primo pilastro fin dalla sua creazione e si traduce in regole comuni in materia di concorrenza, dirette a determinare uguali condizioni di concorrenza tra i produttori ed evitare alterazione dei traffici; un coordinamento delle organizzazioni nazionali di mercato; la sostituzione di tali organizzazioni con un'unica organizzazione a livello europeo. Invero, alle originarie 21 OCM, riguardanti prodotti specifici e disciplinate dai propri regolamenti di base – che, in un primo momento, si basavano su prezzi garantiti, poi sulla concessione di aiuti diretti – si è sostituta un'unica OCM, a seguito dell'adozione del c.d. "regolamento unico OCM" che ha introdotto un regime di sostegno diretto agli agricoltori, ovvero una «rete di sicurezza» applicata soltanto in caso di crisi legate ai prezzi o a turbative considerevoli sui mercati[21]. In sostanza, si tratta di

[20] In proposito, cfr. il Piano strategico della PAC 2023-2027 dell'Italia, approvato dalla Commissione europea il 23 ottobre 2023, con decisione C (2023) 6990, in merito al sostegno dell'Unione finanziato dal Fondo europeo agricolo di garanzia e dal Fondo europeo agricolo per lo sviluppo rurale.

[21] Cfr. il reg. n. 1308/2013 del Parlamento europeo e del Consiglio, del 17 dicembre 2013, recante organizzazione comune dei mercati dei pro-

un prezzo garantito al di sotto del quale un organismo d'intervento, designato dagli Stati membri, acquista le quantità prodotte e le immagazzina[22].

L'OCM è articolata in una componente interna, ovvero l'intervento sul mercato costituito da regole relative alla commercializzazione e alle organizzazioni di produttori, e una componente esterna che concerne gli scambi con i paesi terzi, ossia i certificati d'importazione e di esportazione, i dazi all'importazione, la gestione dei contingenti tariffari, le restituzioni all'esportazione, ecc. Inoltre, include la disciplina *antitrust* applicabile alle imprese in materia di aiuti di Stato.

Sono poi previste forme di intervento più specifiche, come l'ammasso privato (incentivi concessi alle imprese affinché non immettano sul mercato i loro prodotti, in modo da contenere l'offerta), misure di contenimento della produzione e regimi di aiuto. A tali meccanismi si aggiunge il cd. pagamento unico che assicura agli agricoltori, in misura determinata dalla Commissione, un contributo finanziario rapportato agli ettari di terra coltivabili e "disaccoppiato" dall'effettiva produzione[23]. Di talché, gli agricoltori sono liberi di orientare la propria produzione sulla base della domanda del mercato.

dotti agricoli, come da ultimo modificato dal regolamento 2021/2117 del Parlamento europeo e del Consiglio del 2 dicembre 2021.

[22] Sul punto, in particolare, si veda il reg. 1380/2013, dell'11 dicembre 2013, relativo alla politica comune della pesca, *come da ultimo modificato dal reg.* dal 2022/2495 del Parlamento europeo e del Consiglio del 14 dicembre 2022, che modifica il regolamento (UE) n. 1380/2013 per quanto riguarda le restrizioni all'accesso alle acque dell'Unione.

[23] Cfr. da ultimo, il reg. 2021/2115 del Parlamento europeo e del Consiglio del 2 dicembre 2021 recante norme sul sostegno ai piani strategici che gli Stati membri devono redigere nell'ambito della politica agricola comune (piani strategici della PAC) e finanziati dal Fondo europeo agricolo di garanzia (FEAGA) e dal Fondo europeo agricolo per lo sviluppo rurale (FEASR) e che abroga i regolamenti (UE) n. 1305/2013 e (UE) n. 1307/2013.

L'erogazione del contributo è subordinata al rispetto di parametri e condizioni rigide (condizionalità). Per beneficiare degli aiuti al reddito, pertanto, gli agricoltori sono vincolati all'adozione di metodi agricoli molto rispettosi dell'ambiente (mantenere superfici prative permanenti, avere un numero minimo di colture e gestire almeno il 5% dei seminativi, le cc.dd. aree di interesse ecologico, con metodi che promuovono la biodiversità). Inoltre, si prevede una "rete di sicurezza" ai mercati agricoli mediante l'uso di strumenti di sostegno del mercato (per esempio intervento pubblico e ammasso privato), misure eccezionali e aiuti a settori specifici (in particolare ortofrutticolo ed enologico); si favorisce la cooperazione mediante le organizzazioni di produttori e interprofessionali (organizzazioni che rappresentano le attività che riguardano la produzione, la commercializzazione e/o la trasformazione di prodotti in numerosi settori). Vengono, inoltre, fissati requisiti minimi di qualità (norme di commercializzazione) per numerosi prodotti, nonché stabilite norme sul commercio di prodotti agricoli e norme specifiche sulla concorrenza.

4. *I meccanismi di finanziamento della PAC*

Come si è già avuto modo di dire, la riforma per il periodo 2023-2027 segna un passaggio cruciale verso un'agricoltura più sostenibile e ciò soprattutto grazie ai ricalibrati meccanismi di finanziamento. Fin dal suo avvio la PAC si è sviluppata grazie alle risorse stanziate dal Fondo europeo agricolo di orientamento e garanzia (FEAOG) che, nel 1964, è stato suddiviso in due sezioni: la sezione «Garanzia» e la sezione «Orientamento», disciplinate da regole differenti, destinate a finanziare rispettivamente le spese derivanti dall'ap-

plicazione della politica dei mercati e dei prezzi, collegate al funzionamento dell'OCM, e le spese delle operazioni di politica strutturale e di sviluppo delle zone rurali.

Tali meccanismi di finanziamento, oggi disciplinati dal reg. n. 2021/2116, relativo al finanziamento, alla gestione e al monitoraggio della PAC[24], e dal reg. n. 2021/2115, sul sostegno allo sviluppo rurale da parte del FEASR[25], avevano già subìto una prima importante rivisitazione nel 2005[26], attraverso la scissione del FEAOG in due fondi, vale a dire il Fondo europeo agricolo di garanzia (FEAGA) e il Fondo europeo agricolo per lo sviluppo rurale (FEASR) e che, in sostanza, avevano ereditato le funzioni delle preesistenti sezioni «Garanzia» e «Orientamento». Il FEAGA finanzia, o a volte cofinanzia con gli Stati membri, le spese dell'OCM, gli aiuti diretti alle imprese agricole, le azioni di informazione e di promozione dei prodotti agricoli sul mercato interno e nei paesi terzi, nonché diverse spese specifiche, quali le azioni veterinarie e quelle di raccolta e di utilizzo delle risorse genetiche. Quanto, invece, alle misure di sostegno allo sviluppo rurale, il FEASR cofinanzia il miglioramento della competitività del settore agricolo e forestale, le misure agro-ambientali, il miglioramento della qualità della vita nelle zone rurali, la promozione della diversificazione dell'economia rurale, così come lo sviluppo di capacità locali (*iniziativa Leader*).

[24] Cfr. reg. 2021/2116 del Parlamento europeo e del Consiglio del 2 dicembre 2021 sul finanziamento, sulla gestione e sul monitoraggio della politica agricola comune e che abroga il regolamento (UE) n. 1306/2013.

[25] Cfr. reg. n. 2021/2115 del Parlamento europeo e del Consiglio del 2 dicembre 2021 recante norme sul sostegno ai piani strategici che gli Stati membri devono redigere nell'ambito della politica agricola comune (piani strategici della PAC) e finanziati dal Fondo europeo agricolo di garanzia (FEAGA) e dal Fondo europeo agricolo per lo sviluppo rurale (FEASR) e che abroga i regolamenti (UE) n. 1305/2013 e (UE) n. 1307/2013.

[26] Cfr. reg. n. 1290/2005 del Consiglio, del 21 giugno 2005, relativo al finanziamento della politica agricola comune.

I Fondi non hanno personalità giuridica né autonomia di bilancio, ma costituiscono parti del bilancio generale dell'UE e, dunque, sono soggetti alla disciplina dettata per questo[27]. In tale ottica, a essi si applicano i principi dell'universalità e dell'unità del bilancio; ciò vale a dire che non vi è un'assegnazione predefinita delle risorse alle spese e, di conseguenza, possono essere assegnate al finanziamento della PAC tutte le entrate iscritte nel bilancio UE, oltre a quelle istituite nel suo specifico ambito e percepite dall'UE a titolo di risorse proprie (dazi all'importazione di prodotti agricoli da Paesi terzi, contributi, prelievi previsti dall'OCM nel settore dello zucchero). Concorrono a finanziare le spese agricole le misure di intervento sui mercati, per esempio il prelievo sulle eccedenze nel settore lattiero-caseario; il recupero di somme indebitamente versate.

Il finanziamento della PAC è organizzato secondo un sistema di "Gestione concorrente" che si basa sulla cooperazione tra Stati membri e Commissione. Alla Commissione è affidata la gestione dei Fondi, di concerto con gli Stati membri, i quali sono responsabili dei pagamenti delle spese finanziate dai Fondi e della loro regolarità[28]. La Commissione può effettuare i controlli necessari sulla gestione delle spese da parte degli Stati e finanche rifiutare il finanziamento in caso di constatazione di irregolarità.

In quest'ottica, la condizionalità rafforzata ha ampliato il ventaglio di requisiti da rispettare per accedere ai fi-

[27] Cfr. N. Lucifero, *La nuova disciplina in materia di controllo sugli investimenti esteri diretti nel settore agroalimentare tra nodi ermeneutici e criticità applicative*, in «DPCE on line», 2023, p. 211; M Pierini, G. Bartolomei, A. Marcozzi, *I fondi europei, nazionali e regionali per l'agricoltura e l'agroalimentare. Guida pratica per conoscere ed utilizzare le agevolazioni ed i finanziamenti per lo sviluppo del settore primario*, Roma, 2017.

[28] Cfr. Corte giust. 23 novembre 1995, C-476/93 P, *Nutral/Commissione*, ECLI:EU:C:1995:401

nanziamenti. Come anticipato, infatti, il principio di condizionalità richiede altresì che gli agricoltori beneficiari dei pagamenti diretti e di alcune misure di sviluppo rurale, rispettino determinati obblighi normativi. Tali obblighi si articolano in due principali categorie: i Criteri di Gestione Obbligatori (CGO), che includono disposizioni già previste dal diritto dell'Unione, e le norme relative al mantenimento delle Buone Condizioni Agronomiche e Ambientali (BCAA) dei terreni[29].

Del resto, la condizionalità rafforzata rappresenta la colonna vertebrale della riformata politica agricola comune, laddove viene imposto agli agricoltori di adempiere ad una serie di obblighi non soltanto in termini di modalità di coltivazione e allevamento, ma anche in relazione alla gestione ambientale dei loro terreni. Questi includono misure per la protezione dei suoli, la gestione sostenibile dell'acqua, la riduzione dell'uso di pesticidi e fertilizzanti chimici, l'implementazione di strategie per la biodiversità.

Il sostegno finanziario viene dunque condizionato all'adozione di tecniche agricole che possano effettivamente invertire alcune delle tendenze dannose degli ultimi decenni, come l'intensificazione eccessiva e l'uso indiscriminato di agenti chimici in agricoltura.

[29] Cfr. art. 13 del reg. (UE) 2021/2115, come modificato dal reg. del 14 maggio 2024, precisa che gli Stati membri devono provvedere affinché tutte le superfici agricole, comprese le terre che non sono più utilizzate a fini di produzione, siano mantenute in buone condizioni agronomiche e ambientali. Gli Stati membri sono chiamati a stabilire, a livello nazionale o regionale, norme minime per gli agricoltori e altri beneficiari, in linea con il principale obiettivo delle norme, tenendo conto, se del caso, delle caratteristiche peculiari delle superfici interessate, comprese le condizioni pedoclimatiche, dei metodi colturali in uso, delle pratiche agronomiche, delle dimensioni e delle strutture aziendali, dell'uso del suolo, e delle specificità delle regioni ultra-periferiche.

Va da sé che i benefici di tali pratiche si estendano oltre i confini delle singole aziende agricole, contribuendo alla resilienza climatica, alla conservazione delle acque e dei suoli, al sostegno degli ecosistemi, vitali per l'ambiente rurale e la produzione alimentare. Ed è proprio in quest'ottica che la condizionalità rafforzata ha ampliato il ventaglio di requisiti da rispettare per accedere ai finanziamenti. Tra i principali si annoverano, in primo luogo, una maggiore attenzione alla sostenibilità climatica; difatti, sono stati inclusi tra gli obblighi condizionali nuovi standard, come il monitoraggio delle emissioni di gas serra e l'adozione di pratiche agricole più sostenibili. In secondo luogo, la tutela della biodiversità con incentivi per gli agricoltori diretti a preservare gli habitat naturali e a limitare l'uso di sostanze chimiche nocive per la fauna e la flora. In terzo luogo, per la prima volta, la condizionalità si è estesa al rispetto delle norme sul lavoro, collegando i pagamenti al rispetto dei diritti dei lavoratori agricoli. Tali innovazioni, rafforzando il ruolo della PAC come leva per il raggiungimento degli obiettivi di sviluppo sostenibile, hanno posto gli agricoltori al centro della transizione ecologica.

5. *La politica comune della pesca*

Come anticipato, la politica agricola comune, l'agricoltura e il termine "agricolo" «si intendono applicabili anche alla pesca, tenendo conto delle caratteristiche specifiche di questo settore» (art. 38, par. 1, TFUE). Sebbene, dunque, i settori in parola siano regolati congiuntamente, l'Unione europea è tenuta a considerare, nella emanazione della relativa disciplina, che le risorse del settore ittico sono esauribili e che la loro conservazione dipende dagli *stock* e, di conseguenza,

da fattori di ordine ambientale e biologico[30]. Invero, accanto alla normativa che si riferisce a entrambi i settori, taluni atti riguardano specificamente la politica della pesca[31].

Soltanto con il Trattato di Lisbona, infatti, la politica della pesca riceve una disciplina separata da quella generale dell'agricoltura, laddove all'art. 3, par.1, lett. d) TFUE, si esplicita che l'Unione ha una competenza esclusiva nella conservazione delle risorse biologiche del mare nel quadro della politica comune della pesca. Ed inoltre, all'art 43, par. 3, viene riconosciuta e sottolineata una propria specificità, nel punto in cui si prevede che il Consiglio, su proposta della Commissione, adotta le misure relative alla fissazione dei prezzi, dei prelievi, degli aiuti e delle limitazioni quantitative, nonché alla fissazione e ripartizione delle possibilità di pesca. Attraverso tali disposizioni vengono definite le principali linee di indirizzo di tutta l'azione legislativa in materia, in coerenza con gli obiettivi di tutela della concorrenza e di accesso controllato alle risorse biologiche marine.

Quanto all'organizzazione comune dei mercati per i prodotti della pesca, è il reg. n. 1379/2013 a fissare gli obiettivi e la regolamentazione per i prodotti della pesca e dell'acquacoltura (di pesci e molluschi) con un sistema che copre le

[30] Cfr. C. Fioravanti, *Il ruolo delle istituzioni dell'Unione e degli Stati membri nella nuova politica comune della pesca*, Napoli, 2017; J.A. Machado, E. Peñas Lado, *60 ans de politique commune de la pêche, in Revue du droit de l'Union Européenne*, 2018, p. 79; L. Zuanelli Brambilla, *The search for alternative dispute resolution remedies for the European Fishing and Agricultural Agencies*, in A. Cassatella, N. La Femina (eds.), *Administrative remedies in the European Union*, 2017, p. 135.

[31] In proposito, si veda il reg. 1380/2013, dell'11 dicembre 2013, relativo alla politica comune della pesca, come da ultimo modificato dal reg. dal 2022/2495 del Parlamento europeo e del Consiglio del 14 dicembre 2022, che modifica il regolamento (UE) n. 1380/2013 per quanto riguarda le restrizioni all'accesso alle acque dell'Unione.

cinque aree principali: organizzazioni professionali; norme di commercializzazione; informazione del consumatore; norme di concorrenza; informazioni sul mercato (raccolta e analisi dei dati di mercato rilevanti da utilizzare come base per il processo decisionale)[32]. Va, inoltre, segnalato che tale regolamento è stato, dapprima, modificato dal reg. n. 2020/560, con l'introduzione di misure specifiche per contenere l'impatto della pandemia di Covid-19, in conseguenza del calo significativo della domanda di prodotti della pesca e dell'acquacoltura, con gravi conseguenze socio-economiche in quelle comunità in cui la pesca e l'acquacoltura svolgono un ruolo importante; da ultimo, modificato dal reg. n. 2022/1278 con l'introduzione di misure specifiche volte ad attenuare le conseguenze della guerra di aggressione della Russia nei confronti dell'Ucraina sulle attività di pesca e gli effetti della perturbazione del mercato causata da tale guerra di aggressione sulla catena di approvvigionamento dei prodotti della pesca e dell'acquacoltura.

Quanto alla politica strutturale della pesca, occorre ricordare che nel 1993 nacque il primo regolamento finanziario dedicato esclusivamente alla pesca[33], denominato Strumento Finanziario di Orientamento della Pesca (SFOP), poi sostituito, dapprima, dal Fondo europeo per la pesca (FEP)[34],

[32] Cfr. reg. n. 1379/2013 del Parlamento europeo e del Consiglio, dell'11 dicembre 2013, relativo all'organizzazione comune dei mercati nel settore dei prodotti della pesca e dell'acquacoltura, come modificato dal reg. 2020/560 del Parlamento europeo e del Consiglio del 23 aprile 2020 che modifica i regolamenti (UE) n. 508/2014 e (UE) n. 1379/2013 per quanto riguarda misure specifiche per attenuare l'impatto dell'epidemia di COVID-19 nel settore della pesca e dell'acquacoltura.

[33] Cfr. reg. n. 2080/93 del Consiglio, del 20 luglio 1993, recante disposizioni di applicazione del regolamento (CEE) n. 2052/88, per quanto riguarda lo strumento finanziario di orientamento della pesca.

[34] Cfr. reg. n. 1198/2006 del Consiglio, del 27 luglio 2006, relativo al Fondo europeo per la pesca.

per il periodo 2007-2013, in seguito dal Fondo Europeo per gli Affari Marittimi e la Pesca (FEAMP)[35], per il periodo 2014-2020, e da ultimo dal Fondo Europeo per gli Affari Marittimi Pesca e Acquacoltura (FEAMPA)[36], per il periodo 2021-2027.

6. *Considerazioni conclusive*

Si è già avuto modo di sottolineare che tra le principali criticità palesatesi nei primi tre anni di applicazione della PAC 2023-2027, quella della complessità amministrativa appare sicuramente come la più avvertita dagli operatori del comparto agricolo, al punto da costringere le istituzioni europee ad interventi correttivi della legislazione, volti a semplificare gli oneri amministrativi, per fornire risposte immediate alle vibranti proteste dei primi mesi del 2024[37]. Nessun dubbio sul fatto che abbia contribuito ad alimentare il forte malcontento degli agricoltori la sfavorevole congiuntura del

[35] Cfr. reg. n. 508/2014 del Parlamento europeo e del Consiglio, del 15 maggio 2014, relativo al Fondo europeo per gli affari marittimi e la pesca, come da ultimo modificato dal reg. 2022/1278 del Parlamento europeo e del Consiglio del 18 luglio 2022 che modifica il regolamento (UE) n. 508/2014 per quanto riguarda misure specifiche volte ad attenuare le conseguenze della guerra di aggressione della Russia nei confronti dell'Ucraina sulle attività di pesca e gli effetti della perturbazione del mercato causata da tale guerra di aggressione sulla catena di approvvigionamento dei prodotti della pesca e dell'acquacoltura.

[36] Cfr. reg. n. 2021/1139 del Parlamento europeo e del Consiglio del 7 luglio 2021, con il quale viene istituito il FEAMPA (Fondo Europeo Affari Marittimi Pesca e Acquacoltura), nuovo strumento finanziario di sostegno del settore pesca e acquacoltura per il periodo di programmazione 2021-2027.

[37] Risale proprio al 14 maggio 2024, il reg. che modifica i reg. (UE) 2021/2115 e (UE) 2021/2116, per quanto riguarda le norme sulle buone condizioni agronomiche e ambientali, i regimi per il clima, l'ambiente e il benessere degli animali, la modifica dei piani strategici della PAC, la revisione dei piani strategici della PAC e le esenzioni da controlli e sanzioni.

conflitto russo-ucraino, con conseguente instabilità dei mercati, e l'impatto del cambiamento climatico sulla redditività delle imprese agricole, con eventi meteorologici avversi sempre più frequenti, rendendo l'equilibrio tra sostenibilità economica e sostenibilità ambientale difficilmente perseguibile, almeno nel breve termine. Di qui, la necessità di attenuare la condizionalità rafforzata, introducendo deroghe temporanee e mirate, limitatamente, ad esempio, alle condizioni meteorologiche avverse; esenzioni specifiche, basate su criteri oggettivi e non discriminatori, per particolari situazioni agronomiche; esenzione dai controlli e dalle sanzioni relative al rispetto delle norme di condizionalità per le aziende agricole con meno di dieci ettari. Fin qui si è detto della tempestività degli interventi correttivi assunti in un quadro geopolitico e meteorologico particolarmente complesso che ha inciso non poco sulla tabella di marcia della PAC 2023-2027.

Più di recente, la Commissione europea si è focalizzata su diverse iniziative volte a porre le basi per una proposta legislativa che verrà, presumibilmente, formulata e presentata entro la fine dell'estate 2025. Si tratta, in prevalenza, di iniziative contenute in documenti di riflessione o altri atti atipici, quali le Comunicazioni, attraverso le quali la Commissione intende descrivere quella che costituisce la situazione contingente in un determinato settore, delineandone il relativo quadro normativo; al contempo si propone l'obiettivo di individuarne i profili problematici, tentando di suggerire soluzioni praticabili. In buona sostanza, costituiscono documenti di riflessione validi per la consultazione e per la discussione in un dibattito pubblico; per loro tramite, la Commissione raggiunge lo scopo di informare le parti interessate su un dato argomento prima di formulare la proposta legislativa. Tali atti rappresentano strumenti preparatori all'ulteriore svi-

luppo delle politiche europee che non contengono di per sé alcuna norma di condotta vincolante, ma tendono a sottolineare l'opportunità o l'auspicio che una determinata materia trovi adeguata regolamentazione in diritto unionale.

Il primo e forse più significativo di tali documenti è la Relazione presentata il 4 settembre 2024, "A shared prospect for farming and food in Europe"[38], contenente una valutazione delle sfide e delle opportunità del settore agroalimentare, seguita da una serie di raccomandazioni, frutto delle riflessioni del "Dialogo strategico sul futuro dell'agricoltura nell'UE", ossia un consesso in cui sono riuniti i principali *stakeholders*, della società civile, delle comunità rurali e del mondo accademico, chiamati a "plasmare una visione condivisa per il futuro del sistema agroalimentare", secondo gli auspici dalla presidente von der Leyen nel gennaio 2024. La Commissione individua così una nuova sede per dibattere e definire una visione comune per il futuro dei sistemi agricoli e alimentari dell'UE.

A sua volta, più di recente, prendendo le mosse da tale relazione, la Commissione europea, per iniziativa del commissario per l'agricoltura Christophe Hansen, presenta la Comunicazione "Una visione per l'agricoltura e l'alimentazione Realizzare insieme un settore agricolo e alimentare dell'UE attrattivo per le generazioni future"[39], che, in buona sostanza, fissa un cronoprogramma che orienterà l'attività

[38] Cfr. *The final report of the Strategic Dialogue on the future of EU agriculture. A shared prospect for farming and food in Europe*, 9 September 2024.

[39] Comunicazione della Commissione del 19 febbraio 2025, al Parlamento europeo, al Consiglio, al Comitato economico e sociale europeo e al Comitato delle regioni, *Una visione per l'agricoltura e l'alimentazione. Realizzare insieme un settore agricolo e alimentare dell'UE attrattivo per le generazioni future*, COM (2025) 75 final.

delle istituzioni europee nei prossimi cinque anni, finalizzata a concepire il prossimo sistema agroalimentare, laddove semplificazione, innovazione e digitalizzazione rappresentano i punti fermi imprescindibili. Si tratta, come già sottolineato, di una proposta di carattere non legislativo, prodromica ad una proposta legislativa, ma che molto lascia intendere in merito alla declinazione della futura Politica agricola comune. Di sicuro interesse ai nostri fini, la volontà di introdurre un "pacchetto globale di semplificazione" nel quadro legislativo attuale, proprio per rispondere alle criticità sopra evidenziate. Dalla lettura della Comunicazione, diversi fattori di portata innovativa segnano un sostanziale cambio di passo, con una chiara volontà politica verso la semplificazione, la sensibilità verso la redditività e le condizioni di attrattività del settore, un diverso approccio in tema di politiche ambientali, il richiamo alla necessità, come pure evidenziato nel Rapporto Draghi sulla competitività nell'UE[40], di ridurre la dipendenza strategica da determinate materie prime per scongiurare la conseguente vulnerabilità[41].

Senza voler eccessivamente enfatizzare, può, comunque, concludersi che si apre una nuova stagione della politica agricola comune, maggiormente rivolta alla riduzione della pressione burocratica gravante sugli agricoltori, alla redditività, alla competitività, alla sostenibilità e alla vitalità delle aree rurali. Inoltre, risulta di tutta evidenza che se da un canto, si mostrerà particolarmente utile la promozione di strumenti di supporto tecnico e finanziario, onde garantire una maggiore

[40] Cfr. M. Draghi, *The future of European competitiveness*, Settembre, 2024.

[41] In tal senso, S. Niinistö, *Safer together – Strengthening Europe's Civilian and Military Preparedness and Readiness*, 2024; E. Letta, *Much more than a market. Speed, Security, Solidarity. Empowering the Single Market to deliver a sustainable future and prosperity for all EU Citizens*, 2023.

semplificazione delle procedure; dall'altro, emergerà chiaro che il successo del principio di condizionalità e, più in generale, della futura riforma 2028-2034, dipenderà in buona misura dalla capacità dell'Unione europea di coordinare gli sforzi tra i diversi Stati membri, adattando, ove possibile, anche gli obiettivi generali alle specificità locali.

ALESSANDRO GAUDIERO

Violenza e ritualità delle cerimonie penali nella Napoli aragonese

Il saggio analizza le cerimonie penali nella Napoli aragonese del XV secolo, con particolare attenzione alla ritualità violenta delle esecuzioni capitali. Attraverso la *Cronaca della Napoli aragonese* di Melchiorre Ferraiolo, si ricostruiscono le pratiche simboliche e teatrali del potere, evidenziando il ruolo del corpo del condannato e della partecipazione comunitaria non solo come strumenti di controllo sociale e riaffermazione dell'autorità regia, ma anche come esigenza di catarsi collettiva per ovviare alla rottura dell'ordine sociale costituito.

Parole chiave: violenza, giustizia, cerimonie, Mezzogiorno, Medioevo

This essay analyses penal ceremonies in aragonese Neapls in 15th centuries, focusing on the violent rituality of capital executions. Through the Cronica della Napoli aragonese *of Melchiorre Ferraiolo, it reconstructs the symbolic and theatrical practices of the power, highlighting the role of the condemned body and those of community participation not only as instruments of social control and of reaffirmation of royal authority, but also as a need of collective catharsis to solve the breakdown of the established social order.*

Keywords: violence, justice, cerimonies, Southern Italy, Middle Ages

Le testimonianze della Cronaca *di Melchiorre Ferraiolo*

La violenza delle torture e delle pratiche di annichilimento eseguite sui corpi dei condannati a morte fu sicuramente un tratto distintivo del diritto penale dell'*ancien régime*, come rammenta il celebre episodio dell'esecuzione di Robert-François Damiens con cui si apre il noto saggio *Sorvegliare e Punire* di Michele Foucault[1]. Questa specificità valse anche nel caso del Regno di Napoli, dove il potere di condannare i criminali alla punizione suprema spettava ovviamente al sovrano e ai suoi magistrati. Il *rex iudex* agiva attraverso i suoi giudici-funzionari dirimendo le cause dei sudditi e imponendo l'esecuzione delle sentenze. Accanto alle grandi corti regnicole – il Sacro Regio Consiglio quale corte d'appello a cui potevano rivolgersi tutti i sudditi, la Regia Camera della Sommaria per le cause feudali e legate al fisco regio e agli aspetti patrimoniali, la Gran Corte della Vicaria in qualità di tribunale supremo in materia criminale e civile –, il sovrano, nelle realtà territoriali e urbane, garantiva la giustizia attraverso il capitano regio[2]. La monarchia napoletana, inoltre, riconobbe ad alcuni dei suoi vassalli la possibilità di esercitare il privilegio dei poteri giuridici e coercitivi, anche se arrogò sempre a sé il diritto di giudicare e punire i reati di lesa maestà, eresia e falso conio[3]. Per questi tre crimini specifici era prevista la pena capitale, comminata attraverso

[1] M. Foucault, *Sorvegliare e Punire. Nascita della prigione*, Einaudi, Torino 2014 (1ª ed. trad. it. 1975), pp. 5-9.

[2] Sull'esercizio del *merum et mixtum imperium* da parte del capitano cfr. F. Senatore, *Una città, il Regno Una Città, il Regno. Istituzioni e società a Capua nel XV secolo*, Istituto Storico Italiano, Roma 2018, pp. 147-151.

[3] E. Sakellariou, *Royal justice in the Aragonese kingdom of Naples: theory and the realities of power*, in «Mediterranean Historical Review», XXVI (2011), pp. 31-50, qui 35-38.

uno schema ritualistico violento che, tuttavia, per il contesto medievale napoletano è complesso ricostruire.

Su tale tema in ambito meridionale esistono gli importanti studi di Guido Panico, Giovanni Romeo e Luca Addante; purtroppo, questi hanno come riferimento cronologico la sola Età moderna[4]. Per le fasi storiche precedenti, invece, mancano allo stato attuale dei lavori del medesimo spessore scientifico.

Sul piano delle fonti di natura normativa, né le *Costitutiones* melfitane, né gli "statuti" locali – vale a dire i diversi libri *privilegiorum*, *rossi* e *aurei* – sono in grado di fornire informazioni sufficienti per comprendere lo svolgimento dei cerimoniali di giustizia[5]. A questa situazione si aggiunge la

[4] G. Panico, *Il carnefice e la piazza. Crudeltà di Stato e violenza popolare a Napoli in età moderna*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1985; G. Romeo, *Aspettando il boia. Condannati a morte, confortatori e inquisitori nella Napoli della Controriforma*, Sansoni Editore, Firenze 1993; L. Addante, *I cannibali dei Borbone. Antropofagia e politica nell'Europa moderna*, Laterza, Roma 2021. Sul tema della pena di morte e sulla violenza legale: A. Zorzi, *Rituali di violenza, cerimoniali penali, rappresentazioni della giustizia nelle città italiane centro-settentrionali (secoli XIII-XV)*, in *Le forme della propaganda politica nel Due e nel Trecento*, atti del convegno internazionale di Trieste (2-5 marzo 1993), a cura di P. Cammarosano, École française de Rome, Roma 1994, pp. 395-425; Id., *Rituali e cerimoniali penali nelle città italiane (secc. XIII-XVI)*, in *Riti e Rituali nelle società medievali*, a cura di J. Chiffoleau, L. Martines, A. Paravicini Bagliani, Centro di Studi Italiani sull'Alto Medioevo, Spoleto 1994, pp. 141-158; T. Dean, *Crime and justice in Late Medieval Italy*, Cambridge University Press, Cambridge 2007; M. Sbriccoli, *Legislation, justice and political power in italian cities (1200-1400)*, in *Storia del diritto penale e della giustizia. Scritti editi e inediti (1972-2007)*, a cura di M. Sbriccoli, voll. 2, Giuffrè Editore, Milano 2009, vol. I, pp. 47-72; A. Prosperi, *Delitto e perdono. La pena di morte nell'orizzonte mentale dell'Europa cristiana. XIV-XVIII secolo*, Einaudi, Torino 2013; P. Spierenburg, T*he spectacle of suffering: executions and the evolution of repression: from a preindustrial metropolis to the European experience*, Cambridge University Press, Cambridge 1984; Id., *Violence and Punishment. Civilizing the Body through Time*, Cambridge University Press, Cambridge 2013.

[5] *Constitutiones, capitula, ritus, et pragmaticae Regni Utriusque Siciliae doctissimis Andreae de Isernia, Bartholomaei de Capua et aliorum Illustrium*

mancanza di materiale documentario proveniente dalla Gran Corte della Vicaria per il periodo antecedente al XVI secolo[6].

Altro fattore che complica il lavoro di ricostruzione storica è la rarità stessa degli eventi: le condanne a morte, infatti, venivano conferite solo in casi eccezionali[7]. In effetti, è proprio in virtù di tale sporadicità che trova senso tutto l'apparato ritualistico di contorno, che aveva l'obiettivo di ostentare la maestà del potere sovrano in questi eventi così rari ma al contempo caratterizzati da un'intensa e spettacolare violenza, tali da rimanere impressi nella mente di chi li osservava.

Il vuoto documentario delle fonti normative, dunque, può essere colmato soltanto dalle testimonianze raccolte nella cronachistica medievale e della prima Età moderna, che consentono di ricomporre un quadro, più o meno chiaro, sull'uso della violenza nei contesti di giustizia. Tra questi, il manoscritto MS. M 801 conservato presso la Pierpont Morgan Library di New York presenta al suo interno la *Cronaca della Napoli aragonese* di Melchiorre Ferraiolo, un'importantissima fonte scritta e iconografica per lo studio delle cerimonie giu-

Iurisconsultorum, Nicola de Bottis, Venezia 1590. Per quanto concerne i libri rossi o libri iurium, erroneamente considerati "statuti" comunali, cfr. F. Senatore, *Le scritture delle universitates meridionali. Produzione e conservazione*, in «Reti Medievali», IX (2008).

[6] A. Gentile, I. Donsì Gentile, *Archivio di Stato di Napoli*, in *Guida Generale degli Archivi di Stato italiani*, a cura di I. Massabò Ricci *et alii*, voll. 4, Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, Roma 1986-1994, vol. III (N-R), pp. 32-33.

[7] T. Dean, *Crime and justice*, cit., pp. 63-66; M. Foucault, *Sorvegliare e Punire*, cit., p. 35-36. Non è stato possibile in questa sede compiere un'analisi statistica dei casi di esecuzione penale nel Mezzogiorno tardomedievale. Per cogliere la rarità dell'evento è però utile guardare ai dati di Napoli nel periodo compreso tra il 1556 e il 1576: in vent'anni i condannati a morte confortati dalla confraternita dei Bianchi della Giustizia furono 539, con un numero massimo di 41 giustiziati nel 1556 ad un minimo di 11 nel 1561 e addirittura nessuno per il triennio 1562-1564. G. Panico, *Il carnefice e la piazza*, cit., pp. 57, 155.

diziarie nella Napoli quattrocentesca. La *Cronaca*, elaborata alla fine del XV secolo, è parte di una raccolta che prende il nome di *Fasciculus temporum,* in cui si trovano, oltre all'opera omonima del monaco tedesco Werner Rolevinck da cui prende il nome l'intera raccolta, anche una trascrizione della *Cronaca di Partenope* e un trattato sui *Bagni di Pozzuoli*. È probabile che la sezione della Cronaca aragonese sia stata scritta dall'autore stesso, Melchiorre Ferraiolo, personaggio vicino agli ambienti della corona[8]. La fonte è arricchita di miniature connesse al testo scritto, con rinvii impliciti e corrispondenze biunivoche, spesso presentando anche didascalie e indicazioni scritte di nomi e luoghi. La narrazione degli eventi inizia con la conquista di Napoli da parte di Alfonso V d'Aragona a Napoli nel 1442, e termina il 13 gennaio 1498; tuttavia, la presenza di spazi bianchi alla fine del manoscritto suggerisce che l'opera è rimasta incompiuta.

Nella sezione dedicata agli eventi successivi alla Congiura dei Baroni (1485-1486), sono narrati e illustrati gli episodi delle condanne a morte di quattro congiurati: Francesco Petrucci conte di Carinola (fol. 95v); suo fratello Giovanni Antonio Petrucci conte di Policastro (fol. 96v); Antonello Petrucci, padre di questi e segretario regio (fol. 97v); Francesco Coppola conte di Sarno (fol. 96r). La parte testuale della *Cronaca* è accompagnata da splendide miniature che consentono di avere una testimonianza iconografica delle cerimonie penali.

Di queste esecuzioni, quella di Francesco Petrucci resta più impressa:

[8] M. Ferraiolo, *Cronaca della Napoli aragonese*, a cura di R. Coluccia, Accademia della Crusca, Firenze 1987, pp. IX, XX-XXI, XXVI-XXXV.

> Die X de dociembro 1486 che fo de domenica ca sera se fece uno catafalco in miezo lo mercato dove essolito farese la iusticia co la mannara ella sticato atturno lo talamo ello lunidi venendo se fece la iusticia lo quale fo ordinata una carretta con quattro rote bassissime radente la terra et ligato ipso francisco de petruciis alla carretta alla subina et culli boi trascinando lo collo standardo della iusticia el preditto regente et ministri della iusticia fo portato trasinando per tutte le strate publiche della città de napole et per li siegi de quella et conducto allo mercato sopre uno eminente catafalco dove era una marmara et cippo conducto in presencia de multi signiuri[9].

In concordanza con il testo, l'immagine della miniatura mostra al centro della scena il condannato disteso e legato su di un carro trascinato da due buoi[10]. Attorno a sé compaiono le figure che compongono il corteo: il boia, posto sulla sinistra, appoggiato sul retro del carro e con una lama falciforme; sullo sfondo, quattro guardie, armate di lancia e scudo, che scortano il corteo, con la funzione non solo di garantire sicurezza e ordine durante la processione, ma anche di dare all'evento una maggiore teatralità; sulla destra, sempre in fondo, si osservano due figure a cavallo, una regge con la mano sini-

[9] *Cronaca della Napoli aragonese*, Pierpont Morgan Library, New York, Ms. m.801, foll. 88r-150v, qui fol. 95v. Anche Camillo Porzio racconta che «il Conte di Carinola, gridandogli (a re Ferrante) avanti il banditore la qualità del suo fallo, fu per li più frequenti luoghi della città da una coppia di buoi strascinato; e poi, in sul mezzo del Mercato scannato, e in più pezzi diviso, lungo tempo avanti le principali porte di Napoli obbrobriosamente rese testimonianza della leggerezza et infedeltà sua». C. Porzio, *La Congiura de' Baroni del Regno di Napoli contra il re Ferdinando Primo*, a cura di E. Pontieri, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1964, p. 147.

[10] Per la miniatura si rimanda al sito: *https://www.themorgan.org/collection/fasciculus-temporum/196* (ultimo accesso il 03/07/2025).

stra lo «standardo della iusticia» nel quale si notano le insegne reali d'Aragona; quella più a destra, invece, è il banditore, raffigurato nell'atto di suonare una trombetta. Il compito di quest'ultimo era quello di attirare l'attenzione della folla e di annunciare il passaggio del corteo, informando il pubblico della sentenza del condannato attraverso letture ad alta voce[11]. Non si trovano all'interno della scena, seppur citati nel testo, i «ministri della iusticia», che dovevano anch'essi far parte del corteo in veste di rappresentanti del sovrano e con il compito di appurare lo svolgimento delle procedure giudiziarie previste[12].

A seguire, la cronaca narra l'esecuzione di Giovanni Antonio Petrucci:

> In quisto medesimo dì fo cazato dalla torre de san vincenzo Iohanne Antonio Petruccio fratello dello preditto Francisco Petruccio et ligato et vistito negro et portato per li lochi preditti collo standardo regente et ministri della iusticia et allo mercato allo ditto catafalco levatela la testa et po fo menato ad atterrare a ssan dominico dove steva la matre[13].

Come si evince dal testo, Giovanni Antonio subì una pena simile a quella del fratello, evitandogli però l'infamia

[11] A. Zorzi, *Rituali e cerimoniali penali*, cit., p. 146.

[12] Nella *Cronaca* di Notar Giacomo viene indicato il nome di Angelo Cipa (o Cifa) quale ministro responsabile dell'esecuzione. *Cronaca di Napoli di Notar Giacomo*, a cura di P. Garzilli, Stamperia Reale, Napoli 1845, p. 161. Come in altri contesti, il peso dei giuristi nella gerarchia sociale del tempo si manifestò, a livello formale, anche attraverso le processioni giudiziarie. P. Boucheron, D. Menjot, *La ville médiévale*, Editions Points, Paris 2011, pp. 356-363.

[13] *Cronaca della Napoli aragonese*, cit., fol. 96r. Per la miniatura: *https://www.themorgan.org/collection/fasciculus-temporum/198* (ultimo accesso il 03/07/2025).

del trascinamento sul carro. Tuttavia, fu obbligato ad attraversare a piedi le strade della città, partendo dalla Torre di San Vincenzo, fino a raggiungere Piazza Mercato, per poi subire l'esecuzione. L'autore informa che il condannato indossava una lunga veste nera con cappuccio, cosa che osserviamo al centro della miniatura. La scena regala preziosi dettagli sulla cerimonia in atto: in fondo c'è la figura di un religioso, probabilmente il confessore, il cui compito era quello di assistere spiritualmente il condannato al patibolo, onde evitare che nel momento di maggior sofferenza, ossia durante il supplizio, i frutti del "sincero pentimento" venissero vanificati con bestemmie a Dio e ingiurie contro i suoi carnefici[14]. A sinistra della scena, compare il boia che con la mano sinistra tiene il condannato per una corda, e con la destra impugna la lama falciforme vista anche nella miniatura precedente. A destra, in primo piano troviamo quattro guardie armate di roncone, e tre figure a cavallo: un magistrato abbigliato con vesti rosse – colore generalmente indossato dai giudici – il vessillifero con lo stendardo della giustizia, il banditore[15].

Per quanto riguarda Antonello Petrucci, l'omissione della Cronaca dell'obbligo di percorrere l'itinerario cittadino, come prescritto per i figli, consente di credere che ne fu esente:

[14] A differenza della miniatura, la *Cronaca* di Notar Giacomo riporta che ad accompagnare Giovanni Antonio furono due frati domenicani, uno di questi era l'eremita Giovanni dell'ordine di Santa Maria delle Grazie. *Cronaca di Napoli di Notar Giacomo*, cit., p. 161. Sulla funzione dei confortatori: A. Prosperi, *Il sangue e l'anima. Ricerche sulle compagnie di giustizia in Italia*, in «Quaderni storici», vol. 17, LI (1982), pp. 959-999; A. Natale, *Gli specchi della paura. Il sensazionale e il prodigioso nella letteratura di consumo*, Carocci Editore, Roma 2008, pp. 128-175.

[15] «Les magistrats, en tête du cortège, y arborent leur longue robe rouge, couleur de majesté, et prétendent incarner l'honneur de la cité». P. Boucheron, D. Menjot, *La ville médiévale*, cit., p. 359.

> Alli X de magio 1487 fo fatto lo catafalco alla citatella che sta innante la porta dello castiello nuovo tutto coperto de negro altissimo et in presencia de tutte gientile hommini cavaliere et baruni el populo tutto collo standardo regiente et ministri della iusticia prima ad Antonello de Petruccio et depo ad Francisco Coppola fo levata la testa et allumise de ditto mese se fece la iusticia[16].

Antonello, quindi, dopo essere stato detenuto in Castel Nuovo, venne condotto nella *Cittadella*, l'area fortificata prospicente il castello, per esservi giustiziato[17]. Nella miniatura del suo corteo egli è raffigurato al centro della scena con una lunga veste nera e un cappuccio, proprio come Giovanni Antonio[18]. A sinistra, si trova il boia, armato di coltello, e con la corda legata intorno al condannato; dietro compare un religioso; al lato destro si trovano due guardie armate di roncone, e un magistrato a cavallo, vestito di rosso, che sorregge tra le mani la bacchetta della giustizia, strumento simbolico affidato ai giudici regi[19]. In primo piano, è raffigurata una lunga fila di otto guardie, armate di lancia e roncone. A fare da sfondo

[16] *Cronaca della Napoli aragonese*, cit., fol. 97v.

[17] A. Russo, *Petrucci Antonello*, Dizionario Biografico degli Italiani, vol. LXXXII, 2015. Nei casi di Francesco e Giovanni Antonio, invece, essi furono imprigionati nella torre di San Vincenzo. *Cronaca della Napoli aragonese*, cit., fol. 96v. Per quanto concerne la *Cittadella*, l'antimurale turrito e cinto di fossato prospicente l'ingresso di Castel Nuovo, visibile anche nella tavola Strozzi e nella stessa cronaca del Ferraiolo. G. Filangieri, *Castel Nuovo. Reggia angioina e aragonese di Napoli*, EPSA, Napoli 1934, pp. 66-72.

[18] La miniatura è consultabile al sito: *https://www.themorgan.org/collection/fasciculus-temporum/200* (ultimo accesso il 03/07/2025).

[19] La bacchetta della giustizia era consegnata dal sovrano durante il rituale di investitura del capitano come simbolo della presa in carico dell'ufficio. F. Senatore, *Cerimonie regie e cerimonie civiche a Capua (secoli XV-XVI)*, in *Linguaggi politici e pratiche del potere. Genova e il Regno di Napoli nel Tardo Medioevo*, a cura di G. Petti Balbi, G. Vitolo, Laveglia Editore, Salerno 2007, pp. 151-205, qui pp. 169-172.

al corteo, l'immagine di Castel Nuovo e della *Cittadella*; dentro quest'ultima emerge, senza pretese di realismo, il patibolo dell'esecuzione e lo strumento di morte con cui eseguire la condanna, la cosiddetta «mannara», l'antesignana della più moderna ghigliottina, che consentiva il taglio netto della testa, quest'ultimo considerato un "privilegio" per soli nobili[20].

Anche per Francesco Coppola, la fonte non indica alcun itinerario urbano. Della sua vicenda, però, l'unico momento messo in risalto dalla *Cronaca*, e accompagnato da una miniatura, è il suo ultimo e commovente saluto ai figli Marco e Giacomo, all'interno del cortile di Castel Nuovo, prima di essere decapitato nella *Cittadella*:

> como fo lo conte de Sarno sciuto dalla presonia et arrivato in miezo la corte dello castiello se affrontao contutte dui li figli Marco Coppola et Iacovo Coppola li piu grande deli autri et abraciaole et basarenose congrande chianto et alluni dette lassiciolo et allautro la catenetta che teneva ipso in cullo: figlioli miei io ne preo che lassate omne mala via et siate obidiente alla maista dello s. Re et questo ve dono che autro no ho che ve lassare sulo questa catena et quisto libro che ve tenite da parte mia et lautre figlioli ve siano arrecomannate et in questo se mosse uno grande chianto infra luna parte et lautra che omne perzone fecino chiangere[21].

[20] «Si miles, vel in superiori dignitate constitutus, hominem occiderit, per gladium debet caput à spatulis separari; si sit Burgensis, debet suspendi, ita quod eius anima separetur a corpore». *Constitutiones*, cit., XV, p. 23.

[21] *Cronaca della Napoli aragonese*, cit., fol. 97r; la miniatura è al fol. 98r, consultabile al sito: *https://www.themorgan.org/collection/fasciculus-temporum/201* (ultimo accesso il 03/07/2025).

Gli elementi delle cerimonie penali

Grazie al confronto dei quattro episodi selezionati, è possibile ricostruire alcune parti essenziali dei cortei giudiziari nel contesto napoletano quattrocentesco. Emergono, infatti, i luoghi, le figure istituzionali che vi prendono parte e le modalità di esecuzione. In particolare, è il corteo per Francesco Petrucci a darci maggiori informazioni, poiché tra i quattro congiurati fu quello che subì una condanna maggiormente umiliante, non soltanto in termini di sofferenza fisica, ma anche in senso morale[22]. Il trattamento più intransigente previsto per Francesco era forse dettato dal fatto che egli assunse un ruolo di primo piano nelle vicende della Congiura baronale, venendo spesso indicato come uno dei più veementi protagonisti[23].

Osserviamo prima di tutto che a differenza dei suoi familiari fu l'unico a non indossare una veste con il cappuccio per occultare la sua persona dagli occhi indiscreti della folla, utile a salvaguardare la propria dignità[24]. Anzi, uscito dal tribunale della Vicaria, venne ignominiosamente trascinato per le strade della città con un carretto, allo scopo di accrescere l'infamia nei suoi confronti. Inoltre, la pratica del trascinamento svolgeva una funzione politica precisa, in quanto

[22] G. Ortalli, *La pittura infamante. Secoli XIII-XVI*, Viella, Roma 2015, pp. 5-18, 30-35.

[23] Per un approfondimento sul ruolo di Francesco Petrucci nella congiura si rimanda a E. Scarton, *La congiura dei baroni del 1485-87 e la sorte dei ribelli*, in *Poteri, relazioni, guerra nel regno di Ferrante d'Aragona. Studi sulle corrispondenze diplomatiche*, a cura di F. Senatore, F. Storti, ClioPress, Napoli 2011, pp. 213-290, qui pp. 244-245.

[24] L'impiego di panni di colore nero richiama l'uso delle gramaglie in occasione delle cerimonie funebri regali, G. Vitale, *Ritualità monarchica, cerimonie e pratiche devozionali nella Napoli aragonese*, Laveglia Editore, Salerno 2006, pp. 120-125.

i formulari e i riti trionfalistici delle cerimonie regie venivano sistematicamente rovesciati. Infatti, l'*iter* compiuto con il carretto tirato dai buoi richiamava, in modo parodistico, il carro trionfale dello stesso Alfonso il Magnanimo, che nel 1443 entrò a Napoli e compì il giro dei Seggi[25]. In questo caso, si assiste a quello che Sergio Bertelli definisce il rituale di esclusione e di eliminazione dell'usurpatore, la cui figura era accostata a quella del tiranno, e che richiedeva l'esecuzione di un vero cerimoniale di detronizzazione a danno di chi aveva tentato di destituire il potere legittimo, in questo caso quello di re Ferrante[26]. Il rovesciamento dei rituali regi valeva non solo per gli usurpatori e gli attentatori politici ma anche per i comuni criminali. Ad esempio, nel 1535 si registrano a Napoli i casi di Rosso di Gaeta e Annibale d'Altimonte, accusati di aver commesso vari delitti, e per questo condannati a morte. I due, dopo aver ricevuto la condanna dal tribunale della Vicaria, furono legati ad una croce di legno posta su un carro e «così li portarono tenagliando per la città»[27]. Successivamente, il corteo giudiziario sostò nel luogo in cui era stato compiuto uno dei loro crimini, esattamente in «S. Lorenzo luoco dove fecero il delitto»; giunti qui, a Rosso venne amputata la mano «dritta», dopodiché il corteo ripartì per raggiungere Piazza Mercato. In quest'altro caso il rituale del taglio della mano richiama, come indica Bertelli, il rovesciamento del simbolo

[25] S. Bertelli, *Il corpo del re. Sacralità del potere nell'Europa medievale e moderna*, Ponte delle Grazie, Firenze 1990, pp. 79-81. Per l'ingresso di Alfonso V a Napoli cfr. A. Panormita, *De dictis et factis Alphonsi Regis Aragonum*, Typis Milandrinis, Rostock 1589, pp. 106-112.

[26] S. Bertelli, *Il corpo del re*, cit., pp. 210-219.

[27] *Cronica di Napoli d'incerto Autore, che comincia l'anno 1452, sec. XV, e fenisce l'anno 1534*, in A.A. Pelliccia, *Raccolta di varie croniche, diarj, ed altri opuscoli del Regno di Napoli*, voll. 5, Bernardo Preger, Napoli 1780, vol. I, pp. 195-207, qui pp. 206-207.

regale della *Mano della Giustizia*, dove anziché essere consegnata al legittimo sovrano, viene qui asportata al criminale[28].

Non meno importate è il dato relativo al percorso eseguito dal corteo di Francesco Petrucci: prima di giungere a Piazza Mercato per il supplizio finale, la cerimonia seguì un preciso itinerario che toccava le diverse aree dove erano situati i Seggi napoletani[29]. Come già osservato da Giuliana Vitale, la necessità del sovrano di ostentare la sua magnificenza e di ripristinare il proprio prestigio agli occhi dei sudditi doveva necessariamente avvenire fisicamente davanti ai Seggi nobiliari[30]. La cerimonia giudiziaria diventava, dunque, anch'essa una manifestazione del «linguaggio politico dell'unità», con lo scopo di ricomporre la società a scapito delle diverse spinte centrifughe e delle derive che ne minavano la stabilità[31]. Il coinvolgimento dello spazio urbano della capi-

[28] S. Bertelli, *Il corpo del re*, cit., p. 229. L'attanagliamento, il taglio della mano e lo "strascinamento" fino a piazza Mercato furono pene previste in molte delle sentenze di morte del 1585 raccolte in: A. Summonte, *Dell'Historia della città e del Regno di Napoli*, voll. 4, Antonio Bulifon, Napoli 1675, vol. IV, lib. XII, pp. 470-472. In particolare, sempre nel 1586, durante il corteo giudiziario per i sette responsabili dell'eccidio dell'eletto del popolo Vincenzo Storace, fu prevista l'amputazione di una delle mani presso la chiesa di Sant'Agostino alla Zecca, luogo in cui si consumò l'efferato omicidio, e dell'altra presso Castel Capuano, sede delle magistrature regnicole, mentre la pena capitale venne poi eseguita in Piazza Mercato. G. Panico, *Il carnefice e la piazza*, cit., pp. 24-26.

[29] L'uso di un carretto per condurre Francesco Petrucci verso il patibolo allestito in piazza Mercato viene raccontato anche in: C. Porzio, *La Congiura de' Baroni*, p. 147; e in: Diario Anonimo dall'anno 1193 sino al 1487 ritrovato nello libro di Lodovico Raymo, in A.A. Pelliccia, *Raccolta di varie croniche*, cit., vol. I, p. 141. In merito ai Seggi, cfr. F. Lenzo, *Memoria e identità civica. L'architettura dei seggi nel Regno di Napoli XIII-XVIII secolo*, Campisano Editore, Roma 2014.

[30] G. Vitale, *Vita di Seggio nella Napoli aragonese*, in «Archivio storico per le province napoletane», CXXVIII (2010), pp. 71-96, qui p. 82.

[31] Sono espressione del "linguaggio politico dell'unità" i cortei trionfali dei re e le processioni religiose del *Corpus Domini*, i quali rientrano nel sistema di comunicazione ritualistico finalizzato a solidificare

tale, e dei suoi Seggi, è sintomo quindi della necessità di far riconoscere la legittimità del sovrano, proprio come accade nel corso di altre cerimonie regie che avevano lo scopo di ricompattare sudditi e monarca[32].

Ribadiamo, però, che una delle principali funzioni dei cortei penali è proprio quella di voler denigrare il condannato e procuragli disonore, per cui la scelta del sito in cui si sarebbe svolta l'esecuzione era fondamentale. Nel caso di Francesco Petrucci, ad esempio, così come per suo fratello, la sede indicata dai giudici della Vicaria fu Piazza Mercato. Questo spazio era stato utilizzato sin da tempi più remoti, si pensi al caso di Corradino di Svevia decapitato qui nel 1268. Tuttavia, come dimostrano i casi di Francesco Coppola e Antonello Petrucci, c'era anche un altro sito, la *Cittadella* appunto, che si configurò come luogo di condanna, e che potrebbe considerarsi addirittura come sito privilegiato, in quanto meno esposto allo sguardo dei ceti più bassi della società[33]. La scelta di impiegare Piazza Mercato, quindi, era giustificata dal fatto che si voleva dare maggior visibilità all'evento, e far

il rapporto tra la monarchia, l'aristocrazia e la città, cfr. M. Santangelo, *Spazio urbano e preminenza sociale: la presenza della nobiltà di seggio a Napoli alla fine del medioevo*, in *Marquer la préeminence sociale. Pouvoir symbolique en Occident (1300-1640)*, a cura di J.-P. Genet, E.I. Mineo, Éditions de la Sorbonne, Paris-Rome 2014, pp. 157-177.

[32] Si vedano gli esempi dell'incoronazione di Alfonso II o della cavalcata di Ferrante in seguito alla morte del padre. G. Vitale, *Ritualità monarchica*, pp. 58-66. Anche la processione del *Corpus Domini* prevedeva come tappe ciascun seggio nobiliare. G. Vitolo, *L'Italia delle altre città. Un'immagine del Mezzogiorno medievale*, Liguori Editore, Napoli 2014, pp. 285-300.

[33] Altra notizia dell'impiego della *Cittadella* risale al 1533 in occasione dell'esecuzione «nello largo del Castello», avvenuta «a 22 hore», di Francesco Pignatelli, anch'egli posto sopra un talamo «coperto tutto di nero», poiché accusato di aver assassinato il Conte di Policastro, e di aver avvelenato altri individui di cui la fonte, però, non fornisce le identità («non so che signore»). *Cronica di Napoli d'incerto Autore*, cit., p. 203.

sì che vi partecipassero le componenti popolari della comunità, impegnate a loro volta nel compiere atti vessatori e di violenza nei confronti del condannato; sicuramente questa condizione alimentava una maggiore mortificazione e un più sentito senso di vergogna[34].

Nelle piazze, o nei luoghi preposti all'esecuzione, il patibolo si trasformava nel palco in cui inscenare il «grande spettacolo della punizione fisica»[35]. Le miniature del Ferraiolo consentono di osservare questo tipo di struttura, indicata come «talamo» o «catafalco», circondato da uno «sticcato» ligneo, e con sopra la «mannara»[36]. La piazza pubblica, dunque, diventava il teatro prediletto del macabro intrattenimento, dimostrando la sua natura polifunzionale di spazio sociale e di giustizia; veniva scelta non solo per le sue capacità di contenere il patibolo e la folla di spettatori, ma anche perché le istituzioni erano ben consapevoli del suo valore simbolico quale luogo d'unità e d'identità per i *cives*.

Una breve parantesi va dedicata alla figura del boia. Professionista o improvvisato, egli incarnava simbolicamente la forza e l'aggressività della legge del sovrano. Nelle miniature della *Cronaca* si distingue per il suo coltello falciforme,

[34] La scelta dei tempi poteva aumentare il grado di mortificazione, i cortei che si svolgevano nella tarda mattinata o dopo mezzogiorno raccoglievano un pubblico più vasto. I. Rosoni, *Le notti malinconiche. Esecuzioni capitali e disciplinamento nell'Italia del XVII secolo*, in *La Notte. Ordine, sicurezza e disciplinamento in età moderna*, a cura di M. Sbriccoli, Ponte delle Grazie, Città di Castello 1991, pp. 94-126, qui p. 116.

[35] M. Foucault, *Sorvegliare e Punire*, cit., p. 17.

[36] «Die X de dociembro 1486 che fo de domenica ca ssera se fece uno catafalco in miezo lo mercato dove e solito farese la iusticia co la mannara ello sticato atturno lo talamo». *Cronaca della Napoli aragonese*, cit., fol. 95v. Immagini di questo strumento all'interno del manoscritto si trovano ai foll. 96r-97v, e consultabili al sito: *https://www.themorgan.org/collection/fasciculus-temporum/197* (ultimo accesso il 03/07/2025); *https://www.themorgan.org/collection/fasciculus-temporum/200* (ultimo accesso il 03/07/2025).

e il Ferraiolo non manca di riportare il suo nome: Carlo Manioto. La presenza di questo personaggio nei diversi eventi è probabilmente un indizio del fatto che egli era un boia professionista[37]. Generalmente tale mestiere era esercitato da figure considerate ai margini della società, odiate e acclamate al tempo stesso, a seconda della loro capacità di conferire una "buona morte" al condannato; la condizione di marginalità, però, ne esaltava le capacità di rimuovere le impurità maligne, di manipolare i rifiuti organici, di toccare il sangue senza patirne gli influssi negativi derivati dal contatto[38]. Il castigo che il boia applicava era una vera e propria forma d'arte dell'«infliggere sensazioni insopportabili»[39]. Al giustiziere era richiesto di esercitare la propria funzione con imparzialità, e, poiché era pagato per uccidere, di attenersi alle modalità prescritte dal potere, agendo secondo i valori di equità e di pietà cristiana. Non a caso, qualunque atto non richiesto con cui si accresceva la sofferenza del condannato, o qualsiasi espressione di sadismo e crudeltà gratuita, si configuravano come reati gravissimi[40].

Osserviamo, infine, il valore intrinseco dell'uso della violenza. La punizione di re Ferrante nei confronti dei congiurati doveva apparire la più esemplare, per soddisfare, se-

[37] L'attività del boia poteva essere regolamentata da statuti e tariffe prestabilite, cfr. M. Berengo, *L'Europa delle città. Il volto della società urbana europea tra Medioevo ed Età Moderna*, Einaudi, Torino 1999, pp. 635-638.

[38] I. Taddei, *I ribaldi-barattieri nella Toscana tardo-medievale: ruoli e rituali urbani*, in «Ricerche Storiche», *Infamia, storia della giustizia, storia del crimine*, XXVI (1996), pp. 25-58, qui pp. 40-47; A. Zorzi, *Rituali di violenza*, p. 399.

[39] M. Foucault, *Sorvegliare e Punire*, cit., p. 13.

[40] G. Panico, *Il carnefice e la piazza*, cit., p. 84. Dopo le fasi preliminari di vera e propria tortura, il boia doveva eliminare il condannato in maniera rapida senza recare inutili agonie, evitando di indignare il pubblico che, se contrariato, poteva linciare il carnefice. M. Berengo, *L'Europa delle città*, pp. 635-638.

condo le logiche del theatre state, due obiettivi: 1) rendere tangibile la presenza del sovrano all'interno della società quale garante dell'ordine delle leggi; 2) confermare quelle che erano le gerarchie di potere attraverso una vendetta spropositata e asimmetrica, consumata sul corpo di colui che si era macchiato del *crimen lesae maiestatis*[41]. Per compiere ciò, era necessario che la pena venisse applicata con la massima violenza e con le più alte forme di teatralità agli occhi dei sudditi. Nel caso specifico di Francesco Petrucci, la *Cronaca* indica che egli fu «scannato» – a differenza degli altri tre congiurati a cui fu «levata la testa» – quindi, morì in agonia con un taglio alla gola, e il suo corpo fu poi squartato in quattro parti corrispondenti a ciascun arto ed esposto per le strade della città[42].

Il corpo del condannato

La vicenda di Francesco Petrucci consente di riflettere sullo squartamento in quanto pratica di annichilimento del corpo del condannato che sembra diffondersi proprio nel XV secolo. Il suo impiego è forse giustificato dal fatto che essendo state ridotte nel corso dei secoli le pene corporali previste per la fattispecie di molti reati, e convertite per la

[41] A. Prosperi, *Delitto e perdono*, pp. 166-174. In merito al rapporto giuridico tra il reato di *lesa maiestatis* e le *coniurationes* cfr. M. Sbriccoli, *Crimen lesae maiestatis. Il problema del reato politico alle soglie della scienza penalistica moderna*, Giuffrè, Milano 1974, pp. 71-76.

[42] «Fo dallo manigoldo scannato e squartato». Cronaca della Napoli aragonese, cit., fol. 95v. Il termine "scannato" è utilizzato anche nel testo di Camillo Porzio. In generale, la scelta della pena ricadeva sulla volontà delle magistrature di applicare meccanismi di mimesi e di contrappasso. A. Zorzi, *Rituali di violenza*, pp. 150-151.

maggior parte in ammende pecuniarie, si manifestò la necessità di giustiziare quei pochi criminali condannati a morte nel modo più "spettacolare" e possibile[43]. L'amputazione dei quattro arti era solitamente riservata ai traditori o ai regicidi, ma poteva essere estesa anche a quelle tipologie di crimine che concettualmente rientravano nella sfera degli atti volti a sovvertire l'ordine sociale: il parricidio, quale tradimento dei figli nei confronti del genitore; l'uccisione dei padroni da parte dei servi; l'omicidio degli ufficiali regi o cittadini per mano dei sudditi[44]. Lo squartamento fu infatti comminato all'attentatore di Girolamo Sanseverino, principe di Bisignano, nel 1496[45]. L'uso di questa pena è attestato anche in occasione della riconquista da parte delle truppe aragonesi della città di Nardò, strappata alla Serenissima nel 1485. La feroce repressione dei filo-veneziani fu voluta dallo stesso re Ferrante, il quale, «fatto fare lo processo sopra la terra et homini de Nerito», ordinò l'arresto e lo squartamento di coloro che furono accusati di essere «causa d'ogni male et rebellione della Provincia», mentre altri scamparono la morte con l'esilio[46]. È bene ribadire che, per quanto fosse cruenta, questa pratica venne spesso utilizzata su corpi già privi di vita, e solo in poche occasioni come pratica di morte[47]. La sua reale fun-

[43] T. Dean, *Crime and justice*, cit., pp. 63-66.

[44] *Ibidem*.

[45] «Llo lunidi venerno Sequartario quillo giovene che ferio lo principe de Bisignano in miezo lo mercato de Napoli». *Cronaca della Napoli aragonese*, cit., fol. 144v. Altro episodio raccontato dal Ferraiolo riguarda l'attentatore di Fabrizio Spinelli: «Die XXVI de marzo 1487 fe squartariao uno compagnio dello castiello nuovo lo quale vose fare foire frabicio spiniello dalla presonia dello castiello nuovo lo quale fo dellunidi in miezo lo mercato de napole». *Cronaca della Napoli aragonese*, cit., fol. 97r.

[46] A. Coniger, *Cronache di Antonello Coniger gentilhuomo leccese*, in A.A. Pelliccia, *Raccolta di varie croniche*, cit., vol. V, p. 21.

[47] T. Dean, *Crime and justice*, cit., pp. 63-70.

zione, al pari della tortura eseguita prima e durante l'esecuzione, era quella di traumatizzare gli spettatori, immortalando l'evento nella loro mente.

Anche dopo la morte, il corpo del condannato continuava a svolgere un ruolo strumentale ai bisogni dell'autorità sovrana. Il cadavere, o ciò che ne restava, veniva esposto nei punti nevralgici delle città come monito per i futuri criminali, disegnando una "geografia del terrore". Nel caso di Francesco Petrucci, ad esempio, furono «posti pali con crochi de ferro li quattro quarte dora la cita alle quattre vie l'una de casa nova l'altra de santa antonio l'altra de pedegrotta, l'altra dello carmino»[48]. Medesima sorte ignominiosa spettò al già citato attentatore di Girolamo Sanseverino, del quale furono esposti «uno quarto a chiaya lautro alla matalena lautro a capodechia et lautro a canpo viechio»[49]. Altro caso riguarda Michele De Rosa, accusato, nel luglio del 1498, di lesa maestà, e per tanto venne impiccato e successivamente squartato, e i cui resti furono esibiti «per le vie maystre» di Napoli[50]. Anche i due criminali Annibale e Rosso, di cui si è parlato in precedenza, «furono scannati e poi squartati, eli quarti posti fuora le porte della Città»[51]. Pratiche del genere compaiono anche fuori la capitale, a L'Aquila, Filippangelo Gaglioffi, dopo essere stato catturato a Petrella del Salto nel 1493, venne giustiziato e le sue membra furono esposte a Porta Bazzano e nelle località di Petrella, Antrodoco e Cittareale[52].

[48] Francesco Petrucci fu privato di una degna sepoltura a differenza dei suoi familiari seppelliti nella chiesa di San Domenico Maggiore. *Cronaca della Napoli aragonese*, cit., foll. 95v-96r. La medesima informazione è riportata anche in *Cronaca di Napoli di Notar Giacomo*, cit., pp. 161-163.

[49] *Cronaca della Napoli aragonese*, cit., fol. 144v.

[50] *Cronaca di Napoli di Notar Giacomo*, cit., p. 222.

[51] *Cronica di Napoli d'incerto Autore*, cit., p. 206.

[52] V. Basili, *Cronaca di Vincenzo Basili da Collebrincioni*, in *Quattro cronache e due diarii inediti relativi ai fatti dell'Aquila dal sec. XIII al sec. XVI*,

Il pubblico delle cerimonie penali

Il ruolo del pubblico, nel corso delle cerimonie penali non era quello di recettore passivo del messaggio politico del sovrano. Anzi, egli rivendicava per sé una parte attiva già durante le prime fasi dei cortei infamanti lanciando offese verso il condannato, mortificandolo con cartelli di scherno appesi alla schiena, e ponendo sul capo corone di oro brattino o mitre di carta, che richiamavano forme di regalità rovesciata, se non addirittura la figura del Cristo *rex iudeorum* che ascende al Golgota[53]. Il rovescio della ritualità dei cortei trionfali emerge anche in questo: i sudditi, anziché accogliere con ovazioni il sovrano, compivano esattamente il contrario, offendendo e schernendo il condannato portato in processione e costretto a compiere la confessione pubblica delle sue colpe davanti alle porte delle chiese, o a sostare di continuo nei diversi incroci della città per far ascoltare la lettura del decreto di condanna agli astanti[54].

La partecipazione attiva del pubblico continuava anche nella fase finale del cerimoniale, e cioè quella del supplizio. Il boia era sì l'esecutore materiale della condanna, ma la folla

a cura di G. Pansa, Panfilo Colapetre Editore, Avezzano 1902, p. 67, citato in P. Terenzi, *L'Aquila nel Regno. I rapporti politici fra città e monarchia nel Mezzogiorno tardomedievale*, Il Mulino, Bologna-Napoli 2015, p. 312.

[53] G. Panico, *Il carnefice e la piazza*, cit., p. 44; F. Cardini, *I giorni del sacro. I riti e le feste del calendario dall'antichità ad oggi*, UTET, Novara 2016, p. 45. Il quadro di Micco Spadaro, Punizione dei ladri ai tempi di Masaniello, raffigura un condannato in sella a un mulo condotto per la città, con il capo cinto di una corona di cartone, mentre viene offeso dalla folla. G. Sestieri, B. Daprà, *Domenico Gargiulo detto Micco Spadaro. Paesaggista e cronista napoletano*, Roma, Jandi Sapi Editori, Città di Castello 1994, p. 290.

[54] M. Foucault, *Sorvegliare e Punire*, cit., pp. 47-51; G. Panico, *Il carnefice e la piazza*, cit., pp. 45-48; M. Bée, *Le spectacle de l'exécution dans la France d'Ancien Régime*, in «Annales. Économies, sociétés, civilisations», XXXVIII (1983), n. 4, p. 846.

che assisteva al macabro spettacolo era anch'essa co-protagonista[55]. Il pubblico incitava il manigoldo, ma poteva anche identificarsi nel condannato penitente, per cui non mancavano manifestazioni di pietà religiosa e di solidarietà umana, finalizzate a trasformare la paura della morte in una "dolce" rassegnazione.

Il coinvolgimento delle persone a questi macabri spettacoli è animato da diversi fattori facilmente intuibili: una sensibilità differente rispetto a quella contemporanea verso la sofferenza e la violenza; la semplice curiosità; la voglia di intrattenimento; l'euforia, la suggestione, e lo sfogo di pulsioni represse. Ma non c'era solo questo. Le cerimonie penali erano alimentate anche dal desiderio di estirpare quello che in quel momento era considerato il "nemico" della comunità, vale a dire il condannato. La colpa riconosciutagli non era soltanto quella prevista dal codice delle leggi, ma anche quella di aver sovvertito l'ordine sociale costituito, voluto e garantito dall'autorità divina attraverso il sovrano[56]. Il sacro, quindi, investiva la sfera del diritto penale: Dio, in qualità di giudice supremo, è al di sopra degli uomini, pertanto, ogni crimine è considerato un'offesa alla sua autorità. L'unica soluzione resta quella di purificare la comunità dalle proprie colpe nei confronti della giustizia divina[57]. La punizione inflitta al condannato si configurava così come un atto di espiazione, con il quale la società evitava di essere esecrabile agli occhi della divinità offesa. Per usare un'espressione di René Girard: «I membri della folla sono sempre dei persecutori in potenza, poiché sognano di purgare la comunità dagli elementi im-

[55] M. Foucault, *Sorvegliare e Punire*, cit., pp. 63-65.

[56] I. Mereu, *La morte come pena. Saggio sulla violenza legale*, Donzelli, Roma 2007, pp. 24-32.

[57] A. Zorzi, *Rituali di violenza*, p. 398.

puri che la corrompono, dai traditori che la insidiano»[58]. La violenza, dunque, svolgeva non solo una funzione giuridica e politica, come individuato da Michel Foucault, ma anche catartica con cui la collettività ricomponeva sé stessa davanti a Dio e ne evitava la sua ira. Contemporaneamente, il meccanismo di violenza trasformava il condannato in un capro espiatorio, facendosi carico delle colpe dell'intera collettività e immolato per questo. Secondo René Girard, il criminale si trasformava in una vittima sacrificale, godendo di alcuni privilegi, come quello di consumare un lauto pasto prima dell'esecuzione, proprio come accadeva nel caso delle vittime sacrificali dei riti primitivi[59].

In conclusione, possiamo dire che, sebbene il potere regio avesse l'esigenza pragmatica di sfruttare le cerimonie penali per fini politici e di vendetta privata, il senso ultimo di questi eventi si rivelò essere anche quello di soddisfare un'esigenza collettiva di catarsi, consolidando il legame tra la comunità dei sudditi e l'autorità del sovrano davanti a Dio.

[58] R. Girard, *Il capro espiatorio*, Adelphi, Milano 2020 (1ª trad. it. 1982), p. 35.

[59] Id., *Culture «primitive», giudaismo, cristianesimo*, in *La pena di morte nel mondo*, atti del convegno internazionale di Bologna (28-30 ottobre 1982), Casa Editrice Marietti, Casale Monferrato 1983, pp. 76-86.

PAOLA GIORDANO

Sovranità, verità, scienza: cenni su un lessico in trasformazione

Il testo si propone di osservare la trasformazione dei concetti di sovranità, verità e scienza e i relativi intrecci dalla prima modernità all'era digitale, con un passaggio attraverso il Novecento, quando si ridefiniscono ulteriormente i concetti di verità e di potere. La Riforma protestante e l'invenzione della stampa spostano l'autorità della verità dall'istituzione all'individuo, ponendo le basi per il pensiero critico e la libertà di coscienza, fino al sorgere dello Stato sovrano moderno, che risolve la questione della *veritas* in quella dell'*auctoritas*.

Con l'avvento contemporaneo della globalizzazione e poi della cosiddetta sovranità digitale, si ripensa ulteriormente il concetto di potere politico: la nuova disintermediazione comporta una nuova crisi della verità, richiedendo attenzione e diversi quadri normativi.

Parole chiave: sovranità, verità, tecnologia, diritto

The text aims to observe the transformation of the concepts of sovereignty, truth and science and the related intertwining from early modernity to the digital age, with a passage through the twentieth century, when the concepts of truth and power are further redefined. The Protestant Reformation and the invention of the printing press shifted the authority of truth from the institution to the individual, laying the foundations for critical thinking and freedom of conscience, until the rise of the modern sovereign state,

which resolved the question of veritas into that of auctoritas. With the simultaneous advent of globalization and then of the so-called digital sovereignty, the concept of political power is further rethought: the new disintermediation involves a new crisis of truth, requiring attention and different regulatory frameworks.

Keywords: sovereignty, truth, technology, law

Il mondo contemporaneo tecnologico e smaterializzato, mostra curiose analogie con la fase della prima modernità: le grandi rivoluzioni scientifiche, che trasformarono parte del mondo soprattutto tra il secolo XV e il XVI ridefinirono i concetti di verità e libertà proponendo (e poi riproponendo in forme nuove) la questione fondamentale dell'autorità (e dell'autorevolezza) nella cultura e nella prassi politica, giuridica, culturale.

Ogni innovazione tecnologica importante non si limita ad essere un mero strumento, ma diventa un elemento che sembra in grado di ricalibrare le dinamiche del potere, l'accesso al sapere e la costruzione della realtà condivisa.

La Riforma protestante che ha avuto un impatto fondamentale oltre che sulla religione, su governo, istruzione, commercio, diritto, ridefinendo radicalmente il panorama religioso e sociopolitico europeo nel XVI secolo, è stata una rivoluzione fondata in buona misura su un'altra rivoluzione: l'invenzione della stampa a caratteri mobili, che diffusasi pochi decenni prima, si era rivelata uno strumento sostanziale per la divulgazione delle nuove idee riformate[1].

La stampa permise la riproduzione rapida degli scritti di Lutero e dei suoi sostenitori, superando i limiti della

[1] E. Eisenstein, *La rivoluzione inavvertita: la stampa come fattore di mutamento nelle origini dell'Europa moderna*, Bologna, Il Mulino, 1995.

trascrizione manuale e accelerando straordinariamente la diffusione del pensiero riformatore. Ma soprattutto consentì la diffusione della Bibbia tradotta in volgare, sfidando radicalmente la struttura tradizionale ecclesiastica: con il principio della *Sola Scriptura*, attribuiva alla Bibbia l'unica autorità in materia di fede e vita[2]. Per i riformatori, la Scrittura era direttamente ispirata dallo Spirito Santo e auto-autenticante, poiché la sua autorità proveniva da Dio stesso, non dalle gerarchie ecclesiastiche e dalle loro interpretazioni. Essi insistettero sul metodo storico grammaticale, privilegiando il significato letterale del testo e condannando l'allegoria[3] la Scrittura, secondo i riformatori, doveva spiegare sé stessa, con lo Spirito Santo come interprete nei cuori dei credenti, piuttosto che la ragione umana

La Riforma in questo senso, non si affermò semplicemente come disputa teologica, ma rappresentò una crisi epistemologica profonda che ridefiniva la fonte e l'autorità della verità. Spostando l'onere dell'interpretazione dalla gerarchia ecclesiastica all'individuo, guidato dalla Scrittura e dallo Spirito, si posero le basi per una concezione soggettiva e decen-

[2] Tra la sterminata letteratura che riguarda la riforma protestante, cfr. almeno, M. Lutero, *La libertà del cristiano. Lettera a Leone X* (1520), a cura di G. Mieggie, Torino, Claudiana, 2016; Id., *Le 95 tesi di Lutero e la cristianità del nostro tempo* (1517), tr. it. Torino, Claudiana, 2016; M. Lutero, Erasmo da Rotterdam, *Libero arbitrio. Servo Arbitrio* (1524, 1525), tr. it., Torino, Einaudi, 2017; G. Calvino, *Istituzione della religione cristiana* (1559), a cura di G. Tourn, Torino, Utet, 197; Id., *L'Epistola a Sadoleto* (1539), in *Aggiornamento o Riforma della Chiesa? Lettere tra un cardinale e un Riformatore del '500*, a cura di G. Tourn, Torino, Claudiana, 1976; R. Bainton, *La Riforma protestante*, Torino, 2013; A. McGrath, *La riforma protestante e le sue idee sovversive. Una storia dal XVI al XXI*, tr. it., Chieti, GBU, 2017; G. Alberigo, D. Segna, (a cura di), *Sola grazia. I testi essenziali della Riforma Protestante*, Milano, Garzanti, 2017.

[3] F. Ferrario, L. Vogel, *Rileggere la Riforma. Studi sulla teologia di Lutero*, Torino, Claudiana, 2020.

tralizzata della verità, che implicava una transizione culturale fondata su una nuova forma di trasmissione delle idee, molto più libera e autonoma.

La stampa aveva contribuito radicalmente ad alterare le dinamiche di potere nel controllo dell'informazione, trasferendole da un modello centralizzato e gerarchico a uno più distribuito, che sfidava direttamente ed esplicitamente l'autorità della Chiesa, sostenendo che non dovesse esserci alcuna mediazione tra il singolo credente e Dio, e che solo le Sacre Scritture, e non i precetti della Chiesa, dovessero indicare il cammino cristiano.

Il "vero principio protestante" si tradusse così in una forte richiesta di libertà, ovvero nel primato della coscienza individuale rivelando in questo senso una importante integrazione tra un'idea trasformativa (la coscienza individuale) e una tecnologia trasformativa (la stampa), che ha avuto un impatto profondo e duraturo sul concetto di individualismo e sul rapporto tra l'individuo e l'autorità.

Il processo culturale riformatore preparò il terreno per lo sviluppo del pensiero critico e scientifico successivo, poiché l'*auctoritas* non era più rappresentata da un'unica istituzione, ma era potenzialmente accessibile a chiunque potesse leggere e riflettere sul testo sacro.

Un cambiamento che se da un lato aveva liberato la conoscenza, dall'altro creava nuove incertezze e la necessità di nuovi criteri per l'analisi della verità, portando a una frammentazione delle credenze e, in alcuni casi, a un'esasperazione del soggettivismo che avrebbe avuto ripercussioni secolari. Si generò una profonda instabilità politica e sociale, culminata con le guerre di religione e con la nascita di nuove forme istituzionali, espresse emblematicamente dallo Stato sovrano moderno.

> «La filosofia moderna cominciò con il *deomnibus dubitandum est* di Descartes, con il dubbio (…) nella filosofia e nel pensiero moderni, il dubbio occupa la stessa posizione centrale che occupò per tutti i secoli prima il *thaumazein* dei greci, la meraviglia per tutto ciò che è in quanto è... Non era la ragione ma uno strumento artificiale, il telescopio, che praticamente cambiava la visione del mondo fisico... La vecchia opposizione di verità sensibile e verità razionale, della capacità inferiore di cogliere la verità propria dei sensi e di quella superiore della ragione, sbiadì davanti a questa sfida, davanti all'implicazione evidente che né la verità né la realtà sono date, che né l'una né l'altra appaiono come sono, e che solo la sospensione dell'apparenza, abolendo le apparenze, può offrire la speranza di una vera conoscenza»[4].

Il dubbio, l'assenza di certezze assolute, rappresenta uno dei fondamenti del pensiero giuridico moderno come premessa della libertà di pensiero, e dunque della costruzione teorica dell'individualità. D'altro canto, soprattutto in senso politico-giuridico, segna la perdita della sicurezza, la premessa del disordine, che storicamente si contrappone alla prevedibilità tipica dell'organizzazione medievale, ordinata gerarchicamente: "Ciò che il medioevo sentiva ed esprimeva, era che ogni uomo aveva un superiore. Questo superiore era il suo signore, il suo sovrano, che, a sua volta aveva un signore, un sovrano. Così la società offriva allo sguardo quello che Augustin Thierry ha magnificamento definito «una grande catena di doveri»"[5].

[4] H. Arendt, *Vita activa. La condizione umana* (1958), tr. it. S. Finzi, Bergamo, Bompiani, 2004, pp. 202-203.

[5] B. de Jouvenel, *La sovranità* (1955), tr. it. (a cura di E. Sciacca), Milano, Giuffré, 1971, p. 214.

L'Europa cinque-seicentesca dilaniata dalle guerre di religione, e quindi dalla consapevolezza della perdita dell'unico riferimento religioso e politico, che era stato, in epoca medievale, la cristianità, si trova davanti lo scardinamento dell'assetto gerarchico tradizionale e si pone il problema dell'ordine come argomento decisivo. Bisogna sottrarre l'individuo all'insicurezza, e occorre un'autorità nuova e forte, che si ponga come custode di un ordine nuovo: è la ragione ad indicare questa strada[6] ed è così che con Hobbes sembra dissolversi il problema della *veritas* in quello dell'*auctoritas*, a cui è demandata la legittimazione delle forme giuridiche e del potere politico[7].

Lo Stato assoluto moderno, nell'avocare a sé il monopolio della forza, nell'attribuirsi il compito essenziale di mantenere l'ordine all'interno e di assicurare la difesa in caso di guerra, nell'organizzare una burocrazia professionale e un esercito stabile, delimita una sfera pubblica distinta da una privata e riconosce ai cittadini l'autonomia nella gestione dei propri affari personali, nelle scelte economiche ma anche spirituali, quelle che riguardano il cosiddetto 'foro interno'.

In questo senso la questione del rapporto fra la verità, la politica e il diritto, sembra risolta nella teoria hobbesiana

[6] P. Costa, *Diritti*, in M. Fioravanti (a cura di), *Lo Stato moderno in Europa. Istituzioni e diritto*, Roma-Bari, Laterza, 2002, p. 39.

[7] F.M. De Sanctis, *Il sovrano all'opera: le ragioni del giudice*, in *Luoghi e tempi del pensiero giuridico, Napoli*, Editoriale Scientifica, 2010, p. 99: «La verità di cui parla Hobbes è una verità molto specifica, ossia quella depositata negli scritti dei 'dottori', ivi compresa la sua stessa opera (che pur gli sembra "una verità evidente"); e con sano realismo (anche giuridico) rifiuta a questo tipo di verità ogni effettività nella capacità di produrre pace ordine e benessere, ossia di vincolare le azioni degli uomini in vista di una convivenza civile». I pareri dei giuristi, corrispondono alla *veritas*, cioè una verità non ricompresa e definita nell'*auctoritas*, e quindi incapace di istituire il legame sociale ineludibile e vincolante espresso dalla legge (il cui etimo, come ricorda De Sanctis deriva dal verbo *ligari*).

di un assolutismo che presenta gli elementi essenziali del liberalismo: lo Stato, grande organismo artificiale, detiene l'interpretazione unica della giustizia e della verità, che non solo si esprime, ma si sostanzia nella legge.

Rimane comunque uno spazio di libertà immateriale, che si accompagna alla libertà fisica, quella cosiddetta innocua: lo spazio della coscienza individuale che consente di coltivare pensieri e opinioni autonomi, purché questi, incautamente espressi, non mettano a repentaglio la pace e la salute dello Stato e come immediata conseguenza la vita dei cittadini. La modernità giuridica sembra quindi svincolarsi dal problema della verità, dall'esigenza di adeguarsi a un valore unico, assoluto, superando così ogni relazione fra diritto, politica e verità[8].

La verità, tradizionalmente legata alla rivelazione divina, a sua volta derivante dall'autorità ecclesiastica, si muove verso un fondamento più razionale ed empirico. La "verità effettuale della cosa", come la definiva Machiavelli[9], rappresenta un approccio pragmatico alla politica, distaccato da

[8] Sul rapporto complicato del diritto con la verità e con i valori, che rimane sullo sfondo di tutto questo saggio, v. almeno N. Irti, *Diritto senza verità*, Roma-Bari, Laterza, 2011, e i bei saggi contenuti in Id., *Il salvagente della forma*, Roma-Bari, Laterza, 2007; P. Haberle, *Diritto e verità*, a cura di F. Fiore, Torino, Einaudi, 2000; D. Patterson, *Diritto e verità*, a cura di M. Manzin, Milano, Guffrè, 2010; G. Zagrebelsky, *La virtù del dubbio. Intervista su etica e diritto*, a cura di G. Preterossi, Roma-Bari, Laterza, 2007; Id., *Contro l'etica della verità*, Roma-Bari, Laterza, 2008..

[9] N. Machiavelli, *Il Principe* (1532), Firenze, Le Monnier, 1937, Capitolo XV; Per un orientamento generale, v. G.M. Barbuto, *Tensione utopica e "verità effettuale" nel pensiero di Machiavelli*, in AA.VV. (a cura di G.M. Labriola, F. Romeo), *Niccolò Machiavelli e la tradizione giuridica europea*, Napoli, Editoriale Scientifica, 2016, pp. 135-150; A. Giuliani, *L'esperienza giuridica fra logica ed etica*, Giuffrè, 2012, pp. 146-536, che discute la ricerca di "rigore" e "coerenza interna" nel diritto, influenzata dalla ragione scientifica.

ideali metafisici per concentrarsi sull'osservazione della realtà, anticipando la ricerca di una verità basata sulla ragione e sull'esperienza, fondamentale per la scienza che cambiava. Sebbene la ricerca della verità rimanga un ideale (*adaequatio intellectus et rei*), la sua costruzione si lega sempre più alla dimostrazione e alla verificabilità.

Il tema del rapporto tra verità, politica e diritto, imprescindibile e dibattuto per secoli, viene ripreso e trattato magistralmente da Hannah Arendt: «Nessuno ha mai dubitato del fatto che verità e politica siano in rapporti piuttosto cattivi l'una con l'altra e nessuno, che io sappia, ha mai annoverato la sincerità tra le virtù politiche»[10]. A metà del Novecento, alla luce degli avvenimenti drammatici che avevano cambiato ancora una volta in maniera radicale i fondamenti culturali di un'epoca, la Arendt identifica e mostra la sostanziale differenza tra verità razionale (quella della scienza e della filosofia) e verità fattuale (quella della storia e dell'informazione).

Il problema si pone proprio con la verità fattuale che appare particolarmente fragile rispetto all'uso politico, come dimostra l'esperienza dei regimi totalitari, in cui la manipolazione della realtà diventa uno strumento determinante per controllare le masse attraverso la creazione di una realtà alternativa, in cui la distinzione tra vero e falso si dissolve e il valore dello spazio pubblico come luogo di confronto tra opinioni diverse, perde di senso poiché il dibattito è dominato dalla manipolazione, dalla propaganda e dall'uso consapevole della menzogna ideologica e della distruzione della realtà fattuale da parte dei regimi totalitari. Il mentitore politico

[10] H. Arendt, *Verità e politica* (1968), a cura di V. Sorrentino Torino, Bollati Boringhieri, 2004, p. 29, nel saggio *Che cos'è l'autorità?* (1954), tr. it., Milano, Garzanti, 2023.

(a differenza del bugiardo tradizionale) agisce nello spazio pubblico dove sa di poter distorcere la realtà condivisa: la distruzione della verità diviene condizione fondamentale per l'assoggettamento e crea il presupposto per l'esistenza "suddito ideale": «Il suddito ideale del regime totalitario non è il nazista convinto o il comunista convinto, ma l'individuo per il quale la distinzione fra realtà e finzione, fra vero e falso non esiste più»[11].

Questa condizione, come si vedrà meglio in seguito, trova un parallelo inquietante nell'epoca della cosiddetta post-verità di cui si discute attualmente[12], e in cui il moltiplicarsi delle fonti e la frammentazione dell'informazione rendono più facile costruire narrative parallele, che rendono il consenso sociale più importante della verifica dei fatti.

Negli anni '70 del Novecento, Michel Foucault proponeva una delle analisi più incisive sul potere elaborate negli ultimi decenni: il potere non si manifesta solo come repressione dall'alto, ma più spesso come rete capillare di relazioni che riguarda ogni aspetto della vita sociale, creando forme di 'verità' attraverso cui si crede di comprendere sé stessi e il mondo.

Il potere, secondo Foucault, opera attraverso tecnologie sempre più sottili e pervasive. Non più la spada del sovrano, ma la tecnica, nelle sue diverse forme, che suggerisce cosa comprare, cosa pensare, chi voler essere (o apparire), producono desideri, creano identità, forgiano soggettività.

La verità non è neutrale, ma è piuttosto costruita attraverso sistemi di conoscenza che sono essi stessi forme di po-

[11] H. Arendt, *Le origini del totalitarismo* (1951), Torino, Einaudi, 2009, p. 649.

[12] L. McIntyre, *Post-verità*, a cura di A. Lanni, Torino, Utet, 2019.

tere: ogni società possiede il proprio 'regime di verità', il quale determina quali discorsi possano esserne concepiti come espressione, quali tecniche siano utilizzate per ottenerla e chi è autorizzato a pronunciarla[13].

La biopolitica[14] descrive l'insieme delle pratiche attraverso le quali il potere penetra nella vita e nei corpi degli individui. L'oggetto non è più semplicemente il territorio statuale o i cittadini, ma la gestione dei corpi e il controllo delle popolazioni in senso ampio, e include argomenti come la salute, la demografia e le migrazioni.

Il 'biopotere' si manifesta in diverse modalità: attraverso dispositivi di controllo e calcolo che agiscono su ogni aspetto della vita, mediante i sistemi di comunicazione, tramite la produzione di sapere scientifico e tecnologico, oltre che con politiche economiche che investono la nascita e la vita stessa.

A differenza del potere sovrano tradizionale, che si basava sulla legge e sulla repressione, la biopolitica foucaultiana opera sul modello della normazione e della normalizzazione, richiedendo una 'griglia di intelligibilità' che si emancipi da un'idea di potere inteso come decisione o proibizione.

[13] Michel Foucault ha dato del concetto una delle più note interpretazioni, in una serie di conferenze tenute all'Università californiana di Berkeley nel 1983, un anno prima di morire, ora raccolte in un volume, M. Foucault, *Discorso e verità nella Grecia antica*, Roma, 2005; v. anche Id., *Il coraggio della verità: il governo di sé e degli altri II. Corso al Collège de France* (1984), a cura di M. Galzigna, Milano, Feltrinelli, 2011.

[14] Cito volutamente solo le opere fondamentali di Foucault su questo argomento e quelle di Roberto Esposito che ne dà una lettura peculiare: M. Foucault, *Medicina e biopolitica. La salute pubblica e il controllo sociale*, a cura di P. Napoli, Roma, Donzelli, 2021; R. Esposito, *Biopolitica*, in *Enciclopedia Italiana*, Treccani; Id., *Bíos: Biopolitica e filosofia*, Torino, Einaudi, 2015; Id., *Immunitas. Protezione e negazione della vita*, Torino, Einaudi, 2020.

La sovranità, tradizionalmente ancorata al territorio e alla volontà popolare, si trova ora ad affrontare sfide inedite poste dalla fluidità delle informazioni e dall'ascesa di attori non statali, in cui il tema della biopolitica[15], intesa come gestione della vita e dei corpi da parte del potere, assume nuove configurazioni che incidono sulla produzione stessa della 'verità', e contribuisce alla discussione (multiforme e pluridecennale) sulla crisi della sovranità. La sovranità, si conferma come una nozione ingombrante, ma anche come un concetto dinamico, suscettibile a cambiare storicamente, strutturando il potere nelle sue forme diverse. La sua evoluzione dal diritto divino alla volontà popolare dimostra la adattabilità del concetto: considerandola una costruzione storica, anche il suo attuale, ipotetico liquefarsi rappresenta una riarticolazione del potere, che richiede una nuova sintesi politico-giuridica.

Il concetto di sovranità, può essere definibile come l'organizzazione giuridica della politica mediante la sua istituzionalizzazione e la sua trasformazione in un ordine giuridico. Appare impensabile quindi una sovranità de-politicizzata,

[15] C. Galli, *Sovranità*, Bologna, Il Mulino, 2019, pp. 8-9. La storia teorica della sovranità viene fatta risalire comunemente a J. Bodin, *I sei libri dello Stato* (1576), a cura di M. Isnardi Parente, Torino, Utet, 1964. La bibliografia su questo tema è talmente vasta da costringermi a ridurre I riferimenti ad alcuni tra I 'giganti' della cultura giusfilosofica che nei primi decenni del Novecento diedero vita a un importante dibattito sulla crisi e la trasformazione della sovranità politica: C. Schmitt, *Teologia politica. Quattro capitoli sulla dottrina della sovranità* (1922) in Le categorie del 'politico', tr. it., P. Schiera, a cura G. Miglio e P. Schiera, Bologna, 1972, p. 41; H. Kelsen, *Il problema della sovranità e la teoria del diritto internazionale. Contributo per una teoria pura del diritto* (1920), a cura di A. Carrino, Milano, Giuffrè, 1989; R. Carre' de Malnberg, *Contribution à la théorie générale de l'État spécialement d'après les données fournies par le droit constitutionnel français* (1920-1922), Paris, Dalloz, 2007; B. de Jouvenel, *La sovranità* (1955), tr. it. (a cura di E. Sciacca), Milano, Giuffré, 1971,

così come è impensabile svincolare il concetto di politicità dal suo concretizzarsi in una decisione sovrana giuridicamente legittimata[16].

Si allontana peraltro l'immagine tradizionale dello Stato sovrano che agisce come un soggetto unitario sulla scena internazionale alla stregua di un'entità monadica ed autoreferenziale, a favore, invece, di un ordinamento globale multilivello, in cui gli Stati sono sempre più influenzati e condizionati da decisioni che vengono prese al di fuori dei loro confini ma che hanno, comunque, effetti rilevanti all'interno dei propri territori: si pensi, ad esempio, alle valutazioni delle agenzie di *rating* circa la solidità delle finanze statali[17].

La globalizzazione, può essere intesa sinteticamente come processo di integrazione economica mondiale connotato da un vuoto di diritto pubblico dovuto alla mancanza di regole, di limiti e di controlli nei confronti dei grandi poteri economici e finanziari privati, le cui cause sono rappresentate dal progresso tecnologico in materia di comunicazioni, dalla accresciuta importanza di beni immateriali come l'informazione, dallo sviluppo dell'informatica, dalla smaterializzazione delle ricchezze tradizionali e dalla relativa finanziarizzazione dell'economia che fa sì che, il capitale finanziario, non essendo più legato al territorio, possa spostarsi alla ricerca del luogo più conveniente dal punto di vista fiscale, sfuggendo, così, al controllo dei pubblici poteri.

Peraltro, pur avendo come effetto la formazione di un mercato unico globale, la globalizzazione non è ancora riuscita a scardinare il pluralismo delle sovranità, ciascuna differente dall'altra per fattori giuridici, sociali, culturali. Per

[16] C. Galli, *Sovranità*, cit., p. 41.

[17] L. Ferrajoli, *Diritti fondamentali. Un dibattito teorico*, Roma-Bari, Didonai, 2001, p. 83.

paradosso, sembra aver acutizzato il senso di insicurezza e di solitudine di singoli individui che temono di perdere la propria identità. La conseguenza non è dunque la 'fuga dalla sovranità', bensì, una rivalutazione frequente della sovranità stessa, intesa come istanza di protezione da parte dei singoli individui da rivolgere direttamente ai propri Stati[18].

Tuttavia, poiché i mercati agiscono perseguendo l'utile, le politiche che questi impongono agli Stati non possono non andare a vantaggio degli stessi interessi privati, ovviamente interessati alla massimizzazione dei profitti.

Tra le principali conseguenze del primato dei poteri economici globali ci sono, da una parte la trasformazione della politica in 'tecnocrazia', intesa come applicazione delle leggi dell'economia da parte di governi tecnici dotati di una legittimazione proveniente non dal popolo, bensì, dai mercati (a cui saranno chiamati poi a rispondere).

Dall'altra, l'emersione del *soft law*, ovvero l'insieme delle regole flessibili che recepiscono le istanze degli operatori di un settore. Le disposizioni normative, pur in assenza di un'efficacia vincolante diretta, si caratterizzano per un'osservanza dovuta alla immedesimazione tra coloro che le hanno emanate e coloro che ne sono i destinatari. È infatti possibile associare a tale concetto quello della *lex mercatoria*, cioè l'insieme di regole create dalla comunità di operatori economici per le esigenze del commercio internazionale, e per lo più originate dalla prassi[19].

[18] N. MacCormick, *La sovranità in discussione. Diritto, stato e nazione nel "commonwealth europeo*, Bologna, Il Mulino, pp. 258-262; B. De Giovanni, *Elogio della sovranità politica*, Napoli, Editoriale Scientifica, 2015.

[19] F. Galgano, *Lex mercatoria*, Bologna, Il Mulino, 1993. Si tratta dell'opera fondamentale che ne esplora la storia e il ruolo attuale.

La fluidità delle nuove forme di potere può essere attribuita all'azione della 'velocità': la rapidità delle informazioni, delle comunicazioni e degli scambi di ogni tipo, agisce come un costante fattore di destabilizzazione per gli Stati dando vita a forme diverse di democrazia basate spesso su manifestazioni di consenso a breve termine.

I governi si trovano così divisi tra la necessità di conformarsi a un'opinione pubblica volatile e quella. Inevitabile, di affrontare processi a lungo termine. La crisi delle strutture sociali intermedie, come i partiti politici e le associazioni tradizionali, è ulteriormente aggravata dalla velocità della società contemporanea, producendo spesso un importante divario tra le richieste immediate e superficiali e la necessità di una mediazione ponderata.

Si comincia a discutere di un 'Leviatano digitale'[20]: a differenza del Leviatano hobbesiano, che rappresentava l'autorità centralizzata e assoluta, gli strumenti tecnologici operano attraverso un controllo diffuso e decentralizzato. L'autorità (nella sua nuova forma) è distribuita tra una rete di attori che include governi, aziende tecnologiche e professionisti in-

[20] M.D. Arasic, *Leviatano 4.0. Politica delle nuove tecnologie*, Roma, Luiss University Press, 2022; la "sovranità digitale" è un concetto in evoluzione nel diritto internazionale pubblico: per tutti, S.S. Sassen, *Territory, Authority, Rights: From Medieval to Global Assemblages*, Princeton University Press, 2006; La bibliografia italiana sul rapporto tra Diritto e Intelligenza Artificiale è in rapida evoluzione: cito intanto: F. Viterbo, *Algoritmi e Diritto. Questioni di teoria generale del diritto e diritto costituzionale*, Napoli, Jovene, 2021; R. Trezza, *Diritto e intelligenza artificiale: Etica – Privacy – Responsabilità – Decisione*, Pisa, Pacini Editore, 2020; G. Alpa (a cura di), *Diritto e intelligenza artificiale. Profili generali, soggetti, contratti, responsabilità civile, diritto bancario e finanziario, processo civile*, Pacini Giuridica, Pisa, 2021; U. Ruffolo, *XXVI lezioni di Diritto dell'Intelligenza Artificiale*, Torino, Giappichelli, 2021; F. D'Urso, *Giustizia predittiva e certezza del diritto. Un'aporetica coesistenza*, in *Intelligenza artificiale e processo. Un possibile ruolo nelle fasi iniziali e conclusive dell'accertamento* (a cura di) Vania Maffeo, Augusto Romano, Pasquale Troncone, Torino, Giappichelli, 2024, pp. 43-51.

dipendenti, ognuno dei quali detiene diverse forme di potere, innovativo rispetto agli schemi tradizionali.

La frammentazione del controllo, tipica dell'era digitale, modifica dunque radicalmente la concezione del potere.

In questo nuovo scenario, il controllo delle informazioni diventa un'arma strategica di primaria importanza. Piattaforme come i *social network* e i motori di ricerca hanno la capacità di influenzare il dibattito pubblico in interi paesi o continenti, attribuendo un potere di condizionamento enorme a chi le controlla.

Si esercita un controllo sottile e pervasivo attraverso algoritmi spesso invisibili agli utenti, i quali influenzano scelte e comportamenti, come i sistemi di raccomandazione che plasmano le decisioni individuali senza che l'utente ne sia pienamente consapevole.

L'Europa cerca attualmente di costruire una propria 'sovranità digitale' attraverso iniziative legislative come l'*AI Act*[21]. Questa normativa, la prima a livello internazionale sul tema dell'Intelligenza Artificiale, mira a bilanciare il progresso tecnologico con la protezione dei diritti dei cittadini, concentrandosi su obiettivi di sicurezza, trasparenza e diritti fondamentali.

Se la sovranità tradizionale è intrinsecamente legata al territorio e a leggi scritte, o comunque conoscibili, seguendo la tradizione illuminista, quella digitale opera attraverso un controllo decentralizzato e algoritmi invisibili che influenzano i comportamenti senza dettare esplicitamente leggi o norme.

[21] Si veda la *Carta dei Diritti Digitali* proposta in Italia nel 2016 e il Regolamento (UE) 2016/679 (GDPR) per la protezione dei dati. Il 25 settembre 2025 Il Senato italiano ha approvato in via definitiva la legge italiana sull'Intelligenza Artificiale; Sul punto cfr. AA.VV., *AI Act – Principi, regole ed applicazioni pratiche del Reg. UE 1689/2024*, Milano, Giuffrè, 2025.

Questo spostamento del 'locus' della sovranità dal dominio fisico dello Stato al regno digitale implica che i dati diventino il nuovo 'territorio' e gli algoritmi le nuove 'leggi'. il concetto di sovranità viene ripensato non più come il dominio di uno Stato su un territorio fisico, ma come la capacità di un'entità (Stato, corporazione o persino algoritmo) di controllare e modellare i flussi di informazioni, i dati e i processi algoritmici che governano il comportamento umano e le funzioni sociali.

Anche la democrazia costituzionale, fondata sulla formazione dialettica del consenso attraverso processi deliberativi che mirano al compromesso e al dialogo, rischia di scontrarsi con I sistemi tecnologici che si fondano su meccanismi poco comprensibili.

Le nuove tecnologie digitali, in particolare i social media e le testate online, hanno rivoluzionato l'accesso all'informazione, rendendolo immediato e pervasivo per miliardi di persone. Una forma democratizzazione che ha paradossalmente riproposto una profonda crisi della verità. Si assiste a un aumento incontrollato delle notizie false (*fake news*) e all'emergere dei cosiddetti media sintetici (video e audio generati o manipolati con intelligenza artificiale) diffusori di immagini che possono apparire reali e sono ampiamente utilizzati per diffondere disinformazione e propaganda[22]. Si verifica una sorta di *auctoritas* a rovescio, dove la credibilità delle informazioni non si fonda sulla qualità del messaggio o sulla competenza della fonte, ma sulla quantità di condivisioni che riceve rendendo estremamente difficile distinguere il vero dal falso e paragonare punti di vista divergenti.

[22] P. Mancosu, M. Ostoja, *Fake news. La fabbrica delle bugie*, Roma-Bari, Laterza, 2018; C. Chesney, *Deepfakes and the New Disinformation War*, «Journal of National Security Law & Policy», Vol. 10, n. 2, 2019.

La democratizzazione dell'informazione, pur abbattendo le barriere tradizionali e promettendo un accesso universale alla conoscenza, ha paradossalmente generato un ambiente in cui la verità è più elusiva e manipolabile. La disintermediazione dei media tradizionali, ha lasciato un vuoto che viene ora riempito da nuove forme di re-intermediazione algoritmica. In questo scenario, la selezione delle informazioni è spesso opaca e guidata da interessi commerciali o politici, piuttosto che dalla ricerca oggettiva della verità. Questo comporta una frammentazione della realtà condivisa e una crescente difficoltà per l'individuo nel formarsi una comprensione accurata del mondo[23].

Laddove la modernità aveva posto le basi per lo Stato di diritto e per il riconoscimento dei diritti individuali, spostando la legittimazione del potere dalla teologia alla ragione e al consenso, liberando la ricerca della verità dai dogmi religiosi e affidandola al metodo scientifico, l'era digitale, pur promettendo una maggiore democratizzazione dell'informazione e nuove forme di partecipazione, comporta, insieme con l'erosione della fiducia nelle istituzioni tradizionali, la diffusione incontrollata della disinformazione e la creazione di "bolle di realtà" che minacciano la coesione sociale e la stessa democrazia.

La sovranità statale viene messa alla prova dalla natura transnazionale del *cyberspazio* e dal potere crescente delle *Big Tech*. Il diritto e la politica devono confrontarsi con la distorsione cognitiva prodotta dagli algoritmi e la complessità nell' accertare la verità (anche quella processuale) pensando allo sviluppo di nuovi quadri concettuali e normativi per af-

[23] S. Rodotà, *Il mondo nella rete. Quali i nostri diritti, quali i nostri doveri*, Roma-Bari, Laterza, 2014.

frontare queste sfide, con la definizione di diritti digitali, lo sviluppo di una *governance* algoritmica quanto più possibile trasparente e responsabile, nella ricerca di nuovi equilibri tra libertà di espressione e necessità di contrastare la disinformazione.

ANTONIO LUONGO

«Riaprire l'archivio dove si conservano le idee prodotte dalla civiltà europea»: la Fenomenologia dello Spirito *nella filosofia di Biagio de Giovanni*

La presente nota critica intende analizzare i recentissimi sviluppi delle ricerche di Biagio de Giovanni dedicate a Hegel e l'Europa sul presupposto che essa sia la sua filosofia. Specificamente, l'attenzione è condotta sullo studio della *Fenomenologia dello spirito*, che nella sua unicità, è presentata come una 'genealogia' dell'Europa. In un momento drammatico della storia mondiale, l'A. prova a verificare la tenuta filosofico-pratica del 'sapere assoluto', interpretato non come 'fine della Storia' ma come possibile 'nuovo inizio' capace, nel 'presente', che sembra manifestare la 'ritirata' della filosofia dall'Europa, di lottare contro il sapere 'assolutizzante' della tecnoscienza. Il 'sapere assoluto' della *Fenomenologia* è così inteso come la 'matrice' per l'Europa contemporanea tesa a trovare una mediazione 'inedita' fra la pluralità delle nazioni e la loro l'integrazione-unità che possa permetterle la permanenza nella storia del mondo.

Parole chiave: Hegel, Fenomenologia dello spirito, 'sapere assoluto', Biagio de Giovanni, Europa

This critical note aims to analyze the very recent developments in Biagio de Giovanni's research on Hegel and Europe, assuming that it is his philosophy. Specifically, attention is drawn to the study of the Phenomenology of Spirit, which, in its uniqueness, is presented as a 'genealogy' of Europe. In a dramatic moment in world

history, the author attempts to verify the philosophical-practical validity of 'absolute knowledge', interpreted not as the 'end of History' but as a possible 'new beginning' capable, in the 'present' that seems to manifest the 'retreat' of philosophy from Europe, of fighting against the 'absolutizing' knowledge of techno-science. The 'absolute knowledge' of the Phenomenology is thus understood as the 'matrix' for contemporary Europe, which strives to find an 'unprecedented' mediation between the plurality of nations and their integration-unity that can allow it to remain in world history.

Keywords: Hegel, Phenomenology of Spirit, Absolute Knowledge, Biagio de Giovanni, Europe

1. *La Fenomenologia dello Spirito: l'Europa, la filosofia e le sue 'crisi' storiche*

In una febbrile, potente e generosa attività intellettuale, spinta all'estremo, Biagio de Giovanni arricchisce il dibattito filosofico italiano ed europeo pubblicando *Hegel, Fenomenologia dello Spirito*[1]. Il sottotitolo di questo libro, *Un racconto*

[1] B. de Giovanni, *Hegel, Fenomenologia dello Spirito. Un racconto sulla formazione e lo svolgimento della coscienza europea*, Editoriale scientifica, Napoli, 2025. Si potrebbe meglio dire, 'ancora' un altro 'racconto' sull'Europa, in quanto de Giovanni ha sperimentato diverse modalità di fare 'filosofia come racconto'. E così, infatti, in *Giordano Bruno, Giambattista Vico e la filosofia meridionale*, egli più volte utilizza l'espressione per costruire una idea 'altra' della Modernità. In particolare si veda il capitolo 9, dedicato all'Europa "misera e infelice" delle guerre di religione. De Giovanni vede nell'unicità del linguaggio della *Fenomenologia dello spirito di Hegel*, profondi legami con le 'lingue' di Bruno e di Vico. Sulla lunghissima e continua riflessione di de Giovanni su Hegel si vedano: *Esistenza e storia in Hegel – Commento alla sezione "Autocoscienza" della «Fenomenologia»*, in «Annali della facoltà di Giurisprudenza – Università di Bari», vol. XVIII, (1964), pp. 6-39; *Tempo e storia nella Grande Logica*, in «Annali della facoltà di Giurisprudenza – Università di Bari», vol. XIV, (1969), pp. 123-141; *La critica del tempo della coscienza nella* Grande Logica, in *Incidenza di Hegel*, a cura di F.

sulla formazione e lo svolgimento della coscienza europea[2], segna un ulteriore sviluppo del suo pensiero, dedicato al rapporto fra Hegel e l'Europa.

Tessitore, Morano, Napoli, 1969, pp. 167-215; *Hegel e il tempo storico della società borgese*, De Donato, Bari, 1970 (2ª ed. 1976); Prefazione a F. Papa, *Logica e Stato in Hegel*, De Donato, Bari, 1973, pp. 7-17, sua allieva cara, scomparsa nel luglio di quest'anno; Prefazione a R. Bodei, F. Cassano, *Hegel e Weber – Egemonia e legittimazione*, De Donato, Bari, 1977, pp. 7-17; *Contraddizione e tempo fra Kant e Hegel*, in «Il Centauro», n. 9, (1982), pp. 40-66; *La critica del fondamento nella logica di Hegel*, in «Il Centauro», n. 8, (1983); *Su Hegel – Humanitas e destino fra Francoforte e Jena, (1799-1802)*, in *Humanismus?, Goethe e dopo*, a cura di U. Curi, Arsenale editrice, Venezia, 1984, pp. 97-125; *Hegel e la libertà dei moderni*, in *Logica e esperienza. Studi in ricordo di L. Lugarini*, a cura di G. Cantillo, G. Di Tommaso, V. Vitiello, Bibliopolis, Napoli, 2008, pp. 233-265; *Hegel e Spinoza. Dialogo sul moderno*, Guida, Napoli, 2011. Nel settembre di quest'anno, l'Istituto italiano degli studi filosofici di Napoli ha dedicato a Hegel e il tempo storico della società borgese di de Giovanni un importante seminario, in cui i relatori hanno ricostruito la lunga vicenda del rapporto Hegel-Marx e il ripensamento dell'opera hegeliana entro la cornice della coscienza europea. È prevista una ristampa del testo entro quest'anno.

[2] In questo testo confluiscono i risultati di innumerevoli studi, frutto, anche, dell'esperienza politica nel Parlamento europeo e nelle sue Istituzioni. Si vedano, almeno, B. de Giovanni, F. Izzo, *L'identità europea come problema del pensiero politico. Una conversazione*, in «Democrazia e diritto», 4-5, pp. 305-329, (1987); *La cittadinanza oltre lo Stato*, in «Quaderni de 'Il Ponte', (Atti del Convegno di Italiani Europei, tenute ad Orvieto, del 31 ottobre, primo novembre 1998)», pp. 125-133; *Riformismo ed europeizzazione: coordinate generali del discorso sull'Alta formazione*, in «Quaderni de 'Il Ponte', (Atti del seminario sull'alta formazione e sulla formazione post laurea tenuta a Pisa il 28 maggio 1999», (1999), pp. 67-75; *L'identità europea*, in *Dall'Europa a 15 alla grande Europa*, cura di S. Guerrieri, A. Manzella, F. Sdogati, il Mulino, Bologna, 2001, pp. 19-43; *L'ambigua potenza dell'Europa*, Guida, Napoli, 2002; *Identità dell'Europa*, in *Pensiero moderno e identità politica europea*, a cura di B. Consarelli, Cedam, Padova, 2003, pp. 1-18; *La filosofia e l'Europa moderna*, il Mulino, Bologna, 2004; *Verso una costituzione post-nazionale*, in *Dalla convenzione alla costituzione – Rapporto 2005 della fondazione Istituto Gramsci sull'integrazione europea*, a cura di G. Vacca, Dedalo, Bari, 2005, pp. 21-58; *Le ragioni dell'Europa sono nella filosofia*, in *Il Mediterraneo – Tra tradizione e globalizzazione*, a cura di D. Di Iasio, Pensa Multimedia, Lecce, 2007, 73-86; *Libertà e vitalità. Benedetto Croce e la crisi coscienza europea*, Aracne editrice, Roma, 2019; infine, il recentissimo, *Figure di Apocalisse. La potenza del negativo nella storia d'Europa*, il Mulino,

La tesi di fondo è nota: l'Europa è la sua filosofia[3], peraltro come sostenuto in questi anni, in diversi contesti filosofici, sia da Emanuele Severino che Massimo Cacciari. Specificamente per filosofia si intende quello sforzo di connessione, attraverso anche contrasti drammatici, tra l'uno e il molteplice che ha fatto sorgere la sua coscienza europea. La 'proposizione speculativa fondamentale', riassuntivamente determinabile come 'unità dell'unità e della molteplicità', esprime la condizione per pensare il 'tempo lungo' della civiltà europea come unità, e, contemporaneamente, il suo divenire, nella molteplicità delle sue forme. Ciò vuol dire che le diverse modalità di articolazione del nesso costitutivo fra l'uno e il molteplice sono, contemporaneamente, il mondo storico della sua realizzazione.

Così, il farsi storia della filosofia fonda ed esibisce il suo radicale nesso con la 'politica'[4].

Bologna, 2022. Per una completa bibliografia dell'opera di de Giovanni, fino al 2011, si veda, Le forme e la storia. Scritti in onore di Biagio De Giovanni, a cura di M. Montanari, F. Papa, G. Vacca, Bibliopolis, Napoli, 2011.

[3] Tale assunzione teorico-storica è già chiaramente presente nell'intervista del 1987, presente in B. de Giovanni, F. Izzo, *L'identità europea come problema del pensiero politico*, cit., in cui, con nettezza, egli afferma che «la storia dell'autocoscienza europea è una storia schiettamente filosofica, è la storia della «costituzione» di un soggetto, l'europeo, l'Europa», corsivi nel testo, p. 316, ove, evidentemente, il nesso con la *Fenomenologia* è già annunciato e, più in generale, è tematizzato il nesso Europa-filosofia proprio nel momento di sviluppo dei processi di integrazione europea, solo qualche anno prima del crollo dell'URSS.

[4] Su ciò, più estesamente, il mio *"La potenza del negativo" come destino dell'Europa: un libro di Biagio de Giovanni*, in «Democrazia e Diritti Sociali», 2, 2024. Tale impostazione è già sviluppa da de Giovanni in *Hegel e il tempo storico della società borgese*, uno dei più rilevanti contributi all'interpretazione della logica di Hegel e un capitolo decisivo del 'marxismo italiano' fondato su un diverso modo di intendere il rapporto Hegel – Marx, ove si legge: «Se la Logica incorpora una logica della filosofia, bisogna chiarire fino a che punto questa logica della filosofia non sia ad un tempo una logica della politica. La Logica va letta con sullo sfondo le

Il dilemma che il testo pone è se, nell'oggi, l'Europa abbia perduto la coscienza di sé, o, al contrario, se sia possibile che essa possa permanere nel proprio destino attraverso la permanenza nella storia del mondo attingendo ancora all'archivio delle idee[5] che l'hanno prodotta.

Ad un tempo presente drammatico e di guerra, in cui sembra che l'Europa non abbia più il 'desiderio e la speranza di avere un destino', de Giovanni presenta la rilettura e la meditazione della *Fenomenologia* di Hegel, che da questo punto di vista, anzi ne rappresenta una sua 'genealogia filosofica'.

Questa opera è nata ed è stata interpretata e, ora, reinterpretata, ancora, a ridosso di momenti critici e drammatici della storia europea e mondiale. Infatti, ricorda de Giovanni, è stata scritta nel 1807, alla vigilia della battaglia di Jena, della sconfitta della Prussia e della vittoria di Napoleone ed è stata già oggetto di profonda attenzione, nelle celebri *Lezioni* parigine sulla *Fenomenologia*, tra il 1933 e il 1939, di Alexandre Kojève[6], nel momento in cui si stava preparando la catastrofe, proprio con la meditazione del tema della morte, della condizione del finito e della temporalità.

Grundlinien der Philosophie des Rechts (…). La Logica comprende una dottrina della scienza, (…) [che] agisce da mediazione reale della doppia totalità politica/filosofia», ivi, pp. 8-9, corsivi nel testo..

[5] Pertanto, questa dolorosa e acuta consapevolezza del rischio estremo, può, deve essere letta come l'indicazione della 'via maestra' per gli studi storici, filosofici e giuridici, attraverso il ripensamento dei 'classici' come costitutivi della coscienza europea e di riaprire i suoi archivi che hanno costruito la sua identità e hanno prodotto sé stessa e la storia del mondo.

[6] Il riferimento è a A. Kojève, *Introduzione alla lettura di Hegel. Lezioni sulla «Fenomenologia dello spirito» tenute dal 1933 al 1939 all'École Pratique des Hautes Études raccolte e pubblicate da Raymond Queneau*, a cura di G. F. Frigo, Adelphi Edizioni, Milano, 1996.

2. *La 'politicità' della Fenomenologia: Francia e Germania*

Già questi elementi cronologici orientano verso un'interpretazione filosofica tesa a mettere in primo piano la "politicità" della *Fenomenologia*. Essa è nata nell'Europa fra il Settecento e l'Ottocento, dopo la Rivoluzione francese ed ha al centro lo scontro fra Francia e Germania. È, dunque, da parte di Hegel, una presa di posizione nel momento drammatico delle guerre napoleoniche, nel tentativo di egemonia della Francia che determinava, evidentemente, anche due diverse filosofie sulla stessa idea di Europa. Si tratta di un passaggio cruciale della storia dell'Europa che, peraltro, coinvolge tutto l''idealismo tedesco' nel fare i conti, per tanti aspetti critici, con l''illuminismo francese': da Kant al Fichte dei *Discorsi alla nazione tedesca*, allo Schelling, che in opposizione all'idea di 'progresso' illuministico oppone l'Assoluto come fondamento. Così Hegel, contro ogni concezione che riduce la filosofia a gnoseologia, propone una «filosofia del farsi del mondo che non è altro […] che scienza dell'esperienza della coscienza»[7].

Pertanto, entro questo quadro di riferimento, se l'Europa è la sua filosofia, ciò è vero nella misura in cui,

> le filosofie che la pensano sono tante e tanto differenti da fornire di essa immagini lontane tra di loro […] È stato un continente di guerre, non di pace, spesso di guerre come lotta tra diverse idee di Europa[8].

Dunque, non ci si lasci ingannare dalla 'forma logica' dalla 'proposizione speculativa' della costituzione profonda

[7] B. de Giovanni, *Hegel, Fenomenologia dello Spirito. Un racconto sulla formazione e lo svolgimento della coscienza europea*, cit., p. 48.

[8] Ivi, p. 93.

dell'Europa, della dialettica del molteplice e dell'uno. Essa, infatti, rappresenta propriamente l'inquietudine della storia europea, fatta di violenza e di espansione, presentandosi così come dialettica di finito-infinito, sempre aperta, che definisce, propriamente, la dimensione del «tragico, creativo che è stata la sua identità»[9].

Ed ancora, l'Europa viene definita come «realtà oscillante in contraddizione con se stessa, in cui gli opposti vivono e lottano e al tempo stesso cercano la mediazione»[10].

Il continuo movimento si presenta, appunto, di nuovo come l'immane 'potenza del negativo', una sorta di potere costituente del mondo e non 'volontà di potenza' del negativo che ha devastato la prima metà del Novecento dell'Europa, e capace, poi, della rinascita dell'Europa dopo la catastrofe[11].

Tale 'natura' della cultura europea e del suo destino viene da de Giovanni proiettata all'interno del 'sapere assoluto' stesso, che viene rappresentato come "figura non figura", che lungi dall'essere il compimento della ragione nella storia, si presenta piuttosto, come lo spazio entro cui «preme il mondo della vita, delle figure che lo formano, del travaglio che lo ha fatto emergere»[12]: l'assoluto che si affaccia entrando nell'abisso della vita già a partire dalla *coscienza sensibile*, apparsa all'inizio del movimento fenomenologico. Quest'ultimo, attraverso le varie 'figure', fino al 'sapere assoluto', si svolge

[9] Ivi, p. 110.

[10] Ivi, p. 117.

[11] Cfr. ivi, p. 129. Il tema è stato ampiamente approfondito in B. de Giovanni, *Figure di Apocalisse. La potenza del negativo nella storia d'Europa*, cit.

[12] Ivi, p. 61-62. Per de Giovanni, allora, il 'sapere assoluto' non chiude il movimento della storia: "non è detto affatto che la conclusione sul 'sapere assoluto' sia da giudicare come un finale trionfale o la registrazione di una crisi, la data conclusiva di una storia dominata dall'idea di sé che aveva l'Europa mondo o del suo fallimento", ivi, p. 62.

certamente secondo un andamento progressivo e teleologico, ma tutto 'interno' a sé, nel senso che già nel suo primo apparire, il finito non è un presupposto, una mera datità irrelata, ma, al contrario, è determinato entro uno spazio di originarie e costitutive relazioni che fondano il molteplice entro la cornice di una totalità mediata. L'Europa. allora, è, propriamente, il continente che si costruisce come un sapere se stessa e un sapere se stessa nel mondo.

Tale dialettica è spinta da Hegel in una direzione tutta politica, dell'unità di singolarità ed universalità, che sia certamente il frutto di autocoscienze libere in opposizione al despotismo politico, ma al tempo stesso, rivolta alla critica dell'astrazione, dell''astrattezza della persona', dell'individuo, in senso illuministico[13]. Dunque, questa dialettica del molteplice e dell'uno, finito e infinito, di singola autocoscienza e forme dell'unità, come messo in evidenza nel famoso capitolo di 'Libertà assoluta e terrore', rappresenta un momento alto della «critica radicale della scissione crescente tra verità e vita»[14] a cui ha condotto l'Illuminismo. In esso, infatti, avviene la progressiva sostituzione della categoria dell''utile' che, secondo Hegel, originariamente, aveva costituito la natura dell'Illuminismo, con l'idea di 'libertà assoluta', o come dice di Giovanni, «il 1793 che vince sul 1789»[15]. Tale sostituzione avviene in quanto,

> l'utile ha solo una parvenza di oggettività, esso possiede solo il sé della coscienza, lascia libero il campo dell'effettività, l'essere per sé non è compreso, e da questo sovvertimento interiore scaturisce il vero sovvertimento dell'effettualità,

[13] Ivi, p. 189.
[14] Ivi, p. 82.
[15] Ivi, p. 191.

> scaturisce la nuova figura dell'autocoscienza, ovvero la libertà assoluta, che sembra violentare il principio illuministico dell'utilità reciproca fra tutti. L'effettualità è rimasta vuota, *l'utile non ha creato né poteva creare comunità*, ha tradito la stessa razionalità della pura intellezione, e il mondo svuotato di effettualità, reso vuoto dalla sua assenza, è diventato preda della libertà assoluta, ovvero della pura affermazione di volontà[16].

E poi, conclude affermando che, "in questa libertà assoluta si cancellano quasi tutti gli stati sociali, che sono le essenze spirituali nelle quali l'intero si organizza"[17]. Sicché, in tal modo, si interrompe «*il cammino interno della coscienza, della sua battaglia per la generalizzazione della libertà*»[18].

3. *Fenomenologia dello spirito e storia*

Ma questa interpretazione operata da de Giovanni del capitolo appena citato, ha un altro fondamentale scopo nel suo percorso di ricerca, in quanto egli qui intende mettere in evidenza, in modo rigoroso, la «distanza che intercorre tra il percorso fenomenologico e il percorso storico»[19].

In sostanza, per de Giovanni è necessario evidenziare come le 'figure' della *Fenomenologia dello spirito* non si connettano direttamente agli eventi storici, come se questi fossero le realizzazioni di quelle, o, come se quelle fossero la stilizzazione degli eventi storici. Per de Giovanni, cioè, la dialettica

[16] *Ibidem*, cors. mio.
[17] Ivi, p. 192.
[18] Ivi, p. 26, cors. mio.
[19] Ivi, p. 194.

della coscienza, nel pensiero di Hegel, segna il vero destino dell'Europa che risulta, appunto, come una "*scienza dell'esperienza della coscienza più che il susseguirsi degli eventi della storia*"[20]. Quindi, il percorso fenomenologico non si mostra nella forma della riflessività o di 'metafora' di quest'ultimi, ma le 'figure' entro cui si scandisce, sono 'forme' della coscienza in movimento, che custodiscono diversi momenti delle diverse modalità della relazione molteplice-uno, sempre 'attuali' nella storia, ovvero idonei a ripresentarsi in quelle forme, benché con contenuti sempre diversi.

Se la *Fenomenologia* rappresenta tutto ciò, allora vuol dire che essa è nel cuore stesso dell'Europa di oggi la quale, come sempre e, ancora una volta, ha bisogno di "riconquistare la 'coscienza' di sé", nella assoluta urgenza di fronteggiare il rischio reale della scomparsa dalla scena del mondo, dalla geopolitica e dalla riarticolazione delle potenze mondiali, 'senza' l'Europa[21].

Ma cosa contiene di universale, di sempre presente nelle infinite modalità, la Fenomenologia dello spirito, da avere questa funzione in quanto classico costituente la coscienza europea?

Può dirsi che essa, in una forma unica, irripetibile, originale sia la messa in scena, la ripetizione, la rappresentazione delle figure dell'universalità e della singolarità, meglio, dello scontro dialettico fra universalità e singolarità, fra il molteplice e l'uno, ancora e sempre, costitutive della coscienza europea. Questo è proprio il tema che urgentemente assilla l'Europa di oggi ovvero la necessità storica di trovare la mediazione fra la molteplicità delle diverse nazioni protagoniste

[20] Ivi, p. 197, cors. mio.
[21] Ivi, p. 214.

della storia europea e una nuova, veramente 'inedita' integrazione-unità, capace di parlare al mondo.

4. *Destino dell'Europa-filosofia: si è ritirata la filosofia dall'Europa? Qualche annotazione conclusiva*

Ma tutto questo sembra andare in crisi e l'Europa si trova in una acuta situazione critica in cui è in gioco la sua stessa 'esistenza politica'. È il suo destino ultimo?

De Giovanni è pessimista, da sempre, "ma una resa preventiva è il peggiore atteggiamento al quale rassegnarsi"[22].

Se la 'conciliazione' hegeliana è alle spalle e sembra scomparsa dalla scena, tuttavia è assolutamente necessario proporre la questione dell'Europa 'politica' a fronte della "universalità della tecnopotenza" capace di dettare il destino al mondo. Occorre, cioè, costruire le condizioni reali per resistere a questa immagine distruttiva di dominio, di conquista, della pura forza che sembra essere la forma del mondo attuale, una volta scomparsa l'Europa e riproporre la grande scoperta della filosofia europea, della filosofia dello spirito ovvero della dialettica degli 'opposti', come filosofia-prassi motore della storia europea.

Ma le ultime parole del libro aprono alla speranza.

Così de Giovanni, con Hegel, Vico e Bruno, suoi 'autori' continua a credere al mondo delle idee della coscienza europea "che non va perduto facendo vincere quelle potenze "che hanno in orrore la luce", espressione che Hegel usa proprio nella Fenomenologia, il grande capolavoro che ancora illumina il mondo"[23].

[22] Ivi, p. 217.
[23] Ivi, p. 219.

Ma se, conclusivamente, il 'sapere assoluto' non è la fine della storia, ma la storia in una modalità nuova, un nuovo inizio della storia, proprio perché, per la prima volta la coscienza contiene tutta la vita, allora, le 'filosofie della crisi', da Marx a Nietzsche, da Gentile a Heidegger, assumono significati diversi in quanto ad essi è *sottratta* proprio l'immagine di un Hegel 'panlogista' dove l'identità di razionale e reale esclude la relazione con la vita.

Se, mediante la Rivoluzione francese, spartiacque nella storia europea, si è realizzata la "stabilizzazione"[24] della relazione fra 'ragione' e 'storia' e il molteplice ha trovato la sua forma entro l'uno dello Stato moderno, luogo finale di salvezza del finito, ciò ha condotto, tuttavia, a considerare sistema hegeliano come la filosofia della 'fine della storia', ovvero come compimento dell'opera della 'potenza del negativo'[25].

Orbene, se certamente la filosofia hegeliana nella *Fenomenologia* si manifesta come la tensione di ricomporre la scissione, esasperata nell'età moderna, tra l'Assoluto-sostanza e il fenomeno, tra storia ed esistenza entro il 'sapere assoluto', occorre, tuttavia, mettere in evidenza come quest'ultimo non sia una "figura finale rispetto alle figure che precedono". Infatti, continua de Giovanni il 'sapere assoluto' è

> il luogo dove fin dall'inizio tutto "accade" – anche la scissione accade lì – il sapere è insieme il luogo dello "stare a vedere", del *reine Zusehen*, il luogo della realizzazione della dialettica tra scissione e unità, che dona *progressivamente* la

[24] Per il concetto di 'stabilizzazione' che de Giovanni usa per definire in generale, in Kant e Hegel il compimento dello Stato moderno con la Rivoluzione francese, si veda Id., *Figure di Apocalisse. La potenza del negativo nella storia d'Europa*, cit., spec. pp. 97-111.

[25] Ivi, spec. pp. 97-98.

> coscienza spiegata a tutti i vissuti del mondo, a tutte le forme dell'esistenza e alla faglia che si apre tra vita (esistenza) e storia[26].

Con *Hegel e il tempo storico della società borghese*, de Giovanni ha operato la distruzione della categoria unitaria di idealismo tedesco, attraverso l'opposizione Hegel-Kant e aperto una nuova stagione del marxismo italiano, auspicando la continua reversibilità teorico-pratica delle letture di Hegel e Marx.

Col presente studio sulla *Fenomenologia*, egli ha proposto un'interpretazione della "scienza dell'esperienza della coscienza" in cui viene interrotto l'andamento lineare e progressivo delle sue 'figure', dalla 'coscienza sensibile' al 'sapere assoluto'. In tal modo, se quest'ultimo non rappresenta la fine della storia, di unità finale di reale e razionale, ma un nuovo inizio di essa in quanto tiene entro di sé l'esistenza, sta sempre nell'esistenza; se, infine, la *Fenomenologia* può esser detta "filosofia della vita-coscienza", (nuova, possibile onto-logia?), allora questo testo di Biagio de Giovanni, solo apparentemente è un congedo, in quanto, raggiunto questo livello, annuncia la necessità, di ripensare, ancora una volta, proprio quelle filosofie della vita, della crisi, per poter assolvere al compito di una nuova autocoscienza di sé, precondizione per la permanenza dell'Europa nella storia del mondo.

[26] Su tutto ciò, si veda B. de Giovanni, *Disputa sul divenire. Gentile e Severino*, Editoriale scientifica, Napoli, 2013, p. 144.

[27] Ivi, p. 123..

MARCO NIELI

*Sull'iconografia di un Nilo-Laocoonte (nero) dall'*Iseum *di Pompei*

Si analizza nel dettaglio la figura del dio padre Nilo, in posa di Laocoonte, nella tabula picta dell'*Ekklesiasterion* del Tempio di Iside a Pompei, generalmente nota come "Io e Iside a Canopo", oppure "L'arrivo di Io a Canopo". La figura di pelle scura rimanda alle origini "etiopiche" del fiume, che i Romani al tempo di Nerone erano in procinto di esplorare. Innestandosi su tutta una tradizione esotica ed "egittomaniaca", risalente addirittura al I sec. a.C., l'immagine del *potamos* Nilo riproduce la *Majestätsformel* del dio protettore e benefattore, come l'espressione e la posa del Laocoonte, codificata dal celebre gruppo marmoreo di Agesandro, Atenodoro e Polidoro, quella della *Pathosformel*. La sovrapposizione dei due *typoi* viene analizzata negli aspetti formali, stilistici e iconografico-allegorici.

Parole chiave: dio-Nilo, Laocoonte, nero, maestà, *pathos*

The work analyzes the figure of the father-god Nilus, in the pose of Laocoön, from the tabula picta of the Ekklesiasterion *of the Isis's Temple in Pompeii, generally known as "Io and Isis at Canopus", or "The arrival of Io at Canopus". The dark-skinned figure refers to the "Ethiopian" origins of the river, which the Romans at the time of Nero were about to explore. Grafting onto an entire exotic and "egyptomaniac" tradition, dating back to the* 1st *c. BC, the image of the potamos reproduces the* Majestätsformel *of the protecting and prosperity-dispensing god, while*

the expression and pose of the Laocoön, codified by the famous marble group of Agesander, Athenodorus and Polydorus, that of the Pathosformel. The overlap of the two typoi *is analyzed in its formal, stylistic and iconographic-allegorical aspects.*

Keywords: dio-Nilo, Laocoonte, nero, maestà, *pathos*

Forse su nessun altro gruppo scultoreo dell'antichità classica si è scritto e studiato così tanto come sul Laocoonte dei tre scultori rodii Agesandro, Atenodoro e Polidoro[1] che hanno inteso rappresentare il *pathos* del dolore universale attraverso la muta ma a suo modo vibrante materialità del marmo.

Sulla storia e l'iconografia del celebre gruppo statuario, la letteratura è copiosa, eppure gli affreschi pompeiani ci offrono spunti per un approfondimento, soprattutto in merito a una figura di Laocoonte di palese caratterizzazione "negroide" ("etiopica"), emersa nell'*Iseum* di Pompei nel 1764, di solito censita (non a caso, secondo noi) marginalmente e di passaggio come una sorta di telamone, genericamente rimandante al dio-Nilo.

Della scena esiste anche a Pompei una variante poco nota e di qualità esecutiva inferiore, nella casa del duca di Amaule (VI, 9, 1), detta anche "di Iside e Io" o anche *Hospitium Gabinianum*. Si tratta di una struttura scavata negli anni '20

[1] Sono gli stessi che hanno firmato i grandiosi gruppi di Sperlonga: il Polifemo accecato dai compagni di Ulisse e il passaggio di Scilla e Cariddi. Il più completo e attualizzato *excursus* sulla storia del gruppo marmoreo, dall'originale in bronzo alla copia marmorea del 40-20 a.C. (citata da Plinio, ritrovata e riconosciuta sul colle Oppio da Giuliano Sangallo nel 1506 ed erroneamente integrata del braccio perduto fino al ritrovamento di quello originale, piegato dietro alla testa negli anni '10 del sec. XX) è, sicuramente, quello di S. Settis, *Laocoonte. Fama e stile*, Roma, Donzelli, 2006 (1ª ed. 1999).



Fig. 1
Io e Iside a Canopo, muro sud dell'*ekklesiasterion* dell'*Iseum* di Pompei, MANN.

del XIX sec. dal Bonucci, che pare fosse adibita a "pensione" per clienti meno abbienti, dove si tenevano forse banchetti e rituali legati al culto di Iside.

Elementi ricorrenti nei due affreschi sono, oltre a Io e alla dea Iside coi piedi su di un coccodrillo e il cobra (femmina) in grembo, il dio-padre Nilo (dalla pelle scura e dai tratti "etiopici") con alla sinistra una sfinge dal copricapo a turbante; a destra di Iside, il figlio Horus-Arpocrate con il dito sulla bocca a indicare il silenzio dell'iniziazione; dietro, in alto, un sacerdote isiaco con il caduceo di Mercurio e una sacerdotessa (Nefti, sorella di Iside?) con sistro. L'affinità evidente dei due affreschi pompeiani rimanda molto probabilmente a un catalogo condiviso, che riprende un modello di epoca ellenistica[2].

[2] La migliore descrizione di questa seconda versione è, a mio avviso, in «www.iconos.it/Giove ed Io».



Fig. 2
Io e Iside a Canopo,
casa del duca di Amaule,
MANN.

Valutando la versione dell'*Iseum* come superiore per forza espressiva, qualità del disegno e della composizione cromatica, ci soffermeremo su quest'ultima, tenendo però conto dell'esistenza di un modello comune alla base delle due varianti.

Accettando, per ragioni di coerenza interna dell'iconografia della *tabula* pompeiana, incentrata sul mito di Io in Egitto[3], l'attribuzione dell'uomo barbuto di pelle scura (con riflessi violacei e riflettenti la luce) con il padre-Nilo[4], ci proponiamo di analizzare in questo lavoro tre aspetti che ci paiono strettamente interconnessi:

[3] Io, concupita e violata da Zeus circonfuso in una nuvola, era stata trasformata in vacca dalla gelosa consorte di costui, Hera, e sottoposta alla serrata custodia di Argo. Inviato da Zeus, il furbo Hermes era tuttavia riuscito con uno stratagemma a uccidere il guardiano e a liberare la giovenca che, in seguito, aizzata da un tafano inviato da Hera, sorvolò il Bosforo (=passaggio della giovenca) e approdò in Egitto, dove partorì Epafo-Apis, mitico re di quella terra, marito di Menfi e padre di Libia. Si noti che nell'iconografia classica, come anche nella *tabula picta* dell'*Iseum* pompeiano, Io porta le corna di vacca ed è legata al mondo lunare e in questa ricorda la dea Hathor e la stessa Iside.

[4] Tale collegamento appare discendere, letteralmente, dai versi delle *Metamorfosi* di Ovidio, che recitano: «Ultimus inmenso restabas, Nile, labori; / quem simulac tetigit, postisque in margine ripae/ procubuit genibus resupinoque ardua collo, /quos potuit solos, tollens ad sidera vultus/ et gemitu et lacrimis et luctisono mugitu / cum Iove visa queri finemque

a) il contesto delle esplorazioni "etiopiche" dei Romani in epoca tardo-repubblicana e primo-imperiale, che portarono a un interesse diffuso verso la questione delle origini del Nilo, di cui la *tabula* dell'*Iseum* costituisce senz'altro un indicatore preciso, anche per la prossimità con il purgatorium del tempio, in cui era fama si compissero abluzioni con l'acqua portata direttamente dal fiume egizio[5];

b) la stratificazione mitografica e iconografica della figura del dio-padre Nilo, tra epoca classica, ellenismo ed età romano-imperiale;

c) la sovrapposizione a quest'iconografia di un typos (e relativo *topos*) identificabile con il Laocoonte stritolato, insieme ai due figli Antifate e Tymbreus, dal serpente marino inviato da Poseidone, inaugurato appunto dal gruppo marmoreo dei tre scultori rodii summenzionati (sulla base,

orari malorum» (P. Ovidio Nasone, *Le metamorfosi*, I, 728-730). «Non c'era che il Nilo / che potesse fermare quella corsa...»: sembra quasi di ravvisare nella posizione di sostegno (contenimento, stabilizzazione) che il Laocoonte nero esercita sul corpo candido della giovenca io, un'eco letterale del testo ovidiano.

[5] Il particolare viene posto, non del tutto irragionevolmente, in dubbio dalla Dal Maso, che ha dedicato all'*Iseum* una monografia tra le più complete, a nostra conoscenza: «It was in fact held that the Isisian rites of purification were indispensable and that all the pools in the temples of Isis were fed by the great river. We can be sure, however, that the Pompeian purgatorium contained the far less exotic water of the nearby Sarno» (C. Dal Maso, *Pompeii, Under the Sign of Isis*, Milano, 24 ore Culture, 2013, p. 40). L'assertività delle sue considerazioni andrebbe comunque, forse, stemperata dalla consapevolezza dei contatti frequenti di Alessandria coi porti di *Puteoli*, *Neapolis* e anche, presumibilmente, con quello fluviale di Pompei. Una consapevolezza, altrove espressa dalla stessa autrice, che «after Egypt was conquered by Augustus in 30 B.C. and became Rome's first supplier of grain, the presence of sailors increased sharply in Pozzuoli and Campania, together with the circulation of precious goods from all over the East» (Ivi, p. 54). D'altronde, più avanti, si fa cenno alle numerose anfore trovate in alcune *domus* pompeiane con la scritta: *dona Serapis* I regali di Serapide).

presumibilmente, di un originale classico o post-classico in bronzo).

Assumeremo come presupposto di quest'indagine, l'ormai comprovata osmosi, all'interno del repertorio tardo-ellenistico rivisitato in un'ottica di laboratori locali (*officinae*), tra modelli scultorei e pittorici. Sullo sfondo, come sempre, ma in posizione ermeneuticamente illuminante, i testi dell'epica (soprattutto, ma non solo, l'*Eneide* di Virgilio) e della mitografia (le *Metamorfosi* di Ovidio), ben presenti ai ricchi committenti delle *élites* romane di Pompei (vecchie e nuove), anche se con diverse intenzionalità e gradi di interiorizzazione.

La ricerca in epoca neroniana del caput Nili

Per tutta una serie di ragioni economiche e geopolitiche che non tratteremo qui, e altre ancora che archeologi e storici stanno appena cominciando a indagare, le spedizioni militari-esplorative romane in Africa si andarono intensificando durante il periodo giulio-claudio fino a che Nerone, nel 62 d.C., ordinò una missione verso le sorgenti del Nilo, ben al di sotto dell'Aethiopia nota, al di là del *limes* segnato dalle fortificazioni istituite a suo tempo da Augusto nel sud della Nubia.

Pare che all'epoca la questione del *caput Nili* fosse ormai un interrogativo assillante nell'orbe imperiale e a Pompei ne avvertiamo la risonanza, a ben leggere tra le righe dei magnifici apparati iconografici delle *domus* decorate con scene idilliache tratte dall'immaginario "nilotico" dell'epoca.

Lo stupendo mosaico ritrovato nel XVII sec. nel Palazzo Vescovile (ex Tempio della Fortuna – Iside) a Preneste rappresenta una mappa geografica dell'Egitto con il Nilo che eson-

da, con Etiopi che cacciano fiere, babbuini (i famosi cinocefali?), sfingi (scimmie a quattro zampe?) e fauna/flora tipica. Si tratta di un'opera dei primi secoli dell'età imperiale (tra Augusto e Adriano) e testimonia del grande interesse provato dai Romani per l'esplorazione dell'Africa equatoriale.



Fig. 3
Il mosaico del Nilo di Preneste.

Abbiamo notizia della spedizione neroniana dal sesto libro delle *Quaestiones Naturales* (65 d.C.) di Seneca (intitolato *De terrae motu*) e dalla *Naturalis Historia* di Plinio (ammesso che parlino della stessa spedizione, avvenuta tra il 62 e il 65). In particolare, Seneca riferisce il racconto dei due centurioni che guidarono la spedizione in questi termini:

> Nescis autem inter opiniones, quibus enarratur Nili aestiua inundatio, et hanc esse, a terra illum erumpere et augeri non supernis aquis sed ex intimo redditis? Ego quidem centuriones duos, quos Nero Caesar, ut aliarum uirtutum ita ueritatis in primis amantissimus, ad inuestigandum caput Nili

> miserat, audiui narrantes longum illos iter peregisse, cum a rege Aethiopiae instructi auxilio commendatique proximis regibus penetrassent ad ulteriorem. Inde, ut quidam aiebant, peruenimus ad immensas paludes, quarum exitum nec incolae nouerant nec sperare quisquam potest: ita implicatae aquis herbae sunt et aquae nec pediti eluctabiles nec nauigio, quod nisi paruum et unius capax limosa et obsita palus non fert. Ibi, inquit, uidimus duas petras, ex quibus ingens uis fluminis excidebat[6].

Va notato che la spedizione inviata dal giovane Nerone nel 62 alla ricerca del *caput Nili*, aveva seguito il ramo bianco del Nilo, ben più a sud. Quello che i Romani non potevano ancora avere ben chiaro all'epoca, è che, in realtà esistono

[6] "Non sai che poi che tra le opinioni che cercano di spiegare la piena estiva del Nilo c'è anche questa: che esso erompa dalla terra e si ingrossi non per le acque che scendono dal cielo, ma per quelle che vengono dall'interno della terra? Io ho ascoltato due centurioni che Nerone Cesare, grande amante di tutte le altre virtù, ma soprattutto della verità, aveva inviato alla ricerca delle sorgenti del Nilo, raccontare di aver fatto un lungo viaggio, nel quale, avendo ricevuto aiuto ed essendo stati raccomandati ai re dei paesi vicini dal re dell'Etiopia, erano andati ancora più avanti. 'Dopo molti giorni', dicevano, 'siamo arrivati a delle immense paludi, di cui neppure gli abitanti conoscevano la fine e nessuno può sperare di conoscerla in futuro, a tal punto le erbacce sono aggrovigliate tra le acque e le acque non sono percorribili né a piedi né con una imbarcazione, perché la palude fangosa e ostruita non può sorreggere nient'altro che una barca piccola in grado di trasportare una sola persona. Lì, continuavano, abbiamo visto due rocce dalle quali usciva un fiume di dimensioni considerevoli' (L.A. Seneca, *Quaestiones naturales*, *liber* VI, 8,3-5; trad. ital. *Tutte le opere, Dialoghi, trattati, lettere e opere in poesia*, a cura di G. Reale, Milano, Bompiani, 2000, p. 621). Il comboniano G. Vantini ha scritto in merito a questo passo due articoli negli anni '90, sostenendo che questa missione, imbarcatasi ad Elefantina, percorse tutto il tratto del Nilo Bianco, fino ad arrivare alle cascate Kabalega, oggi note come Murchison, presso il Lago Alberto nell'attuale Uganda (G. Vantini, *Da dove viene l'acqua del Nilo? Ricerche e risposte di antichi scienziati*, in «Piroga», vol. 8, n. 23, 2004, pp. 88-91). Seneca parla anche del supporto di un re etiopico, non sappiamo bene se nubiano, kushitico o dell'area axumita, alla spedizione romana.

ben due origini del Nilo, corrispondenti a due distinti bracci che confluiscono nell'attuale zona di Karthoum: il Nilo azzurro, che nasce dal lago di Tana (attuale Etiopia) e quello bianco che nasce molto più a sud, presso il lago Victoria (attuali Uganda-Ruanda).

Partiti da Siene (odierna Assuan), i soldati-esploratori raggiunsero Napata (ex-capitale in rovina del regno di Kush), Meroe (nuova capitale) e poi proseguirono coi salvacondotti della *Kandake* (regina) Amanikhatashan verso sud. La missione deve poi aver raggiunto la biforcazione del Nilo, presso l'attuale Karthoum, e seguito lungo il ramo occidentale. Il punto massimo toccato dalla spedizione, pare di capire, deve essere stato presso le paludi del lago No, a sud del Sudan odierno o, forse, alle cascate Murchison (Kabalega), sul lago Alberto, nell'attuale Uganda, a circa 1000 km ancora dalle sorgenti del fiume presso il lago Victoria[7].

Il racconto di questa spedizione venne, comunque, confermato da lì a poco dal geografo e cartografo, esploratore greco-egizio, Dionigi, che, tra il 70 e il 130, viaggiando lungo il Sinus Arabicus e passando anche per Adulis, raggiunse l'odierno Kenya (i Monti della Luna, oggi Kilimangiaro e Meru e il Lago della Luna, cioè il Lago Regista) nonché l'altipiano del Serengeti (odierna Tanzania)[8].

A Pompei, la proliferazione di immagini di ambientazione egizia e nilotica (per lo più paesaggi con fauna a flora

[7] La soluzione del quesito geografico rappresentato dalle sorgenti del Nilo si avrà agli anni Settanta dell'Ottocento, con lo sforzo collettivo di esploratori soprattutto britannici come David Livingstone, Richard Burton, John Speke e, poi, Henry Stanley. Eppure, ci fu anche un Italiano, Giovanni Miani, ad avvicinarsi notevolmente all'obiettivo: nel 1860 era arrivato, senza saperlo, a meno di cento chilometri dall'origine del Nilo.

[8] Claudio Tolomeo Alessandrino, *Geografia*, a cura di M.G. Malombra, Venezia, G. Ziletti, 1574, p. 214.

tipica, templi di Iside con sacerdoti "etiopici", canali concepiti come euripi o canopi con scene idilliache e voluttuose), tipiche della fase pre-augustea e augustea (II-III stile)[9] si arricchisce significativamente a partire dall'età neroniana con apparati in IV stile rappresentanti Pigmei e figure di pelle scura ("etiopiche")[10].

Bisogna, comunque considerare che i Romani incorporarono queste le rappresentazioni relative al Nilo all'interno di una visione idilliaca e ispirata alla *tryphé/voluptas*, derivante sicuramente anche da passaggi come questo di Strabone:

> ... c'è una folla di coloro che partecipano alle feste pubbliche e discendono da Alessandria lungo il canale; giorno e notte questo è affollato da imbarcazioni in cui uomini e donne se la godono al suono del flauto e danzano senza ritegno, nel modo più lascivo, con la popolazione stessa di Canopo che possiede dei pied-à-terre ai bordi del canale, bene situati per questo genere di dissolutezze e di feste[11].

Un passo come questo, da solo, contribuisce a ricostruire il contesto culturale alla base di tante ristrutturazioni di

[9] Nell'opera già citata, Dal Maso individua e descrive tra le domus pompeiane decorate con elementi nilotici ed isiaci la casa degli Amorini dorati, la casa del Menandro, la casa di Octavius Quartio, la casa dell'Efebo, la casa del Frutteto, la villa dei Misteri e i *praedia* di Iulia Felix, ecc. (C. Dal Maso, cit., pp. 52-63).

[10] La letteratura in proposito è considerevole: AA.VV., *La lupa e la sfinge. Roma e l'Egitto dalla storia al mito* (catalogo della mostra di Roma, 2008, a cura di E. Lo Sardo, Milano, Electa, 2008; G. Capriotti Vittozzi, *L'Egitto a Roma*, Roma, Aracne, 2006; O. Lollio Barberi, G. Parola, P. Toti, *Le antichità egiziane di Roma imperiale*, Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1995; B. de Rachewiltz, A.M. Partini, *Roma egizia. Culti, templi e divinità egizie nella Roma imperiale*, Roma, Edizioni Mediterranee, 1999; G. Modonesi, *Una singolare percezione che i romani avevano del mondo nilotico*, in «www.academia.edu//30632985».

[11] Strabone, *Geografia*, vol. XVII 1, 29 e 46.

domus e *villae* pompeiane nel corso del I sec. d.C., dove il *peristylium* viene concepito molto spesso come un *viridarium* attraversato da un euripo o canopo, ovvero da un canale simile a quello che da Alessandria arrivava al Nilo[12]. Le rappresentazioni pittoriche o musive di idilliaci paesaggi nilotici (a carattere tra sacrale e profano) vanno sicuramente inquadrati all'interno di questa tradizione che, si badi bene, è di molto anteriore alla conquista dell'Egitto operata da Ottaviano e continua fino all'età adrianea (a villa Adriana, la statua del Neilos-Nilus, il coccodrillo e il canale Euripo erano tutti elementi centrali da un punto di vista iconografico).

Secondo un nostro calcolo basato sullo studio della letteratura specifica e sull'indagine autoptica, i frammenti pittorici con figure di Pigmei sono a Pompei 39 e quelle che presentano figure maschili o femminili di pelle scura (numidica, nubiana o "etiopica") sono meno di una decina.



Fig. 4
Paesaggio nilotico dalla casa del Menandro a Pompei.



Fig. 5
Mosaico del Nilo con Pigmei dalla casa del Fauno a Pompei.

[12] Si pensi, ad esempio, ai modelli rappresentati dalla casa di Octavius Quartio, dai praedia di Iulia Felix e dal *peristylium* della casa dell'Efebo. Rolf Tybout nota che «already a century before colonization, an elaborate iconography had developed, based on autopsy and (direct and indirect) ethnographic knowledge. The Nile Mosaic of Palestrina is the main representative of this tradition. The Romans were acquainted with Egypt for centuries, contacts with its inhabitants were frequent, and Egypt

Tra tutte queste rappresentazioni, sicuramente la figura del Lacoonte-Nilo, proveniente dall'*Iseum*, risulta una delle più interessanti e, paradossalmente meno studiate dagli esperti. La prosopopea del fiume Nilo, dio-padre di pelle scura, che incorpora tratti del Laocoonte (almeno della più celebre raffigurazione dello stesso, a opera dei tre scultori rodii), costituisce senza dubbio un *unicuum* nell'immaginario figurativo tardo-ellenistico, ripreso dopo la parentesi augustea. A Pompei esistono in totale altre tre rappresentazioni del mito: una nella casa del Meleagro, presentante alcune affinità stilistiche con la *tabula* cui ci riferiamo; un'altra nella casa dei Dioscuri e la terza nel *Macellum*. Tutte sono attribuibili all'officina dei Vettii (quarta fase avanzata), ma il quadro dell'*Iseum* asportata con la tecnica dello strappo nel sec. XVIII appare meglio preservata rispetto alle altre rimaste *in situ*. È stato ipotizzato che il modello di questa rappresentazione, nelle varianti dell'Io e Argo e dell'Io e Iside a Canopo, sia riconducibile a un quadro di Nikias, pittore ateniese allievo di Antidotos, di cui parla Plinio nel libro XXXV della sua *Naturalis Historia*[13].

Risulta, pertanto, sorprendente la constatazione che la totalità degli studi mirati o anche degli accenni alla *tabula* nei cataloghi disponibili faccia riferimento unicamente (e genericamente) al dio-Nilo, a volte collegato al coccodrillo in basso rispetto alla scena principale, ma comunque, senza nessun approfondimento delle affinità evidenti del modellato del

had become a Roman protectorate since the mid-2nd c. B.C.; Egyptian art had influenced Italic and Roman culture for more than half a millennium before 31 B.C. (R. Tybout, *Dwarfs in discourse: the functions of Nilotic scenes and other Roman Aegyptiaca*, in «JRA», 14, 2001, pp. 33-56).

[13] I. Bragantini, V. Sampaolo, *La pittura pompeiana*, Milano, Electa, 2009, pp. 288-289. Di Nikias, Plinio dice (in *Naturalis Historia*, XXXV, 130) che «diligentissime mulieres pinxit».

corpo teso e contorto del Nilo con la posa del sacerdote troiano, già nell'antichità classica interpretato come *exemplum doloris*. Per giunta, la figura presenta una marcata colorazione bruno-violacea (tendente al tipico effetto riflettente la luce solare, ben noto a chi, per dimestichezza diretta o frequentazione dell'iconografia, riesce a distinguere le gradazioni della pelle nera misto-semitica, tipica delle etnie Ahmara e Tigray, da quella camitica e nilotica).

Viene decisamente da credere che il mancato riconoscimento di quest'elemento faccia comunque parte di un sistema di percezione etno-centrica dello sguardo, costruito in epoca coloniale ed ereditato in qualche misura anche dai più attenti e coltivati esperti del campo nel mondo post-coloniale. Il nero non si vede, o comunque viene "spiegato" altrimenti (se non addirittura rimosso dall'impianto interpretativo), come convenzione estetica che vuole il maschio sempre "abbronzato" perché operante all'esterno, al contrario della donna che deve essere sempre candida e pallida[14].

[14] Diversi studiosi, anche autorevoli, della questione, sostengono questa tesi del "razzismo" di Greci e Romani. Documentando un aumento delle immagini deformanti di nanismo collegato alle figure di Pigmei ridicoli, mostruosi e bestiali a partire dal nuovo secolo, per esempio, Versluys ritiene di poter rintracciare le fila di un discorso ideologico di colonizzazione a sfondo razzista (simile a quello costruito dagli Europei e Nordamericani nel XIX-XX sec. verso i popoli asiatici e africani) nel passaggio da una fase di idilliaca ricognizione etnografica a una di marcata rappresentazione negativa dell'Altro, sulla base di stereotipi costruiti *ad hoc* (M. I. Versluys, *Aegyptiaca romana, Nilotic scenes and the Roman Views of Egypt*, s. *Religions in the Graeco-Roman World*, vol.144, Leyden, J. Brill, 2002). Il ricorso a questa categoria tipica dell'avanzata modernità non sembra, tuttavia, giustificato né teoricamente, né praticamente, nel caso dei Romani, che notoriamente integravano quote di popolazioni "barbariche", di qualsiasi caratterizzazione etnica o geografica, senza presumere la loro "inferiorità" congenita. Di fatto, è documentata l'integrazione anche a certi livelli della gerarchia militare e civile, di soggetti africani, come anche germanici e orientali (siriani, semitici, anatolici, ecc.).

L'iconografia del dio-padre Nilo

Diverse fonti antiche ci presentano il fiume *Neilos-Nilus* nelle sue teofanie periodiche (l'esondazione con effetti benefici sulla fertilità del terreno coltivabile) come un *potamos*, un'entità di natura divina, ma una specifica iconografia non risulta fino all'avvento della civiltà greco-classica e poi ellenistica[15].

Possiamo parlare di un'iconografia delineata, collegata ai culti e alle celebrazioni della stagione *Haket* (giugno-agosto: era delle inondazioni), solo a partire dall'elaborazione mitografica avvenuto in epoca greca (classico-ellenistica), cui il mito su-accennato della fuga di Io sicuramente appartiene. Secondo la mitologia greca, il dio, uno dei 3000 *Potamoi* (dèi-fiumi), figlio dei titani Oceano e Teti, era a sua volta il padre di Epafo, uno dei primi re dell'Egitto, da cui discendevano Lybia e altri personaggi semi-divini. Una rappresentazione musiva di ambito tardo-ellenistico rappresenta il *Neilos* come un anziano barbuto con in mano la cornucopia (simbolo della capra Amaltea che aveva allattato Zeus infante a Creta) e circondato dalle primizie della terra.

Fatto sta che alla fine dell'epoca ellenistica, abbiamo varie prove documentarie di tipo archeologico, figurativo e numismatico (tra cui la stele di Cornelius Gallus, detta trilin-

[15] Plutarco (Is. et Os., 5) definisce il Nilo la divinità suprema del pantheon egizio; Esiodo (Theog., 338) e Diodoro, *Bibl. Hist.*, i, 12, 1 ss., Herod., *Hist*., ii, 5, 39, 90; Strab., *Geogr*., xi, 492-3; Sen., *Nat. quaest*., iv, 2, 2) ci parlano della sua origine divina; Ecateo (presso Steph. Byz., s. v. Συήνη) nomina addirittura una Nilopolis dove aveva sede il suo culto. Fatto sta che, almeno fino alla fine del Nuovo Regno, manca un'iconografia precisa di tale divinità, considerata comunque all'origine di tutte le altre (N. Bonacasa, A.M. Roveri, F. Bonacasa, *Nilo*, in «Enciclopedia dell'arte antica», Treccani, 1963, pp.1-4.

gue augustea presso il tempio di Philae nei pressi di Siene[16] e alcune monete imperiali con la legenda *Deo Sancto Nilo*), oltre che testuali, come le celebrazioni operate da Lucano e, in seguito, da Claudiano[17].



Fig. 6
Stele trilingue di Cornelius Gallus
da Philae, Nubia.

Di eventuali rappresentazioni pittoriche di ambiente classico-proto-ellenistico, non abbiamo prove dirette, ma dietro il già citato mosaico di Prenestina, come anche dietro la cosiddetta coppa Farnese (oggi al MANN di Napoli) e le numerose riprese pittoriche del Vesuviano, dovevano senz'altro esserci dei modelli di riferimento. A proposito della "coppa" Farnese (in realtà, una *phiale* o piatto per le libagioni), del II-I sec. a.C., si tratta di una raffinatissima incisione su agata sardonica portata forse come bottino di guerra da Ottaviano a Roma in seguito alla sua conquista dell'Egitto e, attraverso vari passaggi di mano, giunta a Bisanzio, poi a Firenze e

[16] Nella stele, dove viene riportata una dedica in caratteri geroglifici, in greco e in latino, ad Ottaviano-Augusto, vincitore ad Azio nel 31, si fa menzione del dio Nilo venerato a Philae, insieme alla coppia Iside-Osiride. Il tempio fu ristrutturato e posto sotto la protezione benevola di Roma, rappresentata dal prefetto Cornelius Gallus (P. Gagliardi, *La stele di Cornelio Gallo a Philae: qualche spunto di riflessione*, in «Historia» 61, 2012, p. 95).

[17] Lucano, *Phars*., VIII, 446 ss.; Claudio Claudiano, *Nilus*, in *Carm*., XXVIII).

infine ai Farnese. Al lato sinistro della superficie, del diametro di 20 cm, il dio-Nilo barbuto appoggiato alla cornucopia sovrasta una sfinge che fa da *kline* a una figura femminile (Iside-Demetra?) con spighe; sopra, un giovane contadino (Horus-Trittolemo?) ara la terra inondata dal fiume, producendo l'abbondanza (*euthenia*) con l'agricoltura, favorita dalle due dee *Tefnut* e *Renenutet* (rispettivamente, l'inondazione e la mietitura). In alto, il sole e la luna aleggiano coi venti Etesii che soffiano, provocando lo straripamento delle acque[18].

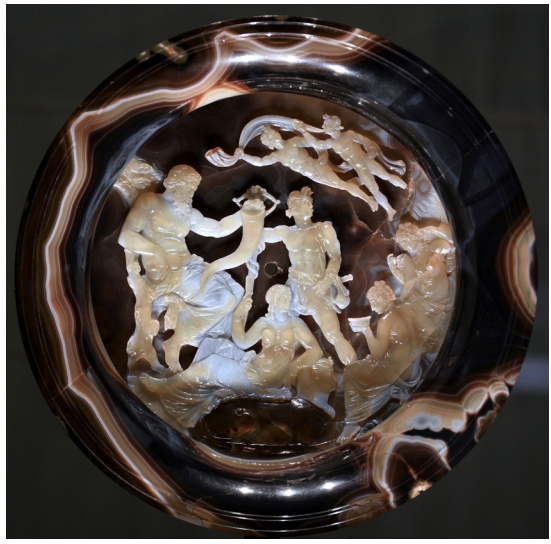


Fig. 7
La cosiddetta "tazza" Farnese (MANN).

[18] Le possibili letture, fatto salvo comunque il contesto egizio, passano anche per l'identificazione delle figure con personaggi storici dell'epoca tardo-tolemaica (metà I sec. a.C.). Così, Jean Charbonneaux ha inteso vedere nel maschio barbuto con la cornucopia il re Tolomeo VI Filometore, nella donna sdraiata sulla Sfinge Cleopatra I e nella stessa Sfinge il defunto Tolomeo V Epifane (J. Charbonneaux, R. Martin, F. Villard, *La Grecia ellenistica: 330-50 a.C.*, Milano, Rizzoli, 1985, pp. 308-310). L'interessante lettura di Silvio Strano, invece, vede nell'iconografia un doppio livello, esoterico-allegorico, il primo, incentrato sulla nozione egizia di *Maat* (giustizia, ordine cosmico) e il secondo, essoterico-storico che identifica Osiri con Tolomeo VIII Evergete II (il "Fiscone"), Iside con la moglie-nipote Cleopatra III e Horus con Tolomeo IX Soter II, figlio dei due e successore al trono che restaura l'ordine in terra e nel cosmo.

In ambito scultoreo-statuario, abbiamo in Plinio un interessante riferimento a una statua di divinità con amorini, probabile rifacimento di un'originale alessandrino in basalto nero, di cui ci parla Pausania[19]. Questo gruppo non ci è pervenuto, ma dalla descrizione pliniana, quasi sicuramente coincideva con quello del Braccio Nuovo dei Musei Vaticani, già collocato nell'*Iseum campense*, in pieno Campo Marzio. Il barbuto dio-padre appare disteso, circondato dai 16 geni (i cosiddetti *pécheis*, corrispondenti secondo Filostrato ai vari cubiti di innalzamento della piena registrati dal nilometro di Elephantina), con una colonnina al lato in forma di cornuco-



Fig. 8
Personificazione del dio Nilo, dal Braccio Nuovo dei Musei Vaticani.

L'autore identifica, tuttavia, il dio barbuto con Plutone-Hades sulla sola base della mancanza dei 16 puttini indicanti i cubiti della piena, il che non ci pare convincente (S. Strano, *La 'Tazza Farnese'. Nuova analisi egittologico-semiotica/The 'Farnese Cup'. A new egyptological-semiotic analysis*, Roma, Espera, 2016, pp. 187-210).

[19] G. Plinio Secondo, *Naturalis Historia*, XXXVI, 7, 58; Pausania, Ἑλλάδος περιήγησις, *Periegesi della Grecia*, VIII, 24, 12. Sicuramente, la scelta del basalto nero deve avere avuto dei collegamenti evidenti con le origini "etiopiche" del fiume..

pia e gli immancabili simulacra della Sfinge, dell'icneumone-mangusta e del coccodrillo.

Questo *typos* iconografico, qui cristallizzato in questa che forse è la sua versione più nota e celebrata, se non altro per la ricchezza "barocca" degli elementi di contorno che si affastellano dinamicamente intorno alla statica (e ieratica) corporeità del *Neilos* disteso maestosamente sul basamento percorso dal fremito delle onde fluviali, deve essere stato parecchio imitato in epoca medio e tardo-imperiale, proprio perché collegato all'idea di maestà e alle proiezioni imperiali che ne discendono.

Altrettanto famosa, la copia del II-III sec. d.C., ritrovata in acefala nel XV sec. nella zona della piazzetta del Nilo a Napoli (conosciuta localmente come *'o cuorp"e Napule*) e a lungo confusa con un'immagine della sirena *Parthenope*, creatura mitologica divinizzata in epoca greca e collegata alla mitica



Fig. 9
Statua del dio Nilo con sfinge, Napoli.

fondazione della città nell'VIII sec. a.C. La statua del Nilo va senz'altro connessa alla documentata presenza di una comunità alessandrina in zona (la *Regio nilensis*), come è lecito presumere avvenisse anche presso le comunità egizie o i templi isiaci, presenti in altri contesti urbani dell'Impero ormai globalizzato, a partire proprio da Pompei.

Tra l'altro, quest'iconografia verrà ripresa in epoca tardo-rinascimentale e barocca, in un'epoca in cui i *potamoi* (compreso il Tevere) saranno parte integrante della coreografia e scenografia messa in atto dai papi in epoca di risistemazione delle forniture idriche dell'urbe. Troviamo, così, un dio-Nilo pronubo con la cornucopia sull'arce capitolina (sotto la scalinata del Palazzo del Comune) e un altro, ben più dinamico nella torsione della figura, nella grandiosa fontana dei 4 fiumi di G.A. Fancelli a Piazza Navona. Il contesto geografico appare qui ben più ampio, visto che in compagnia del Nilo e il Danubio (= vecchio mondo) troviamo il Gange e il Rio de la Plata.

In ambito pittorico, purtroppo, le opere, come sempre accade per la pittura greca, classica ed ellenistica non ci sono pervenute. La letteratura ecfrastica, tuttavia, ci aiuta per lo meno a immaginare l'esistenza di alcuni modelli. Pausania, Filostrato (*Imagines*, 1,5)[20] e Luciano (*Rhet. Praec.*, 6) fanno riferimento a dei quadri o affreschi parietali di epoca ellenistica

[20] "Sulle rive del Nilo giocano i Bracci, bambini che prendono il nome dalla loro taglia, cari al Nilo per più di una ragione, e innanzi tutto perché annunziano agli Egizi quanto profonda sarà la piena. Sono i flutti che li conducono al cospetto del dio, e sembra che ne escano freschi e sorridenti, credo che non manchi loro perfino il dono della parola. Alcuni siedono sulle spalle del fiume, altri si appendono alle trecce della sua chioma, questi si addormentano tra le sue braccia, altri ancora si rincorrono sul suo petto. E lui, il dio, dona loro i fiori che trovano ora sul suo petto, ora tra le sue braccia, perché intreccino ghirlande e sui fiori si addormentino come esseri divini e profumati. Salgono l'uno sulle spalle dell'altro al suono dei

rappresentanti il dio Nilo appunto nella sua maestosa generosità di nume tutelare e creatore-protettore, circondato dai frutti copiosi della sua benefica azione stagionale (le spighe di grano, l'orzo, la cornucopia, gli animali tipici delle sue sponde, gli icneumoni-manguste, gli ippopotami e perfino i coccodrilli).

Un tessuto di lino con un ritratto del dio *Neilos*, forse del IV sec. d.C., di contesto alessandrino-copto, ci rimanda un'immagine per molti versi simili, indicando probabilmente uno o più modelli pittorici simili a quelli descritti da Filostrato nel III sec.

In ambito pittorico romano vesuviano, il fiume Nilo viene rappresentato in numerosi varianti nella sua dimensione di paesaggio idilliaco con tratti di esotismo ed elemen-



Fig. 10
Il dio-padre (*potamos*) *Neilos* su lino, origine alessandrino-copta del IV sec. d.C. (Museo Pushkin di Mosca).

sistri, di cui le acque del Nilo amano riempirsi. I coccodrilli e gli ippopotami, che certi artisti dispongono sulle rive del Nilo, rimangono invece nei recessi della gola per non impaurire i bambini. Ma ecco gli attributi della navigazione e dell'agricoltura che con chiarezza contraddistinguono il Nilo, e tu non ne ignori certo la ragione, ragazzo mio: il Nilo rende navigabile l'Egitto, e la terra beve le sue acque dando alle pianure raccolti abbondanti. In Etiopia, dove sono le sorgenti, regola il suo corso con prudenza, secondo le stagioni. Nella pittura abbiamo l'impressione che la sua statura sia tale da toccare il cielo: ha un piede presso le sorgenti, e sembra che inclini la testa, come Poseidone, in segno di assenso. Il fiume gli rivolge lo sguardo, e gli chiede che molti bambini vengano ancora, simili a questi." (Filostrato, *Imagines*, a cura di A.L. Carbone, Palermo, :duepunti edizioni, 2008, pp. 26-27). Più avanti, parlando degli "Etiopi", a partire dalla liberazione di Andromeda da parte di Perseo, Filostrato dice che "non mancano di fascino, anche se hanno un colore bizzarro: il loro sorriso è selvaggio ma esprime gioia. Per la maggior parte, questi uomini si rassomigliano" (Filostrato, cit.,

ti di atopia che suscitano la curiosità e lo stupore (i Pigmei, il coccodrillo, l'ippopotamo, l'ibis, ecc.): la prosopopea del dio-padre Nilo è, tuttavia, attestata, a mia conoscenza, solo nell'affresco dell'*Iseum* di Pompei oggi esposto al Museo Archeologico di Napoli.

Risulta, pertanto, tanto più rilevante, da un punto di vista iconografico, in quanto possiamo supporre rappresenti uno snodo tra la tradizione pittorica e scultorea dell'ellenismo e la rielaborazione che, a partire dalla tarda età neroniana, di questa tradizione hanno fornito le *officinae* pittoriche come quella dei Vettii che sappiamo essere state attive nella decorazione del Portico del Tempio di Iside, dopo il terremoto del 62 d.C. Il fatto, poi, che questa reinterpretazione si sovrapponga al recupero della posa del Laocoonte "vaticano", per giunta rappresentato come un vegliardo "etiope", ci suggerisce l'impronta "manieristica" e, allo stesso tempo, "virtuosistica" di questa operazione.

Il Laocoonte "nero": un'allegoria complessa e stratificata da decifrare

È interessante notare come, inizialmente esposti insieme nel Belvedere del Vaticano, i due gruppi del dio-Nilo "vaticano" e quello del Laocoonte, appaiono quasi complementari nella meticolosa *mise-en-abîme* rappresentata da un disegno

p. 29). Ricordiamo che l'operetta si basa sull'artificio dell'*ekphrasis* (descrizione) di *pinakes* e *tabulae pictae* della Pinacoteca annessa al *Gymnasium* di Neapolis, il che ci prova come in epoca medio-imperiale (III secolo d.C.) fosse ormai consolidato il repertorio ellenistico-romano del dio-padre Nilo e anche della figura dell'"Etiope". Alla fine del I sec. d.C., questi due *typoi* erano già stati sovrapposti dall'anonimo *imaginarius* dell'*Iseum* di Pompei e combinati con la posa dinamica del Laocoonte.

di Federico Zuccari, che ritrae il fratello Taddeo nel mentre disegna il Laocoonte, ma avendo sullo sfondo il gruppo del Nilo. È come se, in un diverso contesto storico-culturale, quello del tardo manierismo cinquecentesco, riemergesse profonda la percezione della vicinanza iconografica tra due figure archetipiche della paternità: il dio padre benefico e protettore che gode sereno della sua prolificità all'acme della sua maturità fisiologica, da un lato; dall'altro, il volto doloroso e disperato della paternità che vede frustrato dal fato e dagli dèi proprio il suo ruolo protettore della comunità cui appartiene, *in primis* dei propri figli.

I due volti della figura paterna, combinati nella straordinaria costruzione mitologico-allegorica dell'"io e Iside a Canopo" del MANN da un anonimo *imaginarius* che, forse, era stato o veniva da Roma, appaiono, dunque, posti in relazione anche nella ricezione rinascimentale-manieristica operata secoli dopo dai maggiori studiosi e interpreti della tradizione classica (che, all'inizio, è bene ricordarlo, sono gli artisti stessi dell'epoca detta Rinascimento).

Majestät-formel e *Pathos-formel*[21], paiono convergere nell'immagine del Laocoonte-Nilo nero dell'*Iseum* pompeiano, in una memorabile sintesi iconografica, che solo un *artifex* perito ed esperto, virtuoso dell'adattamento dei modelli ellenistici alle esigenze decorative della committenza pompeiana, poteva realizzare negli anni del tardo IV stile, successivi al terremoto del 62 d.C.

Prima di procedere a una più dettagliata analisi stilistica e iconografica della figura all'interno dello schema compositivo che la include, giova forse ricordare che del Laoco-

[21] Il primo termine tedesco è un neologismo di nostra coniazione; il secondo è di A. Warburg (citato in E.H. Gombrich, *Aby Warburg. An Intellectual Biography*, London, 1970, p. 248).



Fig. 11
Federico Zuccari, *Taddeo Zuccari disegna il Laocoonte nella Corte del Belvedere in Vaticano*, circa 1595, J. Paul Getty Museum, Los Angeles.

onte avvolto nelle spire dei serpenti abbiamo a Pompei due altre rappresentazioni, di concezione ed esecuzione tecnica senz'altro inferiore, ma che è utile tenere in conto perché comunque pertinenti della presente ricerca. L'affresco proveniente dalla casa del Menandro, anch'esso di IV stile, presenta una sorta di narrazione in immagini della caduta di Troia, cui fa da *pendant* l'affresco di Cassandra strappata dall'altare violentemente da Aiace: il padre, che con il braccio destro alzato cerca di allontanare il morso mortale del serpente marino (come uno dei due figli in atto di cadere a terra: l'altro è già steso, probabilmente in agonia o morto), presenta la tipica ripiegatura del ginocchio sull'altare, quasi a chiedere la protezione degli dèi, di fronte a un castigo così inaspettato e crudele. Il suo volto, incorniciato da una chioma corta e ricciuta e dalla consueta barba, appare contratta nella tensione del combattimento corpo a corpo con il *monstruum*, ma in nessun modo la sua espressione appare deformata dallo strazio del dolore fisico e "morale"[22].

[22] L'altro affresco, quello ritrovato nella casa del Laocoonte, pervenuto solo in parte per ragioni contingenti, appare ancora più rozzo nell'ideazione come anche nell'esecuzione: il volto del sacerdote-padre avvolto nelle spire appare inespressivo e non rende in maniera adeguata la drammaticità della scena. Per questi due affreschi, Bragantini e Sampaolo, riprendono le ipotesi di due studiosi precedenti, Peters e Bastet, che parlano di un quadro di Zeusi e di riferimenti ai cicli alessandrini dell'*Ilioupersis* (I. Bragantini, V. Sampaolo, cit., pp. 342-343).

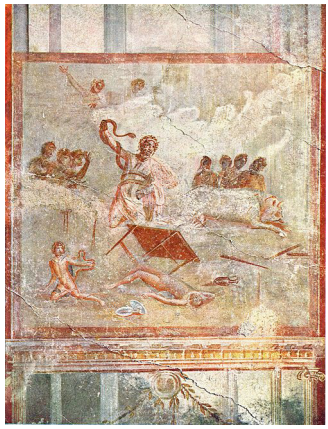


Fig. 12
Il Laocoonte della casa
del Menandro, Pompei.



Fig. 13
Il Laocoonte della casa
del Laocoonte, Pompei.

L'interesse per la figura del Laocoonte, restituita dalla narrazione di Enea fatta alla corte di Didone[23], va chiaramente inquadrata nel contesto delle numerose citazioni dotte da Virgilio come dalla tradizione della *Ilioupersis* omerica e classica: il drammatico episodio del castigo divino del sacerdote di Apollo "sdogana", come è ben noto, la caduta di Troia attraverso l'inganno del cavallo e, dunque, mette in moto l'avventura odeporica dell'eroe troiano, che finisce nella lontana Esperia e il cui discendente Iulo fonderà Albalonga e poi Roma.

Mettendo a confronto queste versioni del Laocoonte pompeiano con la posa del guerriero persiano trafitto da una sarissa nel grandioso mosaico della casa del Fauno ("La battaglia di Alessandro") e con quella, sicuramente più celebre, del Laocoonte degli scultori rodii (all'epoca visibile nel palazzo di Tito sul colle Esquilino, secondo Plinio), ne esce fuori una sintesi creativa (stilistica, iconografica) di grande

[23] P. Virgilio Marone, *Eneide*, II, 1-267.

incisività e pregnanza, fruibile a un livello fisico-materico ma anche e soprattutto, immaginativo e allegorico.

La figura del torso appare seguire una traiettoria diagonale da sinistra in alto verso destra in basso sia nel Laocoonte "rodio"-vaticano che nel corpo del persiano trafitto, ma nel gruppo statuario in marmo la testa appare inclinata "a chiasmo" verso destra, mentre nel Laocoonte nero dell'Iseum appare in linea con la diagonale del torso e lo sguardo è ancora più decisamente proiettato verso l'alto. Il braccio, poi, che la ricostruzione "filologica" operata dal Magi nel 1960[24], ci ha restituito quasi ripiegato su se stesso in posizione orizzontale (perpendicolare rispetto al torso), appare nel Laocoonte pittorico alzato dietro la testa e piegato al gomito dietro la testa, quasi a sostenere il drappeggio di Io, che comunque pare appoggiarsi maggiormente sulla spalla sinistra della figura, a mo' di sgabello (o trono). La mano sinistra del dio-padre-Nilo spunta, comunque, dall'altro lato del drappeggio, per sostenere il fianco della giovane fanciulla nel suo "atterraggio" dopo il forsennato volo sul Mediterraneo.



Fig. 14
Il Laocoonte "rodio" (Musei Vaticani).

[24] La lunga storia del restauro del Laocoonte "rodio", che si conclude nel sec. XX col ritrovamento del cosiddetto "braccio Pollack", reintegrato da Magi nel 1960, viene minuziosamente ricostruita da L. Rebaudo, *I restauri del Laocoonte*, in S. Settis, cit., pp. 231-258.



Fig. 15
Io e Iside a Canopo
(*Iseum* di Pompei).

Un altro elemento che ritorna, appena accennato, per la verità, è il ginocchio destro flesso in avanti che sfuma dietro il contorno di alcune rocce o dune sabbiose, circonfuse di una luce pallida e allucinata. A destra della composizione, in basso, abbiamo il solito coccodrillo in apparente riposo; a sinistra, è visibile, invece, su di una colonnina con caoopitello dorico, una singolare testa di sfinge-idolo dal colore e dalle fattezze "negroidi", e dal copricapo tipicamente "etiope" (si legga africano), forse cinto di piume di struzzo o altro uccello esotico. Questo particolare, che ricorda tante figure di volti "negroidi" incorporati negli *in-strumenta domestica* come le *oinochai* e le *hydriai* per mescere il vino, stranamente, viene passato in silenzio da tutte le descrizioni della *tabula picta*[25] presenti nella letteratura specialistica.

Per quanto riguarda la capigliatura e l'espressione dei due Laocoonti, possiamo notare una significativa differenza tra la chioma fluente e riccioluta del modello "rodio"-vaticano e quella, ispida e spettinata, del suo equivalente "etio-

[25] Usiamo questa espressione nella sua proiezione estensiva di "dipinto, quadro", anche su parete, riportata dal dizionario Olivetti italiano-latino e non nel suo significato eziologico letterale di quadro in legno, magari incassato nel muro.

pe". Le sopracciglia di quest'ultimo appaiono folte e unite, le orbite incavate, il naso tipicamente schiacciato e le labbra tumide, quasi gonfie. Fatte salve le dovute distinzioni tra le tecniche della scultura in marmo e della pittura a fresco (o a tempera), la massa corporea delle due figure appare muscolosa e imponente: tuttavia, i muscoli e nervi ben evidenziati nel movimento della torsione dai tre scultori rodii, cedono il passo nella *tabula* pompeiana alla tecnica *compendiaria*, che risolve attraverso il segno fugace di un pennello fine la rugosa flaccidità della pelle scura sottoposta al logorio della fatica e della luce tropicale.

Pure l'espressione dei due Laocoonti, infine, sembra divergere sensibilmente: quello del Belvedere vaticano tende decisamente al *pathos*, sottolineato dalle sopracciglia rialzate verso il punto frontale di innesto del naso; il Laocoonte nero di Pompei ha uno sguardo vigile e sollecito, come a protezione della creatura semi-divina che gli è piovuta addosso e che lui, con la sua possente muscolosa corporatura, contribuisce ad arrestare nella sua "corsa" aerea e a sostenere sulle spalle. Non sappiamo e, probabilmente, non sapremo mai se l'*imaginarius* legato all'officina dei Vetti aveva avuto modo di visionare l'opera del Laocoonte *ex uno lapide* nel palazzo di Tito sull'Esquilino (comunque precedente alla sua nomina come imperatore). Probabilmente, uno o anche più modelli di epoca tardo-ellenistica erano presenti nei cataloghi usati dall'*imaginarius*, cosa che sappiamo essere perfettamente compatibile con la prassi creativa di questo tipo di artigiani pittori.

Abbiamo già visto, del resto, come l'associazione dell'iconografia del *potamos* Nilo con il colore *nigrum* fosse presente nella scelta del basalto nero per il gruppo scultoreo scomparso di cui ci parla Pausania. Fatto sta che, all'epoca di Nerone, l'associazione delle sorgenti del Nilo con l'"Etio-

pia", terra degli uomini dalla pelle "bruciata", doveva essere sempre più acquisita nell'immaginario comune, per le ragioni su esposte e per le conseguenze pratiche che le campagne augustee in Nubia e la spedizione militare-esplorativa del 62 avevano comportato.

Se, sul mercato degli schiavi, si era percepita fino alla fine del I sec. a.C., l'immissione di quote di individui dall'area mauro-numidica (sostanzialmente di etnia berbera), dalle campagne nubiane di Augusto in poi si erano sicuramente cominciati a diffondere nelle *urbes* grandi e piccole dell'Impero, *ancillae* e *gladiatores* (o schiavi domestici) rappresentati da un nuovo tipo etnico, quello "etiope", per l'appunto. La spedizione neroniana, la cui testimonianza, fissata da Seneca, circolava almeno a livello d'*élite*, era solo l'ultimo anello della catena di un atteggiamento diffuso di curiosità verso quei mondi lontani e misteriosi, promettenti un'espansione virtualmente infinita del *limes* imperiale, con la possibilità di accumulo di enormi ricchezze attraverso i consueti meccanismi dei tributi e del commercio.

Le tracce di questa dimestichezza quotidiana con le fattezze "etiopiche" (africane, in senso lato) non poteva non lasciare traccia anche nella decorazione pittorica parietale, in un'epoca di rivalutazione sincretica, eclettica e "manieristica" degli esiti delle fasi precedenti. Ci riferiamo, ovviamente, al quarto stile avanzato, quello dell'epoca post-neroniana e flavia. Il Laocoonte nero dall'Iseum di Pompei costituisce un'innegabile prova documentaria di questa incorporazione di elementi "allogeni" desunti dalla vita quotidiana di una cittadina "globalizzata" (almeno dentro i confini dell'orbe noto all'epoca, coincidenti coi confini in espansione dell'Impero).

Da un punto di vista stilistico e iconografico, tuttavia, c'è dell'altro. La combinazione-sovrapposizione di due *typoi*

consolidati dalla tradizione ellenistica nella stessa figura ci riporta al clima di grande sperimentazione formale tipico dell'ultima fase della produzione pittorica parietale pompeiana (e vesuviana) antecedente la catastrofe del 79 d.C. Si tratta, fatta salva la parentesi neo-classica dell'estetica e poetica augustea, della ripresa, in condizioni ambientali e storiche differenti, di una caratteristica già abbondantemente messa in luce dagli storici dell'arte a proposito dell'ellenismo medio e tardo (sec. II-I a.C.) e che si traduce in un'estrema intercambiabilità dei materiali (dalla pittura al bronzo e al marmo), in un'eccezionale duttilità plastica e ideativa delle forme, spesso incrociate e sovrapposte con esiti di volta in volta idiosincratici (ai limiti, appunto, del "manierismo") e con un approccio eclettico, a tutto campo, che include anche il grottesco e l'"atopico" nella rappresentazione figurata.

Di una sperimentazione audace nel suo eclettismo aveva già parlato Settis a proposito del Laocoonte di Agesandro, Atenodoro e Polidoro:

> La loro creazione ha potuto essere caratterizzata come "eclettica", per questa presenza e questo riuso di modelli mentali delle generazioni precedenti, o come "classicistica", per la composizione fortemente simmetrica e ipotattica, dominata dalla figura possente del padre doloroso che incombe sui figli impotenti, per l'organizzazione del gruppo lungo le rigide linee di un rombo, (…); infine, per la nuova attenzione, "post-ellenistica", alla linea generale di contorno, che contrasta con la minuta, "veristica" erudizione anatomica dispiegata in quei corpi tormentati[26].

[26] S. Settis, cit., p. 74.

Si tratta di un'analisi e di una linea interpretativa che, ovviamente, dovremmo considerare oggi una pietra miliare nella lettura della ricezione del gruppo descritto da Plinio. Allo stesso tempo, potremmo forse azzardarci a ri-contestualizzare quest'analisi, per adattarla a un mutato contesto storico: quello della sperimentazione eclettica e "manieristica" dei pittori artigiani dell'età neroniano-flavia (62-79 d.C.), i quali elaborano un linguaggio e uno stile di "sintesi" che, *mutatis mutandis*, corrisponde alle esigenze di una committenza molto diversa socialmente e culturalmente.

In particolare, nella composizione della *tabula picta* dall'*Iseum* di Pompei la sintesi appare sia stilistico-formale che semantico-iconografica ("allegorica").

Da un punto di vista formale, diremmo che la sintesi operata dai tre scultori rodii tra duttilità plastica e "ipotattile" della materia (marmo), erudizione "veristica" dell'anatomia umana e modellato "vibrante e nervoso" lascia il posto, in ambito pittorico, a una sintesi tra il tratteggio veloce e fluido della tecnica *compendiaria* (soprattutto evidente nella capigliatura, barba e smagliature epidermiche del dio Nilo) con un sapiente contrappunto tra masse plastiche di colore a confronto (il violaceo-bruno del torso del dio, che rimanda al rosato purpureo del drappeggio di Io, ma risalta sul candore di pepli e tuniche delle altre figure).

Dal punto di vista stilistico, invece, la sintesi che Settis ravvisava nel Laocoonte marmoreo tra "il *pathos* grandioso con la sua carica tragica e incontenibile" e "la misura di un linguaggio determinato e controllato sovranamente dall'arte"[27] andrebbe forse riletta come una rimodulazione del *pathos* all'interno di un elemento scenografico tipico del quarto

[27] S. Settis, cit., pp. 75-76.

stile (quello, nello specifico legato all'*officina* dei Vettii). La compostezza della figura nell'ambito della composizione generale è assicurata, diremmo, dalla funzione "funzionale", in senso architettonico della figura del Nilo "etiopico": quasi un telamone che sostiene il peso del mondo (e della rappresentazione), rimanendo in posizione marginale rispetto alla scena centrale. Il *pathos* del dolore è, del resto, una lontano eco manieristica di quello "urlato" del Laocoonte "originale", dove l'immedesimazione nella sofferenza della fanciulla violata e perseguitata si stempera nello sguardo protettivo del padre adottivo, che si fa carico sulle proprie capienti spalle del fato altrui.

Infine, a proposito del livello semantico e iconografico, possiamo avanzare le seguenti considerazioni. Come abbiamo già accennato in precedenza, nel Nilo-Laocoonte dell'*Iseum* pompeiano appaiono combinati due diversi volti della paternità: 1) quello legato all'*exemplum doloris* generato dall'episodio tragico della distruzione di Ilio che avrebbe poi causato il viaggio di Enea e, dopo un tempo mitico, la fondazione di Roma da parte di Romolo; 2) quello del pacifico e benefico dio-Nilo, dispensatore di ricchezza e abbondanza, maestosamente adagiato sulle acque e circondato dai segni della sua provvida generosità. La stratificazione semantica di quest'immagine, operata non sappiamo quanto consapevolmente dall'*imaginarius* anonimo che l'ha prodotta nella fase della ristrutturazione e ridecorazione del Tempio di Iside (che sappiamo ebbe luogo nel post-62 d.C.), ci rinvia a una proiezione "imperialistica" dell'Impero greco-romano[28] verso sud, verso l'*Aethiopia* come terra mitizzata e solo in fase di

[28] La definizione, che troviamo alquanto felice e pertinente, risale allo storico francese P. Levey (*L'impero greco-romano. Le radici del mondo globale*, Collana Storica, Milano, Rizzoli, 2007 (1ª ed. 2005).

prima esplorazione, propedeutica alla conquista militare. Il punto di partenza di questa proiezione, all'indietro, d'altronde, è duplice: da un lato, la migrazione verso occidente di Enea, alla cui origine sta l'episodio del castigo del Laocoonte; dall'altro, il volo sul Bosforo (= passaggio della giovenca) e poi sul Mediterraneo della giovenca Io, che, originaria di Argo, approda sulle rive del Nilo e dà origine, con Epafo e Menfi, alle genealogie faraoniche concluse con i Tolomeidi e con la conquista romana ad opera di Ottaviano Augusto (31 a.C.). Il *potamos* Nilo deve, giocoforza, in questa complessa operazione di rivisitazione degli schemata ereditati dalla tradizione, essere di pelle nera, in quanto che viene colto nella sua componente sorgiva di forza primordiale collegata a un orizzonte di natura indomita e in gran parte ancora ignota.

Si tratta, ovviamente, solo di un'ipotesi di lettura, che presuppone tutta l'impalcatura degli studi sull'ellenismo figurativo e sulla sua ripresa in ambito pittorico, da parte delle *officinae* del Vesuviano (Pompei, Oplontis, Herculaneum, Stabiae) in una fase tardiva del cosiddetto quarto stile. La nostra conoscenza, sempre più dettagliata, del *modus operandi* tecnico e stilistico dei virtuosi artigiani delle officinae in questo contesto va sicuramente integrata dal supporto decisivo delle fonti testuali e dalla più ampia ricostruzione del contesto storico in cui l'Impero sta per toccare il proprio acme espansivo (ai tempi di Traiano e di Adriano), prima di iniziare la fase di declino su molteplici livelli.

Di questo delicato momento di passaggio, la *tabula picta* nota come "Io e Iside a Canopo" ci fornisce una significativa testimonianza, nell'ambito di una produzione pittorica ingiustamente considerata, fino a qualche decennio fa, come espressione di un declino già evidente, se non di una palese decadenza sociale, culturale e, più in generale, delle forme

"artistiche". Considerando già il tardo-ellenismo come uno stile espressivo della crisi (concetto ben differente dal declino), con il presente studio abbiamo, invece, inteso mostrare come, alla vigilia della catastrofe del 79 d.C., il paradigma della crisi, nelle sue dimensioni peculiari dell'eclettismo, del manierismo e del virtuosismo, potesse risuonare come una nuova, promettente rinascita, proprio e forse perché pericolosamente in bilico sul bordo dell'abisso.

ANTONIO RUSSO

IUPOR (Italicarum Urbium Potestatum et Officialium Repositorium): *per una repertoriazione digitale dei podestà e dei loro ufficiali nell'Italia medievale e moderna*

La mancanza di una banca dati uniforme che racchiudesse le informazioni relative ai podestà e ai loro ufficiali ha reso alquanto difficoltoso, fino ad oggi, lo studio prosopografico di tali funzionari medievali. Grazie alla realizzazione del Database IUPOR (*Italicarum Urbium Potestatum et Officialium Repositorium*), che raggruppa i dati biografici fondamentali dei podestà (nome, origine geografica, famiglia, città in cui operano, date) e la durata della carica, è ora diventato possibile svolgere ricerche in molteplici direzioni, superando così la frammentarietà della documentazione disponibile e le difficoltà dell'ortografia e della poliedrica onomastica medievale nonché della prima Età Moderna (sia in latino che in volgare italiano). Tale strumento permette di definire, in modo ottimale e più completo rispetto al passato, gli individui, le loro carriere e la loro circolazione, indagando fenomeni complessi e non sempre limpidi.

Parole chiave: podestà, Italia, database, documentazione, prosopografia

Until now, the lack of a unified database containing information about the podestà and their officials has long made the prosopographical study of these medieval figures particularly challenging. Thanks to the creation of the IUPOR Database (Italicarum Urbium Potestatum et Officialium Repositorium), which gathers es-

sential biographical data about the podestà (such as name, geographical origin, family, the cities in which they served, dates) and the duration of their term, it is now possible to conduct research in multiple directions, thus overcoming the fragmentation of the available documentation and the challenges posed by the polyhedral onomastic and the medieval and early modern orthography (both in Latin and in the Italian vernacular). This tool makes possible to identify individuals, their careers, and their mobility more effectively and comprehensively than in the past, thereby enabling the investigation of complex and often opaque historical phenomena.

Keywords: podestà, Italy, database, documentation, prosopography

1. *Cronotassi podestarili e documentazione*

La podesteria è una magistratura itinerante e, per questo, i podestà esercitano la carica in Comuni diversi rispetto a quello di provenienza. Come sostiene Maire Vigueur[1] infatti, tra le caratteristiche della circolazione podestarile c'è la volontà, da parte delle compagini urbane, di reclutare tali magistrati esclusivamente forestieri[2], sebbene almeno inizialmente si registrino varie eccezioni a tale regola[3]. La brevità degli incarichi (normalmente 6 mesi, raramente oltre l'anno) fa sì che tali ufficiali ne ricoprano numerosi durante la car-

[1] J.-C. Maire Vigueur, *Motivi e metodi di un'indagine prosopografica sugli ufficiali forestieri nell'Italia comunale*, in *I podestà dell'Italia comunale*, I. *Reclutamento e circolazione degli ufficiali forestieri (fine XII sec. – metà XIV sec.)*, a cura di J.-C. Maire Vigueur, Roma, École française de Rome, 2000.

[2] Ivi, p. 3.

[3] J.-C. Maire Vigueur, *Flussi, circuiti e profili*, in *I podestà dell'Italia comunale*, I. *Reclutamento e circolazione degli ufficiali forestieri (fine XII sec. – metà XIV sec.)*, a cura di J.-C. Maire Vigueur, Roma, École française de Rome, 2000, pp. 898-899.

riera, spostandosi di città in città e rendendo così la carica una professione in qualche modo "stabile".

In generale, le cronotassi podestarili[4] includono, laconicamente, le informazioni biografiche essenziali dei podestà[5] (*nome*) e il dato cronico del mandato (*data*). Eccone un esempio (fig. 1):

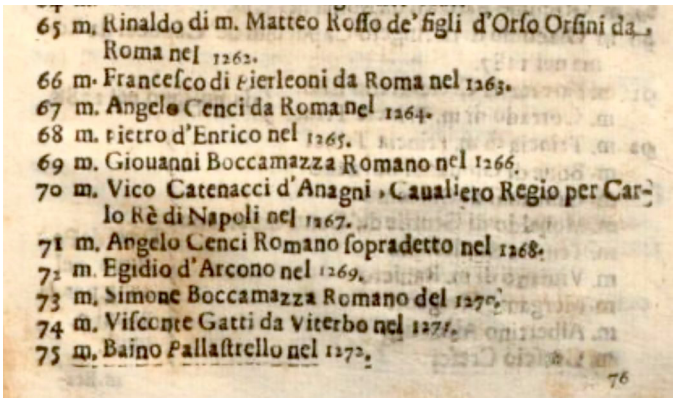

65 m. Rinaldo di m. Matteo Roſſo de' figli d'Orſo Orſini da Roma nel 1262.
66 m. Franceſco di Pierleoni da Roma nel 1263.
67 m. Angelo Cenci da Roma nel 1264.
68 m. Pietro d'Enrico nel 1265.
69 m. Giouanni Boccamazza Romano nel 1266.
70 m. Vico Catenacci d'Anagni, Caualiero Regio per Carlo Rè di Napoli nel 1267.
71 m. Angelo Cenci Romano ſopradetto nel 1268.
72 m. Egidio d'Arcono nel 1269.
73 m. Simone Boccamazza Romano del 1270.
74 m. Viſconte Gatti da Viterbo nel 1271.
75 m. Baino Pallaſtrello nel 1272.
76

Fig. 1
Foto della cronotassi dei podestà di Foligno: L. Jacobilli, *Discorso della città di Foligno. Cronologia de' vescovi, governatori, e podestà, ch'hanno retta essa Città. Catalogo de' suoi conventi e monasterij: la loro fondatione, e religiosi, che vi sogliono habitare. Et un indice de' Castelli e villaggi del suo territorio e diocesi, con il numero delli loro fuochi, & anime*, Foligno, Agostino Alterij, 1646.

A parte la stringatezza di tali elementi, il problema più rilevante di questa documentazione è la mancanza di qualunque forma di omologazione nell'ortografia (e nella struttu-

[4] Che sono spesso molto diseguali cronologicamente, riportando di rado podestà che operano oltre la metà del XIV sec. Anche Maire Vigueur sostiene che diverse cronotassi (almeno quelle dei podestà dello Stato ecclesiastico) «non offrono una visione molto ampia del reclutamento degli ufficiali itineranti», poiché spesso si fermano al 1300: J.-C. Maire Vigueur, *Nello Stato della Chiesa: da una pluralità di circuiti al trionfo del guelfismo*, in *I podestà dell'Italia comunale*, I. *Reclutamento e circolazione degli ufficiali forestieri (fine XII sec. – metà XIV sec.)*, a cura di J.-C. Maire Vigueur, Roma, École française de Rome, 2000, p. 745.

[5] Solo di rado anche dei loro ufficiali.

ra) degli antroponimi e talvolta persino dei toponimi; spesso infatti, uno stesso ufficiale viene indicato in forme differenti e con varianti talvolta significative. Ad es., in taluni casi un patronimico viene indicato come tale, mentre in altri si presenta come un cognome, rendendo difficoltosa la ricerca; gli stessi nomi di battesimo dei podestà possono presentare forme differenti, come per i diminutivi. Altre volte invece, i nomi vengono accompagnati da soprannomi: ad es. Giovanni Benincasa da Orvieto (podestà di Amelia nel 1280), viene indicato anche come "il Rosso"[6]. Molte cronotassi alternano i nomi di battesimo dei podestà in italiano e in latino[7]: questo, se da un lato assicura la fedeltà alle fonti utilizzate, compromette l'identificabilità e la riconoscibilità dei personaggi[8].

Per avere il polso preciso di quanto i nomi medievali siano problematici, si può sfogliare il lavoro di Sandro Tiberini[9] sulle famiglie e i gruppi signorili nell'area perugino-eugubina tra XI e XIII sec. Lo studioso sottolinea come, solo dalla seconda metà del XII sec., alcuni elementi onomastici comincino a trasformarsi in "cognomi" più o meno stabili. Sono due le strade di questa evoluzione:

– tende a trasformarsi in cognome il predicato territoriale che fa riferimento al castello (feudo) di una determinata famiglia[10].

[6] E. D'Angelo, *Constitutus equester. Cronotassi dei podestà di Amelia (1201-1600)*, Perugia, Morlacchi Editore, 2023, pp. 18, 132.

[7] E quando sono nella stessa lingua si presentano molte allografie: ad es. "Raniero" può comparire come "Ranieri", "Rainiero", "Neri", etc.

[8] Lo stesso ufficiale può comparire in una cronotassi come *Petrus de Cesena*, e in un'altra come *Pietro de Zanolinis*, rendendo impossibile l'identificazione dei due personaggi.

[9] S. Tiberini, *Repertorio delle famiglie e dei gruppi signorili nel Perugino e nell'Eugubino tra XI e XIII secolo (con un saggio introduttivo)*, Perugia, Deputazione di Storia Patria per l'Umbria, 2006.

[10] Quando se ne aveva più d'uno, la scelta ricadeva sul più importante: Ivi, p. 7.

– tende a trasformarsi in cognome il patronimico. È ad es. il caso dei tanti cognomi italiani terminanti in *-i*, che derivano dal genitivo singolare di II declinazione con cui si esprime il patronimico in latino (es.: Marius *Alberti*[11]).

Comunque il fenomeno è molto lento, e va ad affermarsi solo alla fine del sec. XIII: non a caso Grohmann sottolinea come «nella Perugia della fine del Duecento l'uso del cognome sia quasi inesistente»[12]. Infatti diversi lignaggi, come quello degli Uffreducci-Graziani, vedono diverse fasi di oscillazioni nell'onomastica familiare, rendendo complessa la corretta individuazione dei loro membri nelle fonti medievali. Ad es., la famiglia eugubina dei Gabrielli consolida il proprio cognome in modo definitivo solo nel 1292 con *misser Rubeus de' Gabrielli*, mentre in precedenza era il patronimico *Gabrielis* a fungere, ma solo in alcuni casi, da cognome[13].

Una simile diffrazione, linguistica (italiano/latino) e ortografica delle fonti è del tutto antitetica a una eventuale digitalizzazione dei dati, al punto, anzi, da renderla inutile. Si è reso pertanto necessario elaborare un sistema di omogeneizzazione della lingua e dell'ortografia dei nomi per consentire l'identificabilità dei personaggi. Eccone i criteri fondamentali:

– i nomi sono stati resi tutti in italiano;

– omologazione ortografica degli antroponimi di battesimo[14];

[11] S. Tiberini, *Repertorio*…, cit., p. 7. Ad es., tra i signori di Fossato, un Bulgarello nel 1208, lasciando da parte il predicato territoriale, trasforma in "cognome" il patronimico derivante dal nome più frequentemente usato dal clan, e si fa chiamare Bulgarello *de Bulgarellis* di Fossato.

[12] A. Grohmann, *L'imposizione diretta nei comuni dell'Italia centrale. La Libra di Perugia del 1285*, Perugia, Deputazione di Storia Patria per l'Umbria (Fonti per la storia dell'Umbria, n. 18), 1986, p. 106.

[13] S. Tiberini, *Repertorio…*, cit., p. 8.

[14] Ad es., i nomi "Iacobus", "Iacobo", "Iacopus" o simili sono stati tutti resi con "Giacomo". L'omologazione riguarda anche l'affiancamento

– omologazione ortografica degli antroponimi di famiglia (cognomi);

– gli eventuali soprannomi dei personaggi sono stati acquisiti, preceduti dall'avverbio *alias*;

– indicazione dei toponimi con le forme attuali (in italiano)[15].

2. *Il Database come strumento di ricerca scientifica*

Il Database IUPOR, realizzato nell'ambito della tesi di laurea magistrale sotto il coordinamento del prof. Edoardo D'Angelo, è sviluppato con un *tool online* chiamato *Airtable*. Esso si propone quale archivio digitale funzionale allo studio della prosopografia dei podestà e dei loro ufficiali che, tra la fine del XII e la conclusione del XVI sec., operano nei Comuni dello Stato della Chiesa e della Toscana. In tale database, allo stato attuale, sono state inserite le informazioni riportate dalle cronotassi (molto diseguali cronologicamente) di 11 città[16]:

– Amelia[17] (podestà dal 1212 al 1600);

– Città della Pieve[18] (podestà dal 1301 al 1447);

ai diminutivi del corrispondente "positivo" del nome, messo tra parentesi (ad es.: non Bernardino, ma Bernardo).

[15] Spesso le fonti forniscono toponimi e toponomastici relativi agli ufficiali non solo in latino, ma anche con le forme medievali dei nomi. È il caso ad es. di Tarquinia, che nelle fonti si trova spesso indicata come *Corneto*; oppure di Città di Castello, talvolta indicata come *Tiferno*.

[16] Tali Comuni sono stati scelti perché, appartenendo agli stessi contesti geo-politici, di frequente si scambiano magistrati forestieri, anche a causa di rapporti di alleanza o dominio.

[17] E. D'Angelo, *Constitutus equester*…, cit.

[18] A. Baglioni, *Città della Pieve, illustrata. Lettere storiche*, Montefiascone, dalla Tipografia del Seminario presso Savini e Sartini, 1845.

– Città di Castello[19] (podestà dal 1200 al 1261);
– Foligno[20] (podestà dal 1200 al 1338);
– Gubbio[21] (podestà dal 1203 al 1287);
– Orvieto[22] (podestà dal 1200 al 1341);
– Perugia[23] (podestà dal 1191 al 1500);
– San Gimignano[24] (podestà dal 1201 al 1344);
– Todi[25] (podestà dal 1201 al 1300);
– Viterbo[26] (podestà dal 1200 al 1495);
– Volterra[27] (podestà dal 1203 al 1349).

Dal punto di vista strutturale, il database è composto da una sola tabella che contiene 2.055 ufficiali e le informazioni ad essi associate, suddivisa in 8 campi (o *fields* nel linguaggio

[19] G. Muzi, *Memorie ecclesiastiche e civili di Città di Castello: con dissertazione preliminare sull'antichità ed antiche denominazioni di detta città*, Volume 2, Città di Castello, Donati, 1844.

[20] L. Jacobilli, *Discorso della città di Foligno*…, cit.

[21] O. Lucarelli, *Memorie e guida storica di Gubbio*, Città di Castello, S. Lapi Tipografo Editore, 1888.

[22] G. Pardi, *Serie dei supremi magistrati e reggitori di Orvieto dal principio delle libertà comunali all'anno 1500*, in «Bollettino della Deputazione di Storia Patria per l'Umbria» 1, 1895, pp. 337-416.

[23] V. Giorgetti, *Podestà, Capitani del Popolo e loro ufficiali a Perugia (1195-1500)*, Spoleto, Centro italiano di Studi sull'Alto Medioevo, 1993.

[24] L. Pecori, *Storia della terra di San Gimignano*, Firenze, Tipografia Galileiana, 1853.

[25] G. Ceci, *Podestà, capitani e giudici di Todi nel secolo XIII*, in «Bollettino della Deputazione di Storia Patria per l'Umbria» 3, 1897, pp. 303-317.

[26] G. Signorelli, *I podestà del Comune di Viterbo e serie di quei magistrati nei secoli XII-XV*, in «Studi e Documenti di Storia del Diritto» 15, 1894, pp. 350-368.

[27] L.A. Cecina, *Notizie istoriche della città di Volterra. Alle quali si aggiunge la serie de' Podestà, e Capitani del Popolo di essa*, Pisa, Almo Studio Pisano, 1758. A. Cinci, *Dall'archivio di Volterra. Documenti inediti e rari di storia patria*, Volterra, Tipografia Sborgi, 1887. I. Del Punta, *Circolazione di personale politico nella Volterra del Duecento. L'estrazione dei podestà e dei capitani del popolo*, in «Studi di Storia e Archeologia in onore di Maria Luisa Ceccarelli Lemut», a cura di M. Baldassarri e S. Collavini, Pisa, Pacini Editore, 2014, pp. 153-164.

tecnico di *Airtable*) di natura differente a seconda dei dati da inserire (fig. 2).

Il primo *field* include i nomi (resi tutti in italiano e omologati drasticamente, per rendere performanti le operazioni di ricerca) dei podestà. I dati inseriti in tale campo fungono anche da identificativo per tutti i magistrati e quindi hanno la funzione di chiave primaria della base di dati[28]. Per identificare i podestà, per ognuno di essi sono stati indicati, oltre al nome di battesimo, anche il patronimico o, in assenza di quest'ultimo, il cognome.



Fig. 2
Foto del database IUPOR.

Il toponomastico non è mai stato inserito nel *field* dedicato ai nomi poiché in IUPOR ne è presente uno apposito funzionale all'indicazione della città di provenienza dei podestà. Per quelli originari di una determinata frazione, si è inserito tra parentesi il Comune di riferimento (ad es. per Collescipoli è stato indicato che è una frazione del Comune di Terni).

[28] Sull'argomento, si veda A. Chianese, V. Moscato, A. Picariello, L. Sansone, *Sistemi di basi di dati e applicazioni*, Rimini, Maggioli Editore, 2015, soprattutto pp. 31-33.

Il terzo *field* è dedicato agli antroponimi di famiglia (cognomi), anch'essi omologati secondo specifici criteri dal punto di vista linguistico e ortografico[29].

Nel campo successivo si indicano le cariche ricoperte dai vari personaggi (Capitano del Popolo, giudice, notaio, socio-cavaliere, etc.); qui possono essere inserite più informazioni, dato che diversi soggetti hanno ricoperto cariche differenti. Ad es., capita spesso che un *iuris utriusque doctor* ricopra il ruolo di giudice collaterale nella *familia* di un podestà e che in seguito egli stesso diventi podestà (in quella stessa città o in un'altra). Per ora non abbiamo ancora schedato gli ufficiali di tali magistrati (attestati peraltro in pochissime cronotassi).

I *fields* seguenti indicano: la città in cui operano tali magistrati; gli anni di esercizio dell'incarico.

Infine, è stato inserito un *field* legato ai riferimenti bibliografici e cioè, per questa fase della ricerca, alle cronotassi da cui sono stati estratti i dati; e un *field* dedicato alle note, per fornire eventuali delucidazioni su alcuni personaggi.

Tramite IUPOR è possibile eseguire ricerche in direzioni plurime, prima effettuabili solo con grande dispendio di impegno e tempo, quando non del tutto irrealizzabili. È il caso almeno di:

– ricostruzione della carriera di singoli podestà in maniera effettivamente performante;

– individuazione ed evidenziazione di dinastie "podestarili" (famiglie/clan che forniscono un numero elevato di ufficiali);

[29] Linguisticamente nel senso che per ogni cognome se ne dà sempre la forma nella stessa lingua, latino o italiano (Lucarini/De Lucarinis, Renovati/De Renovatis, etc.). Ortograficamente si è già detto: Offredo/Uffredo/Offreduccio/Ufreduccio/Umfredus/Onfredus, etc.

– studio delle origini geografiche dei personaggi;

– studio del reclutamento e della "circolazione" podestarile;

– approfondimento dei mutamenti storico-politici dei vari Comuni italiani, analizzando anche i rapporti tra gli stessi.

L'obiettivo di questo lavoro è quindi quello di offrire una visione sempre più sistematica sui magistrati forestieri, facendo luce sui motivi politici e sociali che hanno inciso sul loro reclutamento da parte dei Comuni "importatori", e ricostruendone le carriere e la circolazione.

3. *Circolazione e reclutamento dei podestà*

La natura itinerante della magistratura podesterile rende importante la ricostruzione di quelli che Maire Vigueur chiama i "flussi"[30]: i movimenti degli ufficiali tra le varie città, spesso legati anche a rapporti di influenza esercitati dai Comuni maggiori su quelli minori.

Gli scambi di magistrati fra Comuni, prima meno significativi, aumentano soprattutto dalla fine del sec. XIII. Inoltre, mentre fino al 1240 molti podestà provengono dal Lazio e in particolare da Roma, successivamente le città iniziano a nominare i propri magistrati attingendo anche dalle province dell'Umbria, delle Marche, del Patrimonio e dell'Italia padana[31]. I podestà due-trecenteschi hanno spesso la medesima origine sociale: personaggi appartenenti all'aristocrazia baro-

[30] J.-C. Maire Vigueur, *Flussi*…, cit.

[31] T. Boespflug, *Amministrazione pontificia e magistrature comunali: i scambi di personale nel Duecento*, in *I podestà dell'Italia comunale*, I. *Reclutamento e circolazione degli ufficiali forestieri (fine XII sec. – metà XIV sec.)*, a cura di J.-C. Maire Vigueur, Roma, École française de Rome, 2000, p. 878.

nale di Roma[32], ai ceti dirigenti cittadini oppure alla nobilità feudale del Lazio, dell'Umbria e delle Marche[33].

IUPOR consente, in questo senso, indagini approfondite e in tempi rapidissimi[34]. Sui flussi e le loro cause, estraendo i dati relativi alle città di provenienza dei podestà (fig. 3), è possibile ricostruire «i flussi verso l'esterno»[35] e concentrarsi sull'esportazione: mettere in risalto, cioè, e considerare attentamente la forza esportatrice delle diverse regioni dell'Italia comunale e delle città in esse presenti. Grazie al database, tale operazione può essere svolta sia considerando il periodo 1200-1350 (analizzato nel volume curato da Maire Vigueur[36]) che quello successivo (1350-1500).

Il grafico (fig. 3) mostra che le regioni esportano podestà nei Comuni considerati in numero assai diseguale[37]. La regione massima esportatrice risulta la Toscana, con 539 incarichi su 2.055 (26,2%). Seguono: Umbria (20,9%); Lazio (13,6%); Emilia-Romagna (8,7%); Marche (7,5%); Lombardia (2,8%); Abruzzo (1,1%); Veneto (0,9%); Campania (0,6%); Liguria (0,6%); Piemonte (0,3%); Molise (0,1%). Le regioni Puglia,

[32] Sui podestà appartenenti al ceto baronale di Roma, si veda S. Carocci, *Barone e podestà. L'aristocrazia romana e gli uffici comunali nel Due-Trecento*, in *I podestà dell'Italia comunale*, I. *Reclutamento e circolazione degli ufficiali forestieri (fine XII sec. – metà XIV sec.)*, a cura di J.-C. Maire Vigueur, Roma, École française de Rome, 2000, pp. 847-875.

[33] T. Boespflug, *Amministrazione…*, cit., p. 879.

[34] E sempre più man mano che sarà implementato.

[35] J.-C. Maire Vigueur, *Flussi*…, cit., p. 904.

[36] J.-C. Maire Vigueur (a cura di), *I podestà dell'Italia comunale*, I. *Reclutamento e circolazione degli ufficiali forestieri (fine XII sec. – metà XIV sec.)*, Roma, École française de Rome, 2000.

[37] Anche Massimo Iacopi sostiene che solo alcune regioni dell'Italia comunale si qualificano come grandi esportatrici di podestà: Lombardia, Toscana ed Emilia-Romagna, che forniscono un elevato numero di ufficiali ai Comuni italiani dai secc. XIII e XIV: M. Iacopi, *L'evoluzione del Comune nel Medioevo*, in «Storia in Network. Magazine di divulgazione storica», 2021.

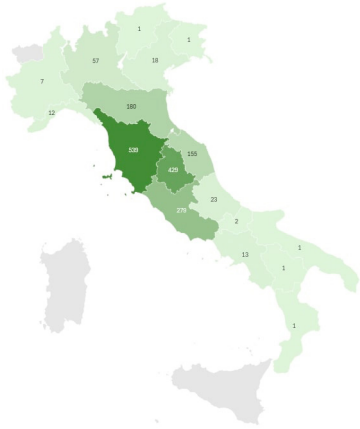


Fig. 3
Provenienza dei podestà registrati nel Database IUPOR per regioni attuali.

Calabria, Basilicata, Friuli-Venezia Giulia e Trentino-Alto Adige forniscono tutte un unico podestà. Di 336 ufficiali che operano nelle città analizzate invece, il Comune (e quindi la regione) di provenienza è sconosciuto[38] o non identificabile[39].

Maire Vigueur sostiene che, a caratterizzare sia la circolazione che il reclutamento dei magistrati forestieri, vi è un elemento di ordine geografico-spaziale, relativo allo «spostamento dal nord al centro dell'Italia dell'area di provenienza del maggior numero dei podestà»[40]. Inoltre, nel corso del tempo, cambiano i rapporti di egemonia delle zone dell'Italia comunale, influenzando anche la provenienza degli ufficiali: così, fino alla metà del XIII sec., la Lombardia detiene il primato nelle esportazioni. Le informazioni attualmente conte-

[38] Per diversi podestà, le cronotassi non indicano il toponomastico; dunque non si conosce la città di provenienza di molti personaggi.

[39] Per alcuni podestà la città di provenienza non può essere identificata con certezza, poiché alcuni toponomastici possono riferirsi a diverse località. Ad es., del podestà di Amelia Gentile di Antonio Caprafico si dice che è *da Malleano*, città che può far riferimento sia a Magliano Sabina (prov. Rieti) sia a Magliano dei Marsi (prov. L'Aquila): E. D'Angelo, *Constitutus equester*…, cit., p. 220.

[40] J.-C. Maire Vigueur, *Flussi*…, cit., p. 903.

nute nel database sembrano confermare tale dato, poiché nel Duecento operano nelle città considerate: 10/15 podestà milanesi; 5/11 cremonesi; 7/10 bresciani. L'Emilia diviene eccellente esportatrice nella seconda metà del sec. XIII (in IUPOR: 42/80 podestà bolognesi esercitano nel Duecento); la Toscana incrementa le esportazioni solo dal sec. XIV[41]. Qui i dati di IUPOR consentono di apprezzare come però Firenze inizi a esportare molti ufficiali già nel secolo precedente: 100/188 incarichi nel sec. XIII (minore è l'apporto di Siena che esporta nel sec. XIII solo 34/103 ufficiali).

In realtà, il quadro relativo alla circolazione podestarile è molto più complesso e variegato, comprendendo altre regioni che, oltre a quelle citate, partecipano attivamente all'esportazione di ufficiali. Basti pensare all'Umbria, al Lazio e alle Marche, che forniscono ai Comuni considerati un numero molto elevato di magistrati (rispettivamente 429, 279 e 180).

Bisogna ora concentrarsi sulla forza esportatrice delle regioni italiane considerando i periodi 1200-1350 e 1350-1500, anche se solo 4/11 delle cronotassi analizzate riportano podestà dopo la metà del XIV sec. In futuro, con l'implementamento del database, i risultati saranno molto più fondati statisticamente.

Per quanto concerne la Lombardia, le sue città (soprattutto Milano, Cremona, Brescia e Bergamo) risultano molto attive dal punto di vista delle esportazioni, particolarmente verso la stessa Lombardia, il Piemonte e l'Emilia. Soltanto Brescia, dalla seconda metà del XIII sec., allarga l'area delle sue esportazioni – prima limitata soprattutto alla stessa Lombardia – verso l'Italia centrale. Il periodo più florido di esportazione si conclude per Milano e Cremona nella prima

[41] *Ibidem*.

metà del XIII sec., e per Brescia e Bergamo all'inizio del XIV; quindi, dopo il Trecento, vi è una diminuzione degli ufficiali lombardi in tutte le regioni ad eccezione del Veneto[42], come si evince da IUPOR: risalenti al periodo 1350-1500, sono registrati solo 4 podestà milanesi e 4 cremonesi (quasi tutti di nomina sforzesca). Nei Comuni considerati i podestà lombardi coprono una bassissima percentuale sul totale (2,8%), e diminuiscono molto dopo il 1350: tra il XIV sec. e l'inizio del XVI, operano solo 14/57 magistrati provenienti dalla Lombardia[43]. A importare maggiormente podestà lombardi è Perugia, che ne vede 20 in totale (dei quali solo 4 tra 1350 e 1500).

Rispetto alla Lombardia, le esportazioni del Veneto sono nettamente inferiori[44]: in IUPOR è registrata la presenza di soli 18 podestà provenienti da tale regione (12 dei quali attestati a Perugia), in particolare dalle seguenti città (tab. 1):

PADOVA	TREVISO	VENEZIA	VICENZA
4	2	6	3

Tab. 1
Numero di podestà provenienti dalle principali città venete. I podestà originari di Vicenza operano tutti nel XV sec. (in particolare 2 a Perugia, 1 a Viterbo).

Gli altri Comuni veneti non esportano più di un solo ufficiale. È quindi scarsa l'esportazione delle città venete: basti pensare a Venezia che, come sostiene Maire Vigueur, fornisce un discreto numero di podestà fino alla metà del XIII sec., per poi far diminuire la circolazione dei suoi magistrati e prediligendo il loro invio soprattutto nelle Marche

[42] J.-C. Maire Vigueur, *Flussi*…, cit., pp. 909-912.

[43] Originari di: Birago, frazione del Comune di Lentate sul Seveso (1); Coccaglio (1); Cremona (4); Mantova (2); Milano (4); Pavia (2).

[44] J.-C. Maire Vigueur, *Flussi*…, cit., p. 913.

e nell'Emilia[45]. In realtà in IUPOR la maggior parte dei podestà veneziani opera nel periodo 1350-1500 (3 a Perugia, 1 a Città della Pieve); inoltre, 13/18 dei magistrati veneti ricopre l'ufficio proprio durante questi anni, in modo particolare a Perugia (11/13).

Circa l'Emilia-Romagna, possiamo *in primis* dire che, mentre Maire Vigueur sostiene come (facendo un discorso più generale) essa abbia una posizione nell'ambito della circolazione podestarile analoga a quella della Lombardia[46], nel database i suoi podestà assumono un rilievo decisamente maggiore rispetto a tale regione (infatti, dalla sola Bologna, provengono 80 podestà, contro i soli 57 lombardi), coprendo l'8,7% del totale dei magistrati registrati[47]. Le maggiori città dell'Emilia (Parma, Reggio Emilia, Modena e Bologna) esportano molti ufficiali tra la metà e la fine del XIII sec. (particolarmente verso l'Italia centrale ed evitando località situate a nord dell'Emilia[48], salvo eccezioni[49]), in quanto nel secolo successivo l'invio di tali magistrati subisce un calo[50]. In IUPOR si nota infatti che, nel corso del XIII sec., esercitano la carica: 42/80 podestà bolognesi; 8/11 parmigiani; 6/11 reggiani; 14/16 modenesi. Nel periodo 1350-1500 quindi, i podestà emiliani diminuiscono, ma mantengono una certa rilevanza: sono 55/180 (e 35/55 operano a Perugia).

[45] Ivi, pp. 913-914.

[46] Ivi, p. 915

[47] I podestà emiliani sono attivi soprattutto a Perugia, nella quale operano 77/180 funzionari di tale regione.

[48] J.-C. Maire Vigueur, *Flussi*…, cit., pp. 916-917.

[49] Piacenza è orientata particolarmente verso la Lombardia (e in misura minore verso la Liguria), esportando pochi podestà nell'Italia centrale. Anche Parma, almeno fino al 1260, invia magistrati soprattutto in Lombardia: Ivi, p. 917.

[50] J.-C. Maire Vigueur, *Flussi*…, cit., pp. 915-916.

Per quanto riguarda la Toscana, i flussi che provengono dai suoi Comuni sono caratterizzati da una forte circolazione interna: molte delle esportazioni sono, cioè, indirizzate ad altre città della stessa regione. Successivamente, tra la fine del XIII sec. e la prima metà del XIV, i maggiori centri toscani (come Firenze, Lucca e Siena) esportano molti ufficiali fuori dalla Toscana (ad es. Firenze fornisce ufficiali ai Comuni dell'Emilia, dell'Umbria, delle Marche e del Lazio, come fa anche Lucca). Anche in seguito il volume delle esportazioni resta significativo, soprattutto in merito a quelle attuate da Siena[51] (dalla quale, sul finire del XIII sec., inizia un flusso di magistrati molto più stabile verso Umbria e Marche[52]). Tra le città toscane, sono soprattutto Firenze (con 188/539 magistrati toscani) e Siena (103/539) a esportare un elevato numero di ufficiali. I Comuni toscani inviano molti podestà sia tra 1200 e 1350 che tra 1350 e 1500 (per un totale di 116 magistrati): a Viterbo operano in tali anni 20/116 toscani; ad Amelia 28/116; infine a Perugia 68/116.

Nello Stato della Chiesa[53], a fornire un numero significativo di ufficiali sono soprattutto Perugia e Roma[54]. Alcune delle città più popolate delle Marche invece, quali Ancona e Fermo, esportano in un primo momento pochi ufficiali; solo dal XIV sec. aumentano i flussi di podestà marchigiani (ma anche umbri e laziali)[55]. Quindi fino alla metà del XIII sec., la

[51] Ivi, pp. 918-920.

[52] O. Redon, *Qualche considerazione sulle magistrature forestiere a Siena nel Duecento e nella prima metà del Trecento*, in *I podestà dell'Italia comunale*, I. *Reclutamento e circolazione degli ufficiali forestieri (fine XII sec. – metà XIV sec.)*, a cura di J.-C. Maire Vigueur, Roma, École française de Rome, 2000, p. 669.

[53] Considerando queste province amministrative: Ducato di Spoleto; Patrimonio di San Pietro in Tuscia; Marca anconetana.

[54] J.-C. Maire Vigueur, *Flussi*…, cit., p. 920.

[55] J.-C. Maire Vigueur, *Nello Stato*…, cit. p. 782.

nomina di podestà di origine laziale, marchigiana o umbra è limitata[56], per poi crescere durante il Trecento[57]. Le regioni Umbria, Lazio e Marche inviano un elevato numero di ufficiali ai Comuni considerati (dei quali 9/11 si trovano nello Stato ecclesiastico), sia nel periodo 1200-1350 che in quello 1350-1500, come schematizzato di seguito (tabb. 2-3):

UMBRIA	LAZIO	MARCHE
274	178	96

Tab. 2
Podestà risalenti al periodo 1200-1350.

UMBRIA	LAZIO	MARCHE
155	101	59

Tab. 3
Podestà risalenti al periodo 1350-1500.

Grazie a IUPOR è possibile conoscere, oltre alle esportazioni, le importazioni effettuate dai Comuni. Concentrandoci sulla regione più rappresentata per ora nel database (8/11 città), l'Umbria, è possibile accertare che i Comuni considerati reclutano i propri podestà soprattutto dalla stessa Umbria, fatta eccezione per Città di Castello e Gubbio (che vi reclutano solo 3 ufficiali). Questo perché è molto diffusa in Umbria l'abitudine (soprattutto nei centri minori) di scegliere i podestà tra i cittadini della propria zona o provenienti da città vicine[58]. Nei Comuni umbri (ma anche nel resto dello

[56] A tale dato fa eccezione Roma, perché esporta la maggior parte dei suoi ufficiali nella seconda metà del XIII sec.: *Ibidem*; S. Carocci, *Barone e podestà*…, cit., pp. 850, 860.

[57] J.-C. Maire Vigueur, *Flussi*…, cit., p. 921.

[58] J.-C. Maire Vigueur, *Nello Stato*…, cit., p. 758.

Stato della Chiesa), dopo una prima fase di predominio degli ufficiali romani e, successivamente, anche padani, toscani, e marchigiani[59], dal sec. XIV si smette di reclutare fuori dell'Italia centrale, preferendo ufficiali delle zone più vicine[60] e favorendo una circolazione interna allo Stato della Chiesa[61]. In Umbria inoltre, si generalizza in ritardo (rispetto all'Italia padana) la consuetudine di reclutare podestà forestieri[62]. I casi di Città della Pieve e di Foligno sono interessanti; in entrambi questi Comuni non si perde mai del tutto l'abitudine di reclutare magistrati locali: a Foligno, sono folignati 37/177 podestà (in maniera costante tra 1202 e 1253, poi molto più intensamente tra 1288 e 1314); a Città della Pieve gli ufficiali pievesi sono 9/38 (tra 1311 e 1442).

Molto presenti nei centri umbri sono anche gli ufficiali laziali (eccetto che a Città della Pieve, dove sono del tutto assenti; a Gubbio, dove ve ne sono 2; a Città di Castello, dove ve ne è solo 1), per le stesse ragioni di cui si è discusso *supra*. In tali città è massiccia soprattutto la presenza di podestà romani[63], eccetto che a Città della Pieve, Città di Castello e Gubbio, che non vedono mai un magistrato di Roma a capo del loro Comune. I Romani sono attivi soprattutto nel periodo 1200-1350: successivamente la loro presenza cala drasticamente, tant'è che in IUPOR sono registrati solo 46/168 podestà di Roma tra 1350 e 1500 (e 15 di questi esercitano la carica a Viterbo).

In ognuno dei centri umbri analizzati (tranne che a Città della Pieve), operano molti podestà della Toscana, in quan-

[59] Ivi, p. 747.

[60] Infatti, tra 1350 e 1500, Amelia, Città della Pieve e Perugia importano 272 ufficiali (su 442 che in tali città operano in questi anni) provenienti dallo Stato ecclesiastico (110 dei quali dalla sola Umbria).

[61] J.-C. Maire Vigueur, *Nello Stato*…, cit., p. 748.

[62] Ivi, p. 746.

[63] Ivi, p. 759.

to, dalla fine del XIII sec.[64], le esportazioni da parte dei suoi centri non sono più limitate all'area della stessa regione[65]. Nei Comuni umbri presi in esame, diversi podestà sono originari di Firenze, la quale fornisce un numero elevatissimo di ufficiali a molte città (soprattutto dell'Emilia, dell'Umbria, delle Marche e del Lazio[66]) particolarmente nel periodo 1200-1350, come si evince da IUPOR: su 188 podestà fiorentini, solo in 37 ricoprono l'ufficio tra 1350 e 1500.

Infine, nelle città umbre studiate, si nota come sia ridotta la presenza di marchigiani (eccetto che a Perugia, la quale recluta 48 podestà provenienti dalle Marche – 26 dei quali tra 1350 e 1500 –, e ad Amelia, che invece ne importa 42 soprattutto tra 1200 e 1350) e di emiliani (tranne che nuovamente a Perugia, che vede 77 emiliani a capo del suo Comune, 35 dei quali tra 1350 e 1500), mentre sono del tutto irrilevanti i flussi provenienti dalle regioni: Lombardia, Liguria, Piemonte, Veneto, Trentino-Alto Adige, Friuli-Venezia Giulia, Abruzzo, Molise, Campania, Basilicata e Calabria. Ciò è legato al fatto che i maggiori centri lombardi non esportano in modo significativo i loro ufficiali verso l'Italia centrale[67], così come fanno quelli del Veneto[68] e del Piemonte[69].

Tra i Comuni umbri, assume un ruolo centrale nelle esportazioni dei podestà Perugia (con 72 magistrati): essa re-

[64] Anche in seguito, i podestà toscani sono molto presenti ad Amelia, Viterbo e Perugia: da IUPOR si evince che, tra 1350 e 1500, operano in tali Comuni 116 funzionari toscani, soprattutto originari di: Firenze (37/116); Siena (22/116); Pistoia (14/116).

[65] J.-C. Maire Vigueur, *Flussi*…, cit., p. 918.

[66] Ivi, pp. 918-919.

[67] Ivi, pp. 910-912.

[68] Ivi, p. 914.

[69] E. Artifoni, *I podestà itineranti e l'area comunale piemontese. Nota su uno scambio ineguale*, in *I podestà dell'Italia comunale*, I. *Reclutamento e circolazione degli ufficiali forestieri (fine XII sec. – metà XIV sec.)*, a cura di J.-C. Maire Vigueur, Roma, École française de Rome, 2000, p. 27.

alizza soprattutto flussi a breve e medio raggio, raggiungendo sia le città umbre che toscane[70]. Tutti i Comuni presi in esame importano magistrati originari di Perugia (soprattutto tra 1200 e 1350, poiché solo 19/72 podestà perugini sono successivamente attivi ad Amelia, Città della Pieve, Viterbo); tuttavia solo alcuni dei flussi provenienti da tale città sono unidirezionali. Infatti Perugia recluta diversi ufficiali da alcuni Comuni umbri considerati, producendo così una forma (se così la si vuole chiamare) di interscambio (tab. 4):

FOLIGNO	AMELIA	CITTÀ DI CASTELLO	GUBBIO	ORVIETO	TODI
3	2	2	2	1	1

Tab. 4
Numero di podestà reclutati da Perugia dalle altre città umbre.

Anche rispetto agli altri Comuni analizzati (della Toscana e del Lazio) si riscontra ciò (tab. 5):

SAN GIMIGNANO	VOLTERRA	VITERBO
6	5	2

Tab. 5
Numero di podestà reclutati da Perugia dalle altre città studiate.

Ovviamente ci sono delle ragioni che spingono Perugia a fornire magistrati a specifici Comuni in precisi momenti: ad es., nella prima metà del XIII sec., la città crea una coalizione «in chiave antiorvietana»[71] con Todi e Foligno, ed esporta in

[70] C. Cutini, S. Balzani, *Podestà e Capitani del Popolo a Perugia e da Perugia (1199-1350)*, in *I podestà dell'Italia comunale*, I. *Reclutamento e circolazione degli ufficiali forestieri (fine XII sec. – metà XIV sec.)*, a cura di J.-C. Maire Vigueur, Roma, École française de Rome, 2000, p. 726.

[71] J.-C. Maire Vigueur, *Nello Stato*…, cit., p. 761.

quegli anni diversi ufficiali alle sue alleate senza però importarne nessuno da esse (infatti da IUPOR si evince che i podestà di Todi e di Foligno che operano a Perugia lo fanno, in entrambi i casi, solo a partire dal XV sec.). Successivamente, dopo il terribile assedio che Foligno subisce dalla stessa Perugia tra 1253 e 1254, essa viene costretta a reclutare diversi podestà dal grande centro umbro[72] (e ciò spiega come mai dal 1253 al 1288 Foligno non vede più folignati a ricoprire l'ufficio). Anche Todi, dopo aver vissuto una lunga fase di rapporti amichevoli con Perugia, è costretta a ricevere ufficiali inviati da quest'ultima verso la fine del sec. XIII[73].

Anche Amelia, abbastanza attiva sia dal punto di vista delle esportazioni[74] che degli scambi, non è sempre in grado di nominare autonomamente i propri podestà: ad es., tra il XIII sec. e gli inizi del XIV, diversi suoi ufficiali vengono nominati da Todi, per poi iniziare ad essere scelti da Roma subito dopo. Durante tutta la sua storia, Amelia subisce le influenze di diverse forze extracittadine, che condizionano la scelta dei suoi podestà; oltre a Todi e Roma, esercitano un controllo su di essa: il rettore del Patrimonio di San Pietro in Tuscia; il Papato; varie signorie personali e dinastiche[75].

Tra i Comuni umbri analizzati non ci sono veri e propri scambi di podestà, eccetto che in alcuni casi isolati. Ad es., Todi e Foligno si scambiano alcuni ufficiali (soprattutto nel periodo della coalizione antiorvietana[76]), così come fanno sia Città della Pieve e Amelia, sia Foligno e la stessa Amelia. Inoltre bisogna sottolineare che Città della Pieve, a differen-

[72] Ivi, pp. 761-762.
[73] Ivi, p. 762.
[74] Che avvengono dal 1310 e fino al 1450, come si evince da IUPOR.
[75] E. D'Angelo, *Constitutus equester*…, cit., pp. 83-84.
[76] J.-C. Maire Vigueur, *Nello Stato*…, cit., p. 761.

za degli altri Comuni considerati, non esporta molti ufficiali, tant'è che nel database risulta un unico podestà (su 10) ad aver esercitato la carica fuori dalla stessa città (lo fa, come appena accennato, ad Amelia).

Per quanto riguarda invece i Comuni toscani analizzati (San Gimignano e Volterra), da IUPOR si riscontra che importano molti ufficiali originari della stessa Toscana, poiché la circolazione dei podestà toscani è soprattutto interna alla stessa regione[77].

In entrambe le città risalta la presenza di magistrati fiorentini, perché Firenze è stata in grado di realizzare un vero e proprio processo di egemonizzazione "regionale"[78], fornendo un numero così elevato di podestà ai Comuni toscani da non essere paragonabile alla quantità di ufficiali fiorentini attestati fuori dai limiti della stessa Toscana. Solo alcune città non entrano a far parte di quest'area di egemonizzazione: sono Pisa e Siena, viste le loro ostilità con Firenze[79]. Ma Volterra e San Gimignano non reclutano podestà fiorentini (e in generale toscani) solo per propria iniziativa: infatti, tali Comuni subiscono l'influenza di diversi centri toscani.

Nello specifico, a Volterra operano 110 magistrati toscani su un totale di 185 incarichi registrati. Di questi 110 podestà, per citarne alcuni, 42 provengono da Firenze, 21 da Siena, 9 da Pisa, 7 da Lucca. Il caso di Volterra è emblematico perché, pur essendo un centro minore della Toscana, il suo controllo è conteso dalle citate Pisa, Siena, Firenze e Lucca. Volterra è uno dei pochi Comuni italiani a non avere podestà forestieri provenienti da città molto lontane; ciò è dovuto all'influenza politica esercitata, in maniera alternata, dalle varie e potenti

77 Maire Vigueur, *Flussi*…, cit., p. 918.
78 Ivi, p. 919.
79 Ivi, p. 919.

città toscane, che aumenta significativamente dopo la morte di Federico II nel 1250. Nell'agosto del 1254 infatti, Volterra viene conquistata da Firenze, ed è così costretta a ricevere diversi suoi podestà. Successivamente, dopo la sconfitta dei guelfi toscani nella Battaglia di Montaperti del 4 settembre 1260, Pisa pone Volterra sotto la sua egemonia, inviandovi diversi magistrati; quelli non provenienti da Pisa, ma da altre città come Siena, sono comunque ghibellini[80]. Questo periodo di egemonia ghibellina su Volterra è però di breve durata. Infatti, con la morte di Manfredi nel 1266, l'arrivo in Italia del guelfo Carlo d'Angiò e la sconfitta di Corradino nella Battaglia di Tagliacozzo del 1268, il periodo di prevalenza dei ghibellini in Toscana si conclude. Così, ancor prima della morte di Corradino, a Volterra tornano podestà guelfi, originari soprattutto di Firenze (ma anche di Siena, Lucca e Pistoia). Successivamente, e in particolare dal 1275, iniziano ad essere importati a Volterra anche ufficiali di altre città toscane o di altre regioni, come l'Emilia e l'Umbria[81]. Infatti da IUPOR si evince che i podestà a capo di Volterra provengono da (tab. 6):

UMBRIA	EMILIA ROMAGNA	MARCHE	ABRUZZO	LAZIO	CITTÀ SCONOSCIUTA (O NON IDENTIFICABILE)
28	18	3	2	1	22

Tab. 6
Provenienza dei podestà di Volterra (ad eccezione di quelli toscani).

Anche a San Gimignano si assiste al caso di forti rapporti di influenza e dominio esercitati dai centri maggiori su quelli minori. Tale Comune è infatti costretto a scegliere i

[80] I. Del Punta, *Circolazione*…, cit., pp. 153, 155-159.
[81] Ivi, pp. 159-160.

propri podestà da Firenze[82], poiché dopo la terribile peste del 1348 si sottomette alla grande città toscana e resta nella sua ombra[83]. Da IUPOR tali informazioni emergono chiaramente: su 184 podestà a capo del Comune, 147 provengono dalla Toscana, 64 dei quali dalla sola Firenze. Bassissima è quindi la presenza di magistrati provenienti da altre regioni dell'Italia comunale (i quali operano a San Gimignano soprattutto dai primi anni del Trecento), come si schematizza di seguito (tab. 7):

UMBRIA	EMILIA ROMAGNA	MARCHE	LOMBARDIA	LAZIO	CAMPANIA
II	5	4	I	I	I

Tab. 7
Podestà di San Gimignano provenienti dalle altre regioni italiane.

In merito agli scambi di ufficiali attuati tra i Comuni toscani analizzati e gli altri presi in esame, l'unico avviene tra Volterra e Foligno (oltre che con Perugia).

Infine, per quanto concerne Viterbo (l'unico Comune del Lazio analizzato), esso importa soprattutto ufficiali: umbri (80), molto presenti (45/80) tra 1350 e 1500; laziali (47), dei quali 30 romani[84], poiché per più volte i Viterbesi sono stati costretti ad accettare podestà da Roma[85]; toscani (35), dei quali 20 attestati durante il periodo 1350-1500; marchigiani (soprattutto tra la metà del XIV sec. e la fine del XV: infatti 18/22 podestà originari delle Marche operano in tale periodo); emiliani (18).

[82] M. Iacopi, *L'evoluzione*…, cit.

[83] J.-C. Maire Vigueur, *Flussi*…, cit., pp. 957-958.

[84] I podestà romani sono presenti a Viterbo in ogni fase delle sue importazioni: da IUPOR si nota che fino al termine del XV sec. diversi magistrati originari di Roma esercitano la carica in tale Comune.

[85] J.-C. Maire Vigueur, *Nello Stato*…, cit., p. 762.

La città di Viterbo scambia inoltre diversi ufficiali con gli altri Comuni presi in esame: lo fa particolarmente con Amelia e, in misura minore, con Foligno e Gubbio.

4. *Ricostruzione delle carriere podestarili*

I podestà esercitano la carica, in linea di massima, fra i 30 e i 60 anni di età: si tratta di circa 360 mesi; essendo gli incarichi semestrali (raramente annuali), si arriva, potenzialmente, a una sessantina di incarichi nel corso della vita (salvo casi eccezionali, come morte in età giovanile).

Tramite IUPOR è possibile ricostruire queste *carriere*, operazione prima tutt'altro che agevole da operare, per la difficoltà di incrociare i dati: da un lato, ogni cronotassi (cartacea) fornisce i dati relativi a un determinato Comune; dall'altro a complicare l'"incrocio" dei dati, contribuisce la succitata diffrazione onomastica. Uno strumento digitale abbatte tali difficoltà, ed è possibile ricostruire numerose carriere in maniera decisamente performante.

Dato che nel database, allo stato attuale, sono registrati i podestà che operano in soli 11 Comuni, non è ancora possibile ripercorrere con soglie statistiche credibili le carriere dei personaggi, poiché sicuramente ricevono mandati anche in altre città non ancora analizzate. Ma a questo stato dell'arte è importante presentare come metodologicamente è sfruttabile il database (più che fornire dei dati statisticamente fondati). Interrogando IUPOR e utilizzando bibliografia collaterale, è possibile delineare alcune carriere podestarili:

Pino de Vernaciis da Cremona è podestà di Amelia nel 1282 e di Orvieto tra 1293 e 1294. Tale podestà ha molti mandati anche in altri Comuni (non presenti ancora in IUPOR): a

Bergamo nel 1286, a Siena nel 1291, a Firenze nel 1294, a Fermo nel 1309. Come sottolinea D'Angelo, è «uno degli ufficiali dalla carriera più lunga e felice tra secondo Duecento e inizi Trecento»[86].

Ludovico di Amico della Torre da Milano esercita la carica ad Amelia tra 1446 e 1447 e a Viterbo nel 1450, poi ad Orvieto nel 1454, a Fabriano nel 1449 e nel 1458, a Recanati nel 1454[87].

Ugolino di Ugolino da Alviano ricopre l'ufficio a Todi nel 1220; a Perugia tra 1225 e 1226; nuovamente a Todi tra 1235 e 1236. Potrebbe essere lo stesso personaggio che esercita la carica ad Amelia nel 1212, indicato solo come Ugolino d'Alviano[88].

Migliorello Catalani da Firenze esercita la carica a Todi tra 1222 e 1223; a Volterra nel 1223, nel 1225 e nel 1227; infine ad Orvieto nel 1228.

Scola di Rosso de Cavalcantibus da Firenze è podestà di Amelia nel 1362, poi di Padova nel 1370, di Orvieto nel 1372, di Ferrara nel 1379 e nel 1380, di Ancona nel 1389[89].

NinAlberto di ser Rinaldo de Carociis da Todi ricopre l'ufficio ad Amelia nel 1389. È podestà anche di Orvieto nel 1376, di Fermo nel 1380, di Lucca nel 1381 e di Recanati nel 1393[90]. È inoltre attestato in IUPOR un *Adalberto* di ser Rinaldo *de Carotis* da Todi come podestà di Viterbo nel 1375; potrebbe trattarsi dello stesso personaggio, riportato nella cronotassi[91] con una forma onomastica diversa.

Niccolò de Leliis da Trevi è podestà di Amelia tra 1476 e 1477, poi di Viterbo dal giugno del 1494[92]. Inoltre esercita la

[86] E. D'Angelo, *Constitutus equester*…, cit., p. 133.
[87] Ivi, p. 252.
[88] Ivi, p. 131.
[89] Ivi, p. 159.
[90] Ivi, p. 172.
[91] G. Signorelli, *I podestà del Comune di Viterbo*…, cit.
[92] *Ibidem*.

carica a Fermo nel 1483, a Terni per tutto il 1492, a Firenze nel 1493, ad Orvieto nel 1494, a Recanati nel 1502[93].

Alberto di GiannAntonio de Leoncellis da Spoleto ricopre l'ufficio ad Amelia tra 1483 e 1484. Egli è anche podestà di Cascia tra 1487 e 1488, di Recanati nel 1494, di Firenze tra 1501 e 1502, di Lucca nel 1503[94]. Il padre, GiannAntonio, esercita la carica a Perugia più volte: nel 1445; tra 1450 e 1451; tra 1465 e 1466. È anche podestà di Ascoli Piceno, poi di Firenze nel 1439[95].

In conclusione, si nota come uno stesso ufficiale venga nominato in Comuni diversi e in "Stati" diversi (Toscana, Stato della Chiesa), il che rende evidente il carattere di itineranza dell'ufficio. Quando la schedatura delle cronotassi sarà più consistente quantitativamente, sarà possibile stilare carriere senza eccessivi "buchi" cronologici, per meglio comprendere il fenomeno da un lato del reclutamento, dall'altro delle scelte degli stessi ufficiali, che spesso adiscono un incarico non per arricchirsi[96], poiché il vero fine è «la gloria, l'*honor*, il *nomen*»[97].

[93] E. D'Angelo, *Constitutus equester*…, cit., p. 296.
[94] Ivi, pp. 311-312.
[95] Ivi, p. 311.
[96] S. Carocci, *Barone e podestà*…, cit., p. 868.
[97] E. D'Angelo, *Constitutus equester*…, cit., p. 51.

NATASCIA VILLANI

Dostoevskij, profeta del fallimento dell'umanesimo ateo. Una lettura di Henri de Lubac

L'articolo analizza *Le drame de l'humanisme athée* (1944) di Henri de Lubac, che interpreta Dostoevskij come "profeta del fallimento dell'umanesimo ateo". Negando Dio, l'uomo dissolve sé stesso, sfociando in tirannide e nichilismo. Dostoevskij attraversa la crisi dell'ateismo per affermare Cristo come unica via di redenzione: attraverso figure come Raskolnikov, Ivan Karamazov e Kirillov, de Lubac mostra le forme e i limiti dell'uomo-dio moderno. L'opera si chiude con la speranza cristiana della "nuova nascita", simbolo di una rinascita spirituale possibile solo attraverso il mistero della croce.

Parole chiave: Umanesimo ateistico, Henri de Lubac, Dostoevskij, Nietzsche, Cristo/Redenzione

The article analyses Henri de Lubac's Le drame de l'humanisme athée *(1944), which interprets Dostoevsky as "prophet of the failure of atheistic humanism". By denying God, man dissolves himself, leading to tyranny and nihilism. Dostoevsky navigates the crisis of atheism to affirm Christ as the only path to redemption: through characters such as Raskolnikov, Ivan Karamazov, and Kirillov, de Lubac shows the forms and limitations of the modern god-man. The work closes with the Christian hope of 'new birth,' a symbol of spiritual rebirth possible only through the mystery of the cross.*

Keywords: Atheistic Humanism, Henri de Lubac, Dostoevsky, Nietzsche, Christ/Redemption

Nel 1944 a Parigi, in un'Europa dilaniata dalla guerra, dal nazismo e dal crollo di molte certezze della civiltà occidentale, il teologo Henri de Lubac[1] pubblicò *Le drame de l'humanisme athée*. L'opera fu data alle stampe in fretta, come annota l'autore[2], durante l'occupazione tedesca di Parigi, raccogliendo «conferenze semi-clandestine», lezioni universitarie e «articoli appassionati» su Dostoevskij. «Le Drame è esternamente un agglomerato di articoli messi insieme, ma internamente appare un libro sorretto da un fermo disegno»[3].

[1] Henri-Marie de Lubac (1896-1991) gesuita e teologo francese, è una delle figure più significative del rinnovamento teologico cattolico del XX secolo. Entrato nella Compagnia di Gesù nel 1913, fu ordinato sacerdote nel 1927, e nominato professore alla facoltà di teologia delle facoltà cattoliche di Lione nell'ottobre 1929. Insegnò teologia fondamentale e dal 1930 storia delle religioni. Durante la Seconda guerra mondiale partecipò attivamente alla Resistenza francese collaborando alla rivista clandestina *Témoignage chrétien*. La sua produzione teologica, attenta alla tradizione patristica e alla dimensione comunitaria della fede, contribuì in modo decisivo a superare certe rigidità del neoscolasticismo. Alcune sue opere suscitarono sospetti e furono temporaneamente oggetto di censura da parte delle autorità ecclesiastiche negli anni '50. Con il Concilio Vaticano II (1962-1965) de Lubac divenne uno dei principali periti teologici, influenzando testi fondamentali come la costituzione *Dei Verbum*. Fu creato cardinale da Giovanni Paolo II nel 1983. Morì a Parigi nel 1991, riconosciuto come maestro della "nouvelle théologie" e ponte tra la tradizione patristica e la teologia contemporanea. Tra le sue opere principali edite nella traduzione italiana da Jaca Book ricordiamo: *Cattolicismo. Aspetti sociali del dogma* [1938], sezione III, vol. 7; *Corpus mysticum* [1944], sezione V, vol. 15; *Il mistero del soprannaturale* [1946], sezione IV, vol. 11; *Meditazione sulla Chiesa* [1953], sezione III, vol. 8; *Paradossi e nuovi paradossi* [1967], sezione I, vol. 4; *Memorie intorno alle mie opere* [1989], sezione nona, vol. 31.

[2] «Alcuni mi hanno chiesto in quanto tempo l'avevo composta; ho risposto: "Più o meno in un'ora". Era solo una battuta. In realtà non ci volle molto di più per scegliere e raccogliere diversi scritti indipendenti tra loro e trovare un filo comune» (H. de Lubac, *Memoria intorno alle mie opere* [1989], tr. it., in *Opera Omnia*, sezione IX, vol. 31, Jaca Book, Milano, 1992, pp. 91-92).

[3] H.U. von Balthasar, *Il padre Henri de Lubac. La tradizione fonte di rinnovamento* [1976], tr. it., Jaca Book, Milano 1978, p. 52.

All'epoca l'opera assunse anche un significato politico, configurandosi come «un lavoro militante […] un'opera di resistenza, al compromesso delle menti e dei cuori che il neopaganesimo, ateo e liberticida, chiedeva ai cristiani»[4]. De Lubac si rivolgeva idealmente ai cristiani del suo tempo offrendo loro una sorta di «presa di coscienza»[5] per comprendere la situazione spirituale del mondo e ripristinare un dialogo interrotto tra cristianesimo e cultura occidentale nel quale essi sono impegnati[6].

Le numerose traduzioni successive (in Italia nel 1949) attestano il vivo interesse suscitato da questo scritto che affrontava con lucidità un nodo cruciale: l'emergere di un ateismo nuovo, radicale, costruttivo, ben diverso da quello critico liberale. Questo nuovo umanesimo, convinto di poter fondare da sé la dignità e la grandezza dell'uomo, era destinato, secondo de Lubac, a trasformarsi in tragedia. «Che cosa è avvenuto dell'uomo di questo umanesimo ateo? Un essere che appena si osa chiamare ancora "essere"; una cosa che non ha più interiorità, una cellula interamente immersa in una massa in divenire […]. Non c'è più in lui né fissità, né profondità. Non si cerchi perciò qualche recesso inviolabile, non si pretenda di scoprire qualche valore che si imponga al rispetto di tutti […]. Questo uomo è letteralmente dissolto: che sia in nome del mito o della dialettica, l'uomo perdendo la verità, perde sé stesso. In realtà non c'è più uomo, perché non c'è più nulla che trascenda l'uomo»[7]. L'approccio di de

[4] M. Borghesi, *Premessa*, a H. de Lubac, *Il dramma dell'umanesimo ateo* [1944], tr. it., Morcelliana, Brescia, 2016, p. I e II.

[5] I. Morali, *Henri de Lubac*, Morcelliana, Brescia, 2002, p. 58.

[6] E. Guerriero, *Introduzione*, in H. de Lubac, *Memoria intorno alle mie opere*, cit., p. XVIII.

[7] H. de Lubac, *Il dramma dell'umanesimo ateo*, cit., p. 41. D'ora in poi DUA.

Lubac non è teorico né sistematico, ma mira a smascherare le radici ideologiche della deriva e i suoi protagonisti, al cui pensiero va ascritta la genesi di un dramma che si consuma in «tirannide e crimini collettivi»[8].

La terza parte dell'opera è dedicata all'analisi di Fëdor Dostoevskij[9]. Benché lo stesso autore la giudicasse superficiale, offre invece una lettura profondamente analitica e teologica dell'opera del romanziere russo. Dostoevskij non è solo un geniale romanziere e psicologo, ma come «un terribile incosciente»[10], che ha intravisto un «misterioso al di là». Egli stesso affermava: «vengo definito uno psicologo, ma non è vero, io sono un realista nel senso più elevato della parola, mostro cioè, le profondità dell'anima umana»[11]. A volte nel suo narrare sembra portarci "fuori opera", sembra «interrompere l'azione nel modo più arbitrario e fastidioso, per gettare i personaggi in strane considerazioni sulla immortalità dell'anima o sulla esistenza di Dio»[12]. La sua figura si ingigantisce fino a presentarsi come un autentico "profeta", capace di svelare le profondità spirituali dell'uomo moderno

[8] I. Morali, *Henri de Lubac*, cit., p. 5.

[9] Tra le opere di critica che hanno analizzato il pensiero di Dostoesvkij resta forse insuperato lo studio di N. Berdjajev (*La concezione di Dostojesvkij* [1921], tr. it., Einaudi, Torino, 1977), che con geniale acutezza penetra in profondità la problematica etica e religiosa dello scrittore. Tra gli scritti più esaurienti su Dostoevskij filosofo ricordiamo: L. Pareyson, *Dostoesvkij. Filosofia, romanzo ed esperienza religiosa*, Einaudi, Torino, 1993; M. Raudive Zenta, *Dostoesvkij creatore di uomini e cercatore di Dio* [1960], tr. it., Edizioni Paoline, Milano, 1992; L. Šestov, *La filosofia della tragedia. Dostoesvkij e Nietzsche* [1903], tr. it., Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1950; V. Rozanov, *La Leggenda del Santo Inquisitore* [1891], tr. it., Marietti, Genova, 1989; P. Evdokimov, *Dostoevskij e il problema del male* [1978], tr. it., Città Nuova Editrice, Roma, 1995; V. Ivanov, *Dostoevskij. Tragedia Mito Mistica* [1932], tr. it., il Mulino, Bologna, 1994.

[10] DUA, p. 222.

[11] Citato da P. Evdokimov, *Dostoevskij e il problema del male*, cit., p. 44.

[12] DUA, p. 222.

e di anticipare il fallimento delle ideologie atee del XX secolo. «Non soltanto ha svelato all'uomo i suoi abissi, ma gliene ha anche in qualche modo aperti di nuovi, dandogli come una nuova dimensione»[13]. La sua visione trascende la mera osservazione politica o sociale, esplorando la crisi esistenziale che scaturisce dalla negazione di Dio. Attraverso l'analisi dei temi e dei personaggi dostoevskiani, de Lubac rintraccia la crisi spirituale dell'uomo moderno, il tormento dell'anima che rinnega Dio e la necessità di un ritorno a Cristo come unica via per una vera umanità.

Confronto con Nietzsche

Definendo Dostoevskij un profeta, de Lubac apre un confronto inevitabile con Nietzsche definendoli «fratelli nemici»[14]. Entrambi sono profeti del loro tempo, portavoce di un dramma che avrebbe deciso il destino dell'uomo, e la loro lotta si svolge nella coscienza umana.

Nietzsche scoprì Dostoevskij solo nel 1887, sei anni dopo la morte dello scrittore russo, imbattendosi casualmente in una traduzione di *Memorie del sottosuolo*. La reazione fu immediata e profonda: Nietzsche provò un particolare richiamo («der Instinkt der Verwandtschaft»)[15] e una grande affinità,

[13] DUA, p. 223.

[14] Notiamo anzitutto cosa sia importante in tutti i ritratti storici di de Lubac: egli li introduce attraverso una lettura che è il più possibile esauriente; non vengono esaminate soltanto le opere principali, ma anche le opere minori, i diari, le lettere, le notizie, tutto ciò che ha a che vedere con la figura dell'autore, anche le biografie e i saggi accessibili vengono considerati (cfr.: H.U. von Balthasar, *Il padre Henri de Lubac*, cit., p. 55).

[15] F. Nietzsche, Lettera a Francesco Overbeck, 23 febbraio 1887; (*http://www.nietzschesource.org/#eKGWB/BVN-1887,803*); vedi anche F. Nietzsche, *Lettera a Heinrich Köselitz*, 7 marzo 1887. «Mit Dostoiewsky ist

paragonando la scoperta a quelle di Schopenhauer e Stendhal. Riconobbe in Dostoevskij l'uomo «sotterraneo al lavoro», un'immagine che usava per descrivere se stesso. La scoperta fu, tuttavia, tardiva, poiché a Nietzsche restavano solo due anni di vita lucida e non conobbe opere cruciali come *I demòni* e *I fratelli Karamazov*. Nonostante l'ammirazione iniziale, l'entusiasmo di Nietzsche si spense presto. Riconobbe che Dostoevskij andava «contro i [suoi] più profondi istinti», e in *Ecce homo* non lo avrebbe nemmeno nominato tra i suoi nutrimenti spirituali. Questa «strana gratitudine» era accompagnata da una repulsione altrettanto violenta[16].

Malgrado questo allontanamento, de Lubac evidenzia le numerose affinità tra Dostoevskij e Nietzsche: condividevano un giudizio simile sul loro secolo, mostrandone le conseguenze logiche e morali distruttive. Entrambi criticavano il razionalismo, l'umanesimo occidentale e l'ideologia del progresso, disprezzando il regno scientista e le prospettive "scioccamente idilliche" che ne derivavano. Nietzsche si scagliava contro l'idealismo e la morale, mentre Dostoevskij contro le "idee ginevrine", che per lui rappresentavano la stessa cosa. Entrambi annunciavano la rivincita degli elementi "irrazionali" che il mondo moderno cercava di reprimere senza successo. La loro opera era animata da una volontà di distruzione, simboleggiata dal "martello iconoclasta" di Nietzsche e dalle "immaginazioni apocalittiche" di Dostoevskij. Si ribellavano contro la "verità" e "l'ordine stabilito" del sapere, rifiutando di accettare il "due più due fa quattro" e il "muro dell'eviden-

es mir gegangen wie früher mit Stendhal: die zufälligste Berührung, ein Buch, das man in einem Buchladen aufschlägt, Unbekanntschaft bis auf den Namen – und der plötzlich redende Instinkt, hier einem Verwandten begegnet zu sein» (*http://www.nietzschesource.org/#eKGWB/BVN-1887,810*).

[16] Cfr. DUA, p. 226.

za". Volevano liberare l'uomo dalla "prigione" di una cultura limitata, restituendogli il senso del suo "tragico destino".

Leon Šestov sposò in pieno questa tesi vedendoli come portatori di un messaggio identico, tanto da definirli «fratelli gemelli» [17]. Secondo questa interpretazione, la "volontà di potenza" di Nietzsche sarebbe stata il fine segreto degli sforzi di Dostoevskij. Personaggi come l'uomo sotterraneo, Raskolnikov, Stavrogin e Ivan Karamazov cercherebbero di raggiungere una regione "al di là del bene e del male". Lo stesso disprezzo di Versilov per il prossimo e la sua convinzione che "amare gli uomini come sono è impossibile", rifletterebbero un sentimento profondo dell'autore stesso, confermato da una sua confessione: «Io dichiaro che l'amore per l'umanità è una cosa completamente inconcepibile, incomprensibile» [18]. Insomma i due eroi sono fratelli, «profondamente fratelli» [19].

Tuttavia, è proprio la frase di Dostoevskij citata a proseguire fornendo la chiave per la distinzione: l'amore per l'umanità è inconcepibile «senza la fede nell'immortalità dell'anima umana». Per de Lubac, pur riprendendo la tesi di Šestov, essa risulta parzialmente vera e incompleta. Egli sostiene che Dostoevskij abbia affrontato e superato la tentazione a cui Nietzsche ha ceduto. Dostoevskij ha esplorato profondamente l'universo solitario in cui Nietzsche si è avventurato, ha vissuto la crisi e la "morte di Dio", ma si è schierato contro di essa "con piena coscienza". La confessione dell'ateo Kirillov ne *I demòni* [20], «Dio mi ha tormentato tutta la vita», rispec-

[17] L. Šestov, *La filosofia della tragedia*, cit., p. 33.

[18] F. Dostoevskij, *Diario di uno scrittore*, tr. it. Bompiani, Milano, 2007.

[19] Cfr. DUA, p. 229.

[20] F. Dostoevskij, *I demòni* [1873], tr. it., Einaudi, Torino, 2024, Edizione Kindle, p. 142.

chia questo dramma. Questo tormento è anche il progetto di un'opera sognata e mai scritta, l'*Ateismo*, che avrebbe dovuto mostrare l'eroe in una esistenza lacerata tra l'ateismo, la fede, il fanatismo e l'eresia[21]. Il suo «destino lacerato»[22] si manifesta attraverso *I fratelli Karamazov*, *L'idiota*, *I demòni*, *L'adolescente*, che evocano «tutte le principali forme di ateismo»[23]. Mentre Nietzsche proclama la morte di Dio e l'avvento del superuomo, Dostoevskij, pur esplorando la profondità dell'ateismo, afferma la necessità di Cristo per la salvezza dell'umanità[24]. Questo incontro personale e cosciente con Cristo, avvenuto durante la deportazione al bagno penale in Siberia, è per de Lubac la chiave di lettura di tutta la sua opera[25]. Un'immagine potente che testimonia questa tensione è il quadro di Hans Holbein il Giovane raffigurante il *Corpo di Cristo morto nella tomba*, più volte citato e discusso ne *L'idiota*. Dostoevskij vide il dipinto a Basilea nel 1867 e ne rimase profondamente impressionato. Sua moglie Anna riferì che l'artista rimase «davanti ad esso come fulminato» e «inchiodato al pavimento»[26]. Nel suo viso pieno di spavento ella lesse la stessa espressione che preannunciava le crisi di epilessia. Nonostante si fosse calmato, Dostoevskij, uscendo dal museo, insistette per tornare a vedere il quadro. Il Cristo non è venuto a spiegare

[21] Cfr.: H. Troyat, *Dostoïevski*, Americ-Edit, Buenos Aires, 1940.

[22] DUA, p. 231.

[23] *Ibidem*.

[24] In una lettera dopo la liberazione scrisse: «se qualcuno mi dimostrasse che Cristo è fuori della verità e se fosse effettivamente vero che la verità non è in Cristo, ebbene io preferirei restare con Cristo piuttosto che con la verità» (F. Dostoevskij, *Lettera a Natalija Dmitrievna Fonvizina*, 1854, tr. it. in *Lettere sulla creatività*, Feltrinelli Editore, Milano, 1991, Edizione Kindle, p. 50).

[25] DUA, p. 240.

[26] A. Grigorievna Dostoevskaja, *Dostoevskij mio marito* [1925], tr. it., Castelvecchi, Roma, 2017, Edizione Kindle, pp. 198-199.

la sofferenza o risolvere il problema del male: Egli ha preso il male sulle sue spalle per liberarcene[27]. Come afferma Gide, osservando quel dipinto sorge una nuova domanda post-nietzschiana: che cosa può l'uomo? Che cosa può "un" uomo? «Questa è propriamente la domanda dell'ateo, e Dostoevskij l'ha meravigliosamente compreso»[28].

Di fronte a questa domanda mentre Nietzsche presentiva un apogeo, Dostoevskij prevede un fallimento; mentre Nietzsche celebra l'estasi dell'erotismo e l'affermazione di sé, Dostoevskij vede nella gioia della carità la vera essenza della felicità. L'esperienza del "sottosuolo", inteso come l'oscura profondità dell'animo umano, è per Nietzsche fonte di una gioia malata, mentre per Dostoevskij è il punto di partenza per una rinascita spirituale. Riprendendo un giudizio di Berdjajev: «[Dostoevskij] non ne sapeva meno di Nietzsche, ma sapeva anche quello che Nietzsche ignorava»[29]. Per de Lubac l'opera di Dostoevskij non si limita a prevedere Nietzsche, ma lo "previene". Egli vede in Nietzsche la "malattia" e in Dostoevskij la "guarigione" attraverso la figura di Cristo. Chi si immerge in essa ne esce "immunizzato contro il veleno nietzschiano": «l'Occidente ha perduto Cristo (per colpa del cattolicesimo) e per questo l'Occidente sta crollando, unicamente

[27] DUA, p. 233.

[28] A. Gide, *Dostoevskij*, Medusa, Milano, 2013, pp. 267-268. Paul Evdokimov è giunto alla conclusione che (per Dostoevskij praticamente non esistono atei: «il satanismo si rivela così più un'assolutizzazione di questo mondo che una negazione teorica dell'assoluto, un'aspirazione a raggiungere l'eternità al di fuori di Dio, cioè un'affermazione della falsa religione che è estranea a Dio» (op. cit., p. 204). «L'ateo perfetto sta sul penultimo gradino prima della fede più perfetta (che poi lo superi o no), mentre l'indifferente non ha nessuna fede all'infuori di una brutta paura» (F. Dostoevskij, *I demòni*, cit., p. 517).

[29] N. Berdjajev, *La concezione di Dostojevskij*, cit., pp. 60-61. Vedi anche E. Nardi, *Ateismo e desiderio di Dio nell'opera di Henri de Lubac*, Modernografica, Lucca, 2006, pp. 151-152.

per questo»[30]. Se, come sostiene Evdokimov, il Cristo di Dostoevskij è quello rappresentato nella leggenda del Grande Inquisitore, questo Cristo tace. Finché si parla e si ragiona, il male sembra sempre più forte. «È il Grande Inquisitore che argomenta e si sforza di convincere. Ha a sua disposizione una forte logica, una forte volontà, protesa ad attuare un piano determinato. Ma la dolcezza di Cristo, il suo mite silenzio convincono e conquidono con più forza che tutta la forza delle argomentazioni del Grande Inquisitore»[31].

Il fallimento dell'ateismo

De Lubac evidenzia come Dostoevskij abbia precorso la critica all'umanesimo ateo, mostrandone le conseguenze logiche e morali distruttive. Già in *Memorie del sottosuolo*, Dostoevskij attacca la fede nel progresso e nella ragione, e l'idea che la felicità si possa ottenere eliminando Dio. Egli smaschera il nichilismo e il razionalismo radicale che sfociano nell'immoralismo, dove "tutto è permesso" senza Dio. La "psicologia del sottosuolo" dostoevskiana rivela che l'eliminazione della morale tradizionale e l'affermazione dell'individuo assoluto conducono all'annientamento.

Dostoevskij non si limita a confutare l'ateismo con argomenti razionali, ma ne dimostra la vacuità e la capacità di-

[30] F. Dostoevskij, *Lettera a Nikolaj Strachov*, 30 maggio 1871, in *Lettere sulla creatività*, cit., p. 127.

[31] N. Berdjajev, *La concezione di Dostojesvkij*, cit., p. 188. «Il bene non ha bisogno né di difendersi né di annunziarsi: la sua difesa e il suo annuncio stanno nel silenzio con cui il Cristo ascolta l'accusa del Grande Inquisitore. Il bene vince col silenzio. Il diavolo, nel suo colloquio con Ivan, è verboso, prolisso, ragionatore, capzioso, loquace, parolaio. Ma il Cristo tace» (L. Pareyson, *Dostoevskij*, cit., p. 73).

struttiva attraverso la rappresentazione viva dei suoi personaggi. L'inquietudine e il tormento che affliggono i suoi atei sono, per de Lubac, la prova della loro inautenticità e della loro fame di Dio. Pur negando Dio, non riescono a liberarsi della sua presenza ingombrante e dell'interrogativo della fede. Il loro ateismo non è una fredda indifferenza, ma una fede invertita, una lacerazione interiore, un dramma vivente che li consuma. Il problema di Dio rimane la *quaestio disputata* per antonomasia[32], il problema centrale dell'esistenza.

Dostoevskij abbonda di atei di ogni tipo. De Lubac raggruppa le diverse forme di ateismo sotto tre immagini – l'uomo-Dio, la Torre di Babele e il palazzo di cristallo – rappresentate da personaggi chiave.

Raskolnikov incarna la figura dell'uomo-Dio mancato. Nel tentativo di superare la morale e affermare la propria superiorità, commette un omicidio. Un miserabile studente che chiuso nella sua piccola stanza concepisce un'idea, che ne fa oggetto di un articolo e che riassumerà più tardi al giudice istruttore. La sua idea capitale divide l'umanità in due categorie: «una inferiore (degli uomini comuni), ovvero per così dire il materiale che serve unicamente a generare suoi simili, e in uomini veri e propri, che cioè hanno il dono e il talento di dire nel loro ambiente una parola nuova»[33]. I primi devono obbedire, i secondi sono autorizzati a trasgredire la legge, per distruggere il presente in nome di un futuro migliore. Per questo il suo delitto è un esperimento, un tentativo di dimostrare di essere un "uomo straordinario" al di sopra della legge. Commesso l'assassinio, Raskolnikov si rende conto di non essere un "vero padrone" a cui tutto è permesso, ma

[32] E. Nardi, *Ateismo e desiderio di Dio*, cit., p. 153.

[33] F. Dostoevskij, *Delitto e castigo* [1866], tr. it., Einaudi, Torino, 2013, Edizione Kindle, p. 341.

un "pidocchio": «Ma quegli uomini hanno sopportato il peso delle proprie azioni, e perciò hanno ragione, mentre io non l'ho sopportato, e dunque non avevo il diritto di permettermi quel passo»[34]. Aveva fatto una prova e la prova aveva deposto contro di lui. De Lubac interpreta il suo tormento come la prova che la legge morale è iscritta nel cuore dell'uomo e non può essere annullata impunemente. La sua redenzione, possibile grazie all'amore di Sonia e alla lettura del Vangelo, simboleggia la "nuova nascita".

Ivan Karamazov è il personaggio più emblematico del dramma dell'umanesimo ateo, in cui l'arte di Dostoevskij raggiunge uno dei punti più sublimi[35]. Pur non credendo in Dio, è tormentato dal suo doppio, il diavolo, che gli espone i suoi pensieri segreti: «Siccome né Dio né l'immortalità esistono, allora all'uomo nuovo sarebbe permesso diventare un uomo-dio, persino fosse l'unico in tutto il mondo e, certo, con un nuovo grado, a cuor leggero sarebbe permesso superare qualsiasi ostacolo morale dell'uomo schiavo di un tempo, se dovesse essercene necessità»[36].

È la logica conseguenza del suo razionalismo e del suo rifiuto della giustizia divina. Tormentato dal problema del male innocente, non può accettare un mondo creato da un Dio che permetta la sofferenza. Il suo Grande Inquisitore è la proiezione della sua stessa idea: un'umanità che rinuncia alla libertà per un benessere terreno imposto, a costo della negazione di Cristo[37]. Per de Lubac, Ivan è l'intellettuale che

[34] Ivi, p. 630.

[35] DUA, p. 256.

[36] F. Dostoevskij, *I fratelli Karamazov* [1879], tr. it., Feltrinelli Editore, Milano, 2017, Edizione Kindle, p. 982.

[37] L'interpretazione del Cristo della Leggenda fatta da Romano Guardini è un punto molto discusso e ha animato un dibattito divenendo una pietra di paragone per la critica. Lo stesso de Lubac la cita ritenendo

costruisce una teoria dell'ateismo, ma che alla fine è sopraffatto dalla sua stessa logica: la tragedia di chi, volendo liberare l'uomo da Dio, lo rende schiavo delle sue stesse passioni e illusioni, precipitando nella follia. «Non voglio l'armonia, non la voglio per amore verso l'umanità. Voglio piuttosto lasciare le sofferenze non redente. Preferirei restare con la mia sofferenza non redenta e il mio sdegno insaziato, anche se avessi torto. E l'hanno valutata troppo quest'armonia, l'ingresso è troppo caro per le nostre tasche. E per questo mi affretto a restituire il mio biglietto d'ingresso. E se sono un uomo onesto, sono tenuto a restituirlo il più presto possibile. E così faccio. Non è Dio che non accetto, Alëša, è solo che col massimo rispetto gli restituisco il biglietto»[38].

Kirillov rappresenta la forma più pura e tragica dell'umanesimo ateo, l'incarnazione della logica estrema dell'uomo-dio. «Ora la vita si dà in cambio di dolore e paura, e tutto l'inganno sta qui. Ora l'uomo non è ancora come dev'essere. Ci sarà un uomo nuovo, felice e orgoglioso. Per il quale vivere o non vivere farà lo stesso, quello sarà l'uomo nuovo. Chi vincerà dolore e paura, sarà Dio. E quell'altro Dio non ci sarà»[39].

che Guardini, pur partendo da premesse giuste, «forse esagera un poco» nel porre l'accento su un Cristo eretico (DUA, nota 97, p. 251). Zucal, valorizzando la lettura guardiniana, scrive: «Il Cristo della *Leggenda* è il Cristo che interpreta lo smarrimento religioso moderno, proprio perché vive in una sfera rarefatta e in un tragico disancoraggio dalla storia e dai valori decisivi che la innervano come misura, disciplina, ordine, stabilità, tradizione, lavoro […]. Guardini è convinto di non aver esagerato in questa sua contestatissima interpretazione, perché questo Cristo è comunque il Cristo di un ribelle, di Ivan che vuole giustificare la propria ribellione e quindi la leggenda non è certo il grido appassionato e sincero di un uomo che anela al cristianesimo puro» (S. Zucal, *Romano Guardini e la metamorfosi del «religioso» tra moderno e postmoderno. Un approccio ermeneutico a Hölderlin, Dostoevskij e Nietzsche*, QuattroVenti, Urbino, 1990, pp. 317-318).

[38] F. Dostoevskij, *I fratelli Karamazov*, cit., pp. 373-374.

[39] F. Dostoevskij, *I demòni*, cit., p. 140.

È un mistico dell'ateismo: se Dio non esiste, l'uomo deve affermare sé stesso come dio, e l'atto supremo di questa auto-divinizzazione è il suicidio. Kirillov si uccide per dimostrare la sua libertà assoluta e per annientare la paura della morte diventando lui stesso un "dio-uomo", e non l'Uomo-Dio. Per de Lubac, Kirillov è un martire involontario dell'ateismo, che, credendo di liberare l'umanità, finisce per mostrare la sua schiavitù. La sua morte è un atto disperato che, paradossalmente, testimonia il bisogno di Dio nel cuore dell'uomo.

Stavrogin rappresenta l'apatia spirituale e la corruzione interiore. A differenza di Kirillov, Stavrogin è un ateo che non prova il tormento della ricerca, ma una profonda indifferenza che lo porta al male e al suicidio. La sua anima è "vuota e arida", incapace di amore e di fede, rendendo il suo ateismo ancora più inquietante, poiché non lascia spiragli di redenzione. Il suo movente non è intellettuale, ma un vero istinto: «il piacere di afferrare qualcosa di vivo, di dominarlo, di tormentarlo, di distruggerlo»[40]. Il suo cinismo è un simbolo dell'uomo moderno che ha perso ogni punto di riferimento.

In questi personaggi, de Lubac vede l'espressione di un umanesimo che, volendo fondarsi esclusivamente sull'uomo, si ritrova a confrontarsi con il proprio nulla e la propria disperazione. Se l'uomo è dio, allora tutto è permesso, e non esistono più limiti morali o etici. Kirillov, Ivan Karamazov, Raskolnikov, per De Lubac, mostrano che l'uomo non può reggere il peso di una divinità auto-attribuita: la sua natura limitata e ferita lo conduce alla rovina.

[40] R. Guardini, *Figure religiose nell'opera di Dostoevskij. Studi sulla fede* [1951], tr. it., in *Opera Omnia*, vol. XXIII, *Dostoevskij*, Morcelliana, Brescia, 2022, pp. 255-256.

La seconda metafora è quella della Torre di Babele: Dostoevskij adotterà l'antico simbolo biblico per esprimere l'avventura socialista. «Il socialismo non è solo la questione operaia, o del cosiddetto quarto stato, ma principalmente è la questione dell'ateismo, la questione della moderna realizzazione dell'ateismo, la questione della torre di Babele, eretta, appunto, senza Dio, non per raggiungere i cieli dalla terra, ma per abbassare sulla terra i cieli»[41]. È l'orgoglioso tentativo dell'umanità di costruire un proprio paradiso in terra, un'utopia sociale, senza Dio.

Dostoevskij propone due forme di socialismo ateo: l'una è l'oggetto de *I demòni*, l'altra viene esposta dal Grande Inquisitore, in *I fratelli Karamazov*. La sua diagnosi è profonda: «se egli si mostra feroce per i rivoluzionari, di cui scolpisce così bene i lineamenti, non mostra però di avere maggiore pietà per il mondo che questi fanno crollare»[42]. I socialisti rivoluzionari sono gli eredi dei liberali che sono diventati atei alla scuola dell'occidente. La prima fase è distruttiva, volta a smantellare la vecchia società (è questa che ci viene presentata nella storia de *I demòni*). Ma l'interrogativo fondamentale è: una volta liberato di Dio, l'uomo sarà davvero libero?

L'umanesimo ateo, nel suo sforzo di creare una società perfetta basata unicamente sulla ragione e sul progresso, finisce per distruggere la libertà e la dignità umana. «Partendo da una libertà illimitata, finisco con un illimitato dispotismo – dirà Šigalëv presentando il contenuto del suo libro –. Aggiungerò, tuttavia, che a parte la mia soluzione della formula sociale, non ce ne può essere nessun'altra»[43]. Se anche fosse possibile edificare una nuova società, entra in scena il Gran-

[41] F. Dostoevskij, *I fratelli Karamazov*, cit., p. 40.
[42] DUA, p. 261.
[43] F. Dostoevskij, *I demòni*, cit., p. 483.

de Inquisitore, che non si ferma alla costrizione esterna, ma asservisce le anime offrendo loro la deposizione della coscienza. È riuscito a scavare fino alle radici dell'essere. Egli è il profeta del nulla. De Lubac vede qui la profezia del totalitarismo e delle ideologie collettiviste del XX secolo, che in nome di un ideale terreno hanno annullato l'individuo. Il socialismo, inteso come moderna incarnazione dell'ateismo, non è criticato solo a livello politico, ma nella sua logica spirituale: se l'uomo si libera di Dio, non sarà più libero.

L'ultima immagine è quella del "palazzo di cristallo", baluardo dell'ateismo, che simboleggia l'universo della ragione, della scienza e della filosofia moderne, che pretendono di spiegare tutto e di rinchiudere l'uomo in un mondo senza mistero. Il protagonista delle *Memorie del sottosuolo* si presenta come «sotterraneo», cioè un uomo che cerca idee in una regione profonda e che si rifiuta di accettare il "muro". «Che muraglia? Be', s'intende, le leggi naturali, le deduzioni delle scienze naturali, la matematica. Se ti dimostrano, per esempio, che discendi dalla scimmia, è inutile accigliarsi, pigliala com'è. Se ti dimostrano che, in sostanza, una sola gocciolina del tuo proprio grasso dev'esserti più cara di centomila tuoi simili e che in questo risultato si risolvono alla fine tutte le così dette virtù e i doveri e le altre ubbíe e pregiudizi, tu pigliala così, non c'è che fare, perché due per due è matematica. Provate a replicare»[44].

Di fronte a questa muraglia l'uomo sotterraneo ammette che non ci sono obiezioni, ma rivendica il diritto di non sottomettersi. La scienza non solo impone le verità, ma impedisce altri ideali. Ciò che Dostoevskij respinge «non è l'evi-

[44] F. Dostoevskij, *Memorie del sottosuolo* [1864], tr. it., Einaudi, Torino, 2002, Edizione Kindle, p. 32.

denza stessa, ma la pretesa razionalista di sottometterle delle ragioni che non sono di sua competenza»[45]. Egli reclama un universo più ampio e ricorda i diritti della persona spirituale. L'uomo "sotterraneo" si ribella all'evidenza formale del "due più due fa quattro", affermando che la volontà si rifiuta di accettare un mondo completamente razionalizzato. Il secolo non è ateo per non aver potuto trovare il mezzo per andare fino a Lui. La sua negazione parte da una scelta. Come il superuomo e come il socialista, il razionalismo moderno è più antiteista che ateo[46].

Dostoevskij sostiene che l'ateismo non ha potuto sopprimere il bisogno di adorazione dell'uomo, ma lo ha semplicemente deviato verso altri idoli. Il sentimento religioso è "inafferrabile" e "indistruttibile". Stefano Trofimovic lo scopre sul letto di morte: «Amici miei, – disse, – Dio mi è indispensabile già solo perché è l'unico essere che si possa amare in eterno…»[47]. L'uomo ha bisogno di «sapere e credere in ogni istante che esiste da qualche parte una felicità già perfetta e tranquilla, per tutti e per tutto… La legge dell'esistenza umana sta tutta qui: che l'uomo possa sempre inchinarsi all'immensamente grande. Se si privano gli uomini dell'immensamente grande, non vorranno più vivere e moriranno nella disperazione»[48]. Questo bisogno di adorazione è più profondo dell'istinto di felicità e si manifesta in una donna del popolo che si commuove davanti al primo sorriso del figlio, o in Mitja Karamazov che, anche in prigione, sente il bisogno di un "Dio della gioia"[49].

[45] DUA, p. 272.
[46] Ivi, p. 273.
[47] F. Dostoevskij, *I demòni*, cit., p. 832.
[48] Ivi, pp. 833-834.
[49] *Ibidem*.

La Via alla Redenzione

Anche nei capitoli dedicati all'"Esperienza dell'eternità" e alla "Nuova nascita", de Lubac approfondisce la dimensione teologica di Dostoevskij. Nonostante il dramma dell'ateismo, l'uomo dostoevskiano porta in sé una segreta fame di Dio, un'esperienza innata dell'eternità.

Secondo Gide Dostoevskij suggerisce che ciò che si oppone all'amore non è tanto l'odio quanto la ruminazione del cervello[50]. Si tratta di ottenere una "inibizione del pensiero". De Lubac mette in guardia verso spiegazioni semplicistiche o interpretazioni forzate, specialmente per un romanziere. Dostoevskij ha «la fortuna di essere più sincero, lo può essere più completamente, grazie alla varietà dei suoi personaggi, ognuno dei quali è un aspetto di se stesso»[51]. Ma che cosa è l'"Io"? A volte si cade in spiegazioni semplicistiche, a volte si pensa che ogni scelta fatta sia una mutilazione o che ogni rifiuto sia ipocrisia, come se volere o pensare contro se stessi fosse sempre mentire. «Si dimentica che la vita della coscienza non può essere percepita oggettivamente e si suppone che la piena sincerità escluda ogni sforzo che non sia il coraggio di leggere in se stesso»[52].

Dostoevskij non ha rivelato il suo pensiero in una sola volta; non poteva fare altro che procedere per suggestioni per condurci fino al mondo dello spirito. «Gli uomini dopo aver abbandonato l'idea dell'immortalità dell'anima, vengono afferrati dall'antico senso di fugacità della vita […]. Ma proprio l'incommensurabile e l'infinito sono necessari all'uomo. La loro ricerca è la forza che anima i popoli, l'aspirazione all'as-

[50] A. Gide, *Dostoevskij*, cit., pp. 257 ss.
[51] DUA, p. 296.
[52] *Ibidem*.

soluto. Gli attributi dello spirito umano sono calcolati sulla misura dell'eternità, sull'immortalità personale, ed è questa la ragione per cui la concezione atea è sempre venata di angoscia»[53].

Il suo pensiero non è naturalista. Il mondo spirituale non è un dato nascosto al di sotto, ma è al di là di ogni realtà psicologica, perché è "concretamente il regno di Dio" a cui si accede seguendo il Vangelo. De Lubac sottolinea che l'interpretazione di Myskin come un "santo" o come un "cristiano per eccellenza" è un fraintendimento. Sebbene la sua innocenza e la sua bontà siano innegabili, la sua figura è ambigua e la sua inazione porta alla catastrofe. Dostoevskij non propone un ritorno a un'innocenza infantile o una rinuncia all'intelligenza, come suggerito da Gide, ma un'ascesa che deve passare attraverso il dramma e la croce. Non c'è un passaggio diretto, descrivibile, dalla natura allo spirito; la via è il mistero della croce e della "nuova nascita".

Il mistero centrale dell'ortodossia, la Pasqua, è il fulcro dell'opera di Dostoevskij. La vera "esperienza dell'eternità" non è un'estasi passeggera, ma una trasformazione radicale dell'essere, simboleggiata dalla risurrezione. Dostoevskij lo mostra nella conclusione di *Delitto e castigo*, dove Raskolnikov, dopo un lungo incubo, si rende conto che «invece della dialettica era cominciata la vita»[54]. La storia della sua "rigenerazione" e del suo "passaggio graduale da un mondo all'altro" non è un facile epilogo, ma un mistero che non può essere narrato, poiché le vie di Dio sono misteriose.

Il mistero della nuova nascita è pienamente espresso anche ne *I fratelli Karamazov*, con la figura di Alëša. La sua

[53] P. Evdokimov, *Dostoevskij e il problema del male*, cit., pp. 94-95.
[54] F. Dostoevskij, *Delitto e castigo*, cit., p. 637.

estasi nel giardino, dopo la morte del suo mentore Zosima, è il culmine del viaggio spirituale. Non è una fuga dalla realtà, ma una riconciliazione con essa: a differenza delle estasi di Myskin, che lasciano l'uomo nella sua atonia, l'esperienza di Alëša è un'alba, un viatico per la vita. Egli si prostra come un "debole adolescente" e si rialza come un "forte lottatore". È l'esperienza della comunione con il mondo intero, che supera la solitudine del peccato e la dialettica razionale.

Dostoevskij conclude la sua opera con un canto di speranza. L'orrore che descrive non è un inferno, ma un passaggio verso la risurrezione. La sua visione non è utopica, ma profetica. Egli ha visto il nostro mondo dal punto di vista della morte e dell'eternità, superando i limiti dell'uomo e aprendo la via verso la speranza. De Lubac cita le parole di Dostoevskij: «è necessario che questa 'osanna' passi attraverso il crogiolo del dubbio»[55]. L'uomo che ha affrontato e vissuto il dramma del fallimento ateo è l'unico che può testimoniare la verità di Cristo.

[55] F. Dostoevskij, *I fratelli Karamazov*, cit., p. 970.

Finito di stampare a Napoli nel dicembre 2025
presso l'Area University Press
dell'Università degli Studi Suor Orsola Benincasa